

## L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica \*

### 1. Preistoria e mondo romano

La storia dell'agricoltura è anche quella degli insediamenti. Essa ha esordi certamente antichi, ma non antichissimi. Si è parlato di una lenta evoluzione verso la stabile conquista del suolo, che troverebbe un punto di riferimento accreditato dall'archeologia intorno a diecimila anni fa in un'area mesopotamica (1). Di lì, con tempi per noi lentissimi, ma assai veloci nella dimensione paleoculturale, si sarebbe diffusa verso l'Asia orientale, il vicino Oriente, l'Africa, l'Europa. Nelle tappe di questo cammino, che è domesticazione di piante (oltre che di animali) e attesa degli esiti della coltura di esse, l'uomo attenua la dipendenza (cessandola, infine) da caccia, raccolta e pesca, organizza meglio il proprio modo di vivere, si ferma su un territorio, inventa le regole della vita stabilmente associata nel villaggio (2).

Nella sua marcia verso Occidente l'agricoltura toccherebbe l'Italia nel VI-V millennio a.C. per arrivare nelle Marche intorno al V (3). Si tratta di indicazioni sommarie, ma ragionevoli, perché convergenti. Il grano (*triticum*), con provenienza dal meridione della Penisola, supererebbe l'Esino verso il 4500 (4), dilagando poi nel-

(\*) Edito anche in *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di Sergio Anselmi, Jesi, Carisi, e Ancona, Consorzio Librai Marchigiani, 1985.

Le numerose note di questo profilo di storia agricola marchigiana sono state collocate nelle pagine che seguono il testo, per consentire una più scorrevole lettura di esso. Daltra parte qui vengono date, per l'ampio periodo studiato, indicazioni sempre suffragate dalle fonti (di archivio e a stampa) e dai rinvii alla letteratura specifica e di appoggio, per cui solo l'esigenza di approfondimento e di verifica può rendere necessaria la consultazione dell'apparato critico [*n.d.r.*].

l'Emilia, ove forse era arrivato anche dai Balcani, attraverso la pianura veneto-padana (5). All'uomo nomade del paleolitico, impegnato nella continua ed estenuante ricerca del cibo per la scarsità delle risorse naturali (6), si contrappone così l'uomo allevatore e agricoltore, che si radica sempre più sul territorio. Questo, nell'Italia centro-orientale, tutta collinare e con esigue strisce vallive, era coperto da una foresta di latifoglie (7), il che non implica fosse deserto. Ed infatti già dal paleolitico medio e superiore, lungo i terrazzi dell'Esino e del Misa, come sul monte Concro, è accertata la presenza umana, che diventerà cospicua nel neolitico (8).

È nella « *ingens sylva* » (9), ed in particolare là « dove sorgono le fontane perenni [...], in luoghi sani e forti di sito [...] » (10), che forse si comincia a praticare il « debbio » (11), si ritaglieranno poi i « rotelli » di selva e si faranno i « pastini » (12). In ogni caso « i sistemi agricoli basati sui cereali e sul bestiame domestico sono provati nel versante orientale dell'Italia centrale a partire dalla metà del quinto millennio a.C. » (13), come attesta la stazione di Ripabianca di Monterado (An), ove è accertato « un insediamento agricolo » datato dal carbonio radioattivo tra 4310 e 4190 a.C., che presenta caratteri simili alla coeva cultura del Villaggio Leopardi in Abruzzo (14). Questa agricoltura era praticata con « aratri leggeri a chiodo ligneo » (15) e con « pesanti strumenti di pietra levigata » (16). Chi non ricorda il millenario graffito della Valcamonica con due animali che trainano un aratro e un uomo alla stegola che li guida, mentre altri zappano o rompono le zolle dietro di lui (17)?

Quando, tra IX e IV-III sec. a.C. i Piceni consolidano la loro presenza nelle future Marche (18), incontrandosi a nord-ovest di Ancona con Umbri, Etruschi, Galli Senoni, l'agricoltura locale conosce già la vite e l'olivo (19). Essa è praticata con attrezzi di qualche finezza tecnica (vanghe, zappe, roncole, asce, ecc.), dei quali è testimonianza nel museo archeologico di Ancona: siamo nella transizione dal bronzo al ferro.

Una carta degli insediamenti maggiori nelle Marche del I secolo (trecentocinquanta anni circa dopo la conquista romana che segue la vittoria conseguita lungo il Sentino contro la lega italica nel 295 a.C.) registra sull'attuale territorio amministrativo della regione una sessantina di centri urbani, collegati da un buon sistema stradale, recependo molte indicazioni di Plinio (20). Pesaro, Urbino, Fano, Cagli, Suasa, Senigallia, Ostra, Jesi, Matelica, Cingoli, Cupramonta-

na, Osimo, Ancona, Numana, Tolentino, San Severino, Cluana, Paussola, Urbisaglia, Faleria, Camerino, Fermo, Ascoli, Cupramarittima, Novana, ecc., sono bene individuate: la rete urbana della regione è ormai chiara, presume l'esistenza di *villae* (21) e segna di sé, sin da allora, il sistema degli insediamenti maggiori. Nessun dato attendibile di ordine demografico (22), pochi quelli precisi sulle assegnazioni di terre (23), modesti i riferimenti alle centuriazioni (24), ma si sa che esistono aree collinari « non adatte » ad esse (25), il che — ovviamente — non significa carenza di agricoltura romana (26), anche se è indizio, forse, di una non massiccia colonizzazione *ab alto imposita*.

Inoltre, mentre tra Tuscia e Gallia Padana, terra ben centuriata (27), la misura agraria della pertica si è conservata fino al primo Novecento, essa è assente nelle Marche (anche galliche). Il che è significativo, perché la pertica è l'asta dell'agrimensore o « perticatore » (28). Si potrebbe supporre che, essendo stata la prima « regione » transappenninica acquisita dai Romani, l'area marchigiano-picena avesse già una consolidata e riconosciuta proprietà terriera privata nella fase delle grandi assegnazioni, come quella delle terre cittadine fatta da Augusto ai veterani, per la quale solo in Italia egli pagò 600 milioni di sesterzi di rimborso alle città (29). Del resto le centuriazioni, importantissime per il rapporto « famiglia colonica-podere » (30), risalgono agli anni di Cesare, del Triumvirato, di Augusto e proseguono fino al V secolo (31). Nei territori di Fano, Matelica, Novana, Ostra, Potenza, Pesaro, Sanseverino, Ancona, Camerino, Tolentino, Senigallia, Urbisaglia, Fermo, Macerata, Treia, Osimo, Falerone, Ascoli, ecc. — e cioè sull'area dell'intera regione, sia pure ancora vagamente definita nei suoi confini — la presenza di coloni parrebbe notevole, secondo le testimonianze dei gromatici (32).

Come si sia effettivamente espressa questa presenza — al di là di quanto è noto sotto il profilo generale — è difficile dire (33). Gli agronomi romani (da Catone a Palladio) parlano poco di queste terre (34). Tutto quello che risulta è costituito da un pugno di citazioni così riassumibili: Catone (III-II a.C.), ricordato da Varrone, sostiene, nelle *Origines*, che in alcuni punti del territorio gallo-romano tra Rimini e il Piceno si ricavano 10 cullei di vino per ogni jugero di vigna (35); Varrone (I a.C.), nel *De re rustica*, indica tre sistemi di mietitura (in Umbria, nel Piceno, a Roma): in Umbria si recide rasoterra, con la falce, il gambo dei cereali e si fanno fasci di grano che restano sul terreno fino a quando non si separano, tagliandole, le

spighe dai gambi; esse, raccolte in cesti, vengono portate sull'aia e ivi battute, la paglia è accatastata sul campo; nel Piceno si usa un bastone di legno ricurvo con seghetta di ferro ad una estremità, mediante il quale si recidono le spighe (portate poi sull'aia) e si tagliano i gambi alla base; (tralasciamo il sistema romano che non è qui pertinente) (36); Columella (I d.C.), nel suo *De re rustica*, scrive che nel Piceno uno jugero di vigna produce 600 urne di vino, e nota in Umbria (il caso va considerato per l'incertezza delle definizioni di area) due pregiate razze di buoi: una di grande mole e di colore bianco, l'altra di colore rosso e ugualmente massiccia (37); Plinio (I d.C.), nella *Naturalis historia*, cita il formaggio di Sarsina (che è a ovest del Montefeltro), le uve picene, che sarebbero apprezzate oltralpe, il pane piceno fatto di spelta e uva passa, parla del fieno umbro nei pascoli lungo la Nera, tagliato ogni 4 anni (il non irriguo) e ogni 3 (l'irriguo) (38); Palladio (IV d.C.), nel *De re rustica*, non ha riferimenti all'area umbro-picena.

In sostanza sappiamo poco: e allora non resta che immaginare, con qualche contemperazione suggerita da quanto accade più tardi, anche per l'area regionale marchigiana il processo di insediamento, crescita, crisi, ristrutturazione delineato da Francesco De Martino per l'agricoltura dell'Italia romana (39).

Roma accresce via via l'estensione delle terre soggette, « riducendole nella condizione di *ager publicus*, che veniva poi utilizzato o per occupazione da parte dei patrizi in antico, poi di coloro che avevano i mezzi sufficienti per coltivarlo, o per assegnazioni coloniali [...] per lotti in piccola proprietà privata » (40). Ciò implica la vasta utilizzazione di schiavi in appoggio ai *vilici*, che dispongono anche di braccianti, giornalieri, bifolchi, porcari, ecc. (41). I ricchi si impossessano gradatamente « della maggior parte della terra non divisa, e convinti che per il trascorrere del tempo nessuno l'avrebbe loro portata via, occupano [anche] i fondi vicini ai loro e le minori particelle dei poveri, in parte acquistandoli, in parte con la forza e coltivano non campi, ma latifondi », con un sempre maggior impiego di schiavi, utilizzati come contadini al posto dei liberi (42) nell'intento di creare una azienda razionale. Questo solo parrebbe spiegare la crisi sociale, che ebbe la sua più forte espressione nel tentativo di Tiberio Gracco di riforma agraria (43). Poi vengono le grandi colonizzazioni dell'Italia sillana « che provocano trasformazioni profonde e diffuse nella proprietà », con l'assegnazione di terre ai vetera-

ni (44), pratica che continuò fino al tempo delle guerre civili, con la « sistemazione sulla terra » di circa 250.000 (45) persone, anche se non è detto che tutti questi ex-soldati siano in effetti divenuti coloni.

Nonostante l'eccellente (ma con qualche « spia » in mezzo) giudizio di Varrone (46) sull'agricoltura del suo tempo, parrebbe — per il grande import di cereali dalle province d'Africa e dalla Sardegna — che le cose non andassero propriamente bene, secondo quanto attestano Cicerone, Livio, Lucrezio, Appiano, ecc. (47), anche se « vi erano regioni dove continuava ad esistere un gran numero di liberi » e si praticava una buona agricoltura, come nel Piceno (48). In ogni caso (e proprio per il confronto con alcune aree italiane meno toccate dal fenomeno), la crisi agraria non può essere « fatta risalire a cause diverse da quelle dell'impiego in massa degli schiavi » (49) e forse dell'eccessivo sfruttamento dei suoli che avrebbero perduto fertilità (50): « l'insufficienza strutturale dell'agricoltura italiana già nel corso del I secolo » sarà aggravata dalle « vicende successive » (51), tra le quali « la concentrazione della proprietà, a cominciare [... da] quella imperiale » (52).

È in questo quadro che vanno letti i cambiamenti culturali (vite, cereali, pascolo) (53), fermo restando — mentre si affaccia la colonia parziaria (54), che tanto peso avrà nell'Italia centrale — il sistema agrario fondato sul latifondo, sulla villa di media grandezza, sulla piccola tenuta, sulla piccola proprietà contadina, tutte « effettivamente » gestite da schiavi, tranne l'ultima (55). Con la crisi del V secolo prende corpo il *colonato*: esso « nasce per una trasformazione dei coloni liberi in persone vincolate alla terra » (56) (i futuri servi della gleba), « per le esigenze convergenti dei proprietari di disporre stabilmente delle forze di lavoro necessarie dopo la decadenza del sistema schiavistico e dello Stato romano di assicurare mediante la coltivazione delle terre sia l'approvvigionamento delle città, sia le basi per l'imposizione fiscale » (57). Ci si avvicina al *mansus servilis* dell'età carolingica, anche se occorre guardarsi da affrettate generalizzazioni.

## 2. L'alto medioevo

Nei secoli che seguono la dissoluzione imperiale romana, pur non avendo senso storico immaginare una caduta verticale della

struttura economica, degli insediamenti e della agricoltura (58), va riconosciuta una rarefazione delle presenze umane nelle campagne sempre più insicure dal tempo della guerra gotico-bisantina, della difficile coabitazione romano-longobarda, dello scontro tra genti franche e genti germaniche sul territorio della regione, ove, sia pure con una mobile confinazione, si possono riconoscere due grandi sovranità nel periodo altomedievale: quella di Ravenna, che controlla l'antica Gallia Senonia fino ad Ancona e dintorni con la costruzione economico-politica pentapolitana, quella di Spoleto, prevalente nell'interno e soprattutto nell'area meridionale con il forte presidio di Fermo. La depressione demografica dei secoli IV-XII tocca il punto più basso nel VII, quando la popolazione italiana scende a 4 milioni di abitanti (dagli 8,5 del III, che saranno recuperati solo nel XIII) e quella europea a 27 (dai 67 del III, recuperati anch'essi nel XIII) (59).

L'alto medioevo agricolo marchigiano lascia scarse tracce di sé fino ai secoli più prossimi all'inizio del secondo millennio, ma non è del tutto muto. Esso sembra caratterizzabile in qualche modo sulla base di fonti prevalentemente ravennati, cominciando dal VII sec. sul territorio delimitato dal triangolo Urbino-Fano-Osimo, con qualche escursione nel Montefeltro, verso il fiume Potenza e Gubbio (60). L'area è chiaramente bizantina, ma sulla stessa crescono le influenze longobarde fino a prevalere su quelle (la toponomastica, ad esempio) di diretta o mediata derivazione romana (61). Gli atti contenuti nel « Codice Bavaro » per l'area senigalliese, che è al centro di un vasto sistema di proprietà ravennati tra VII e X secolo, quelli della chiesa di San Michele in Brondolo (Chioggia) e del monastero di Santa Maria di Sesto al Raghena (Friuli), e sono 49 (62), comprendono contratti di enfiteusi, di livello e una donazione. Da essi risulta che la Chiesa ravennate (strettamente incardinata nella tradizione romano-greca) soleva « affidare le terre, mediante contratti di enfiteusi, a concessionari intermedi fra la Chiesa ed i contadini, o stipulare contratti direttamente con coltivatori, utilizzando in questi casi di preferenza la forma contrattuale del livello » (63). Ravenna usa il contratto di enfiteusi allo scopo di mettere a coltura l'incolto o per migliorare (« ad meliorandum ») terreni parzialmente bonificati. Di qui la modestia dei canoni.

Del resto l'enfiteusi (anche se a volte camuffa una alienazione di fatto) riflette esattamente la sostanza di un contratto teso a migliorare il fondo, come attesta il verbo greco *emfiteuo*, che significa pian-

tare. Afferma Alberto Polverari: « la clausola comune nei documenti ravennati è ' in omnibus meliorare ' » (64). Il che riporta implicitamente allo stato di degrado delle colture in tutta l'area che all'ora sente addosso il fiato imperiale. Detta infatti Carlo Magno nel *Capitulare de Villis*: « Et plantent vineas, faciant pomaria, et ubicumque inveniunt utiles homines, detur illis silva ad stirpandum » (65): la terra marchigiana, parzialmente rinselvatichita per penuria di uomini o mai messa a coltura o governata a pascolo, doveva presentarsi, nell'alto medioevo, assai boscosa e impaludata in valle e a copertura vegetale naturale nelle zone interne, dal Montefeltro all'Ascolano. Scrive Viviana Bonazzoli di un'area marginale (ma il suo discorso potrebbe essere esteso a tutta la fascia subappenninica) che quando attorno ai secoli VI-VIII « si fissano i toponimi di numerose località feltresche » va ipotizzato « un paese ancora scarsamente popolato, più soggetto, almeno direttamente, di storia naturale che non di storia umana, e che riflettono [ i toponimi ] la composizione boschiva della vasta regione selvosa e la cospicua presenza di selvatici: Carpegna, Faggiola, Casteldelci, Fontabeti, Fontavellana, Massa Trabaria, Cicognaia, Gattaia, Montetassi, Orsaiolo, Lupaiolo, Rivalparo, Mustiola » (66). Lo stesso nell'Italia Padana, ove appena si usciva dalle due « strisce » coltivate a nord e a sud del Po « si presentava il regno dell'incolto [...], del bosco e della palude [...] configurandosi esso come una landa semiprimitiva e sterminata, interrotta, mai seriamente contrastata, dagli insediamenti umani, ancora nell'XI secolo » (67). Dominavano, « come nel paleolitico, la raccolta, l'allevamento intensivo e la caccia [...]: i maiali del *Bruttium* riforniscono di carne i cittadini assistiti di Roma » (68).

In questo mare di selve e di paludi restano però i punti fermi delle città antiche, che gradatamente debbono ritessere la rete delle dipendenze rurali tra *ager* e *saltus*, tra *plain* e *bosc*, tra *infield* e *outfield* (69) nel difficile rapporto con i nuovi « padroni » delle campagne, uomini dell'imperatore e monaci, mentre Ungheri, Normanni e Saraceni, come le inspiegabili, e pertanto più temute, catastrofi naturali, incombono terrorizzanti sulle popolazioni. Senigallia e Ancona, ai primi del IX secolo, sono « saccheggiate et arse » da « un'armata marittima di Saraceni » (70), mentre Longobardi e Bisantini tentano di contrastare la penetrazione franca. Dall'area veneta, per l'approssimarsi di genti orientali, non arrivano alle Marche notizie migliori. La terra rimane la sola fonte di ricchezza, ma « il paesaggio

rurale non è mutato, e i boschi, gli acquitrini e le lande sono ancor sempre presenti » (71), in essi vivono uomini con nomi di selvatici, come attesta un elenco padano del 936 nel quale compaiono, tra altri, Lupo, Leopardo, Urso, Leo, forse chiamati così per indicare « un temperamento misto di coraggio e ferocia » (72), consono al difficile ambiente.

Tuttavia, e lo attesta il recupero demografico dal VII secolo in avanti, l'inversione della tendenza è in atto. Il già ricordato *Capitulaire de Villis* (insieme alle prescrizioni sull'allevamento) indica 72 specie di piante da coltivarsi, delle quali un terzo per uso alimentare: molti alberi da frutto, ortaggi, vigne, legumi, oltre, naturalmente, ai grani della coltura cerealicola che resta pur sempre la più estesa, anche per le esigue rese che la caratterizzano. I pochi casi noti di rendimento per ogni chicco seminato (*yield ratio*) danno valori di dubbia attendibilità, ma certamente bassi (« très bas »), tanto che si è scritto di 1:1,8-2 per la spelta, 1:1,7 per il grano, 1:1,6 per la segale, 1:1,5-2,2 per l'orzo, 1:1 per l'avena (con l'eccezionale punta di 1:20, Somain) nel nord della Francia per il IX (73). Qualche secolo dopo (Francia meridionale, XII; Inghilterra, XIII; Polonia, XIV) il grano oscilla tra 1:2,6 e 1:3, la segale tra 1:2 e 1:5, l'orzo tra 1:2,5 e 1:4,4 (74). Queste cifre — in base a calcoli che risparmiamo ai lettori — corrisponderebbero al « minimum nécessaire pour l'existence des familles paysannes (2,0 à 3,8) et pour le fisc total (2,7 à 3,1) » (75). In Italia Vito Fumagalli, per sei località del X secolo nell'area di Reggio Emilia, ha calcolato rese da un minimo di 1:1,7 a 1:3,3 (76). In generale può essere affermato che il livello medio alto-medievale delle rese ceralicole europee dovette oscillare sull'1:2-3, valori intorno ai quali i pochi dati disponibili sembrano convergere (77).

Non è decisivo soffermarsi su questi incerti dati, come pure è stato fatto da molti con soverchia insistenza. Essi, al di là delle indicazioni generali, sono segno più della acribia della ricerca di diligenti studiosi e della moda, che delle effettive esigenze della storia agraria, visto che mancano troppi elementi per concludere qualcosa di certo a proposito della produttività: natura dei suoli delle aree studiate, quantità del seme, tipi di conduzione, quantità delle terre disponibili, ampiezza dei pendii seminati, oneri di battitura, ecc. Resta l'indicazione; e a tal proposito parrebbe potersi dire che i tassi di rendimento del basso medioevo sono inferiori a quelli forniti da

Varrone, Cicerone, Columella, rispettivamente di 1:15-10, 1:8-10, 1:4 (78). Ma si sa che gli agronomi romani enfatizzano notizie di dubbia attendibilità per ragioni anche politiche.

Tra Rimini e Ancona, « come altrove, il paesaggio rurale dei campi, delle vigne, degli orti è costantemente alternato a boschi, pascoli, acquitrini » e manifesta, almeno nelle prime fasce collinari e nelle sottostanti pianure, « la persistenza talora profonda dell'impianto fondiario romano », con prevalenza diffusa dei coltivi, pur risultando anche qui la presenza del bosco (79). Un territorio solo parzialmente messo a coltura, ma nel quale esistono le *terrae sacionales*, costituite da *terrae cultae*, *laborativae*, *laboratoriae*, « tutti sinonimi per indicare terreni destinati alla semina, lavorati con le mani e con i buoi, per ricavarne *cereales* » (frumento, orzo, segale, farro, ma anche miglio, panico, sorgo) (80) e *vincae*, di norma separate dalle terre da grano (« *clausurae vinearum* »), ma spesso unite a canneti e salceti (81), necessari per i sostegni ed i legami con vincastri. Pare esista produzione di canapa e lino, specialmente nell'Osimano (82), e di ortaggi, nel Senigalliese (83). Sono accertati anche qualche oliveto e qualche frutteto (84). La foresta esiste, ma nelle Marche esterne essa sembra ormai robustamente erosa, forse sostituita, « *avant les grands défrichements des XI<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles* » (85), da più domestiche aree boschive, meglio attaccabili dall'agricoltura in crescita per nutrire una popolazione che, come sappiamo, aumenta da qualche secolo (86) e aumenterà in misura tale da scontrarsi assai presto con le possibilità oggettive della produzione di derrate alimentari.

L'itinerario di questa agricoltura marchigiana, tra basso impero e ricolonizzazione successiva al Mille, può essere riassunto con le immagini dalla *villa* romana alla *curtis* feudale, soprattutto nell'area spoletano-fermana (cioè longobarda), e dalla *villa* romana alla *masa* (87), specialmente a nord-ovest di Osimo (area pentapolitana), ma con un tessuto intermedio, su tutta la regione, di piccole proprietà costituite da *fundi* (88). L'insieme si presenta secondo la *facies* delle proprietà *adunatae* (compatte) e di quelle *exunatae* (spezzettate) (89). Il *manso* è la chiave del discorso: esso è un complesso residenziale produttivo che ha « all'origine un'abitazione rurale cui è unita una certa quantità di terra e di diritti d'uso sufficiente, in via di principio, alla sussistenza e all'attività almeno parziale di una famiglia » (90), e sembra residuare, nelle Marche, la forma dell'antico insediamento agricolo passato attraverso il dominio ravennate-bisan-

tino, così a lungo conservatasi attraverso la potente chiesa di Ravenna (91), o attraverso la cultura tardoromana di un centro importante come Fermo, a ridosso del quale, per altro, arrivano i Farfensi (92).

Naturalmente la *continuità* non va concepita in modo meccanico, perché accanto ad essa, così radicata nel profondo di terre meglio controllate da gruppi egemoni culturalmente forti e politicamente capaci di reggere per la loro efficienza, stanno le effettive *fratture* prodottesi per alcuni eventi clamorosi dell'alto medioevo (93): le *völkerwanderungen*, il crollo demografico, l'affermarsi dell'impero carolingico nel cuore dell'Europa (per il quale Gallia Senonia e Piceno da « centro » diventano « periferia » e pertanto assumono il nome di Marche), lo spostamento dell'asse politico della Chiesa di Roma da Bisanzio ad Aquisgrana, la presenza degli Arabi in tutto il Mediterraneo (94). Sappiamo però che, nel quotidiano, le persistenze sono forti, e non vi è nulla di più tenace del rapporto degli uomini con la terra. È chiaro che da alta quota si leggono bene le modificazioni massicce, ma a più modesta altezza l'intreccio di vecchio e nuovo su un *continuum* plurisecolare si percepisce in modo egualmente chiaro.

Il codice 1030 di Fermo (che inizia nel 977) (95), le carte di Fonte Avellana (dal 975) (96), quelle di San Vittore sul Sentino (dal 999) (97), le pergamene di Matelica (dal 1162) (98), i registi senigalliesi (dal 688) (99), le carte di Chiaravalle di Fiadra (100), consentono di confermare l'esistenza di *vincae* e *terrae cultae* su tutto il territorio regionale, anche se con maglie assai larghe, e di riconoscere sul territorio un diffuso manto boschivo, che spesso giunge a ridosso dei centri urbani (101), cresciuti di numero nella fase del grande incastellamento (sul quale si sono soffermati con cura P. Toubert, A. Castagnetti, R. Francovich e altri per l'Italia centrale) (102) e della diffusione del sistema plebano (103).

Sarebbe erroneo trascorrere sveltamente dalla fase anteriore alla vittoria delle città sul contado — chiamata « rivoluzione urbana » (104) — alla crisi dell'ondata colonizzatrice del territorio che si situa tra alto e basso medioevo, come conseguenza della dissoluzione della *curtis* e conquista vera e propria dei territori suburbani da parte cittadina. I fenomeni logicamente chiari *ex post* hanno andamenti complessi con fughe in avanti, soste, ritardi, ritorni, accelerazioni, ma è certo che dopo il Mille, in generale, « aumenta la richiesta di mano d'opera per mettere in valore delle terre che finora han-

servito solo per la pesca, per la caccia, per un magro allevamento specialmente suino, o per la raccolta di erbe palustri » (105), e cresce in modo impressionante la domanda alla Chiesa di terre « ad meliorandum ». Nelle Marche, intere « province » vengono concesse a *prestaria* anche novantanovenne (su *precaria*) da enti ricchi di suoli per *donationes pro anema mea* e in questi suoli si fanno le nuove proprietà a spese delle organizzazioni religiose (106) e dei beni comunitativi delle città e dei castelli (107), con un andamento crescente fino alla nuova rottura degli equilibri demografici nel primo Trecento (108). L'Europa era sovrappopolata (109)? Ma rispetto a che cosa? Forse sarebbe più corretto dire che lo era in una fase di ristrutturazione urbano-rurale nella quale molti uomini vivevano stretti nelle città, addensati nelle vecchie casupole cinte ancora dalle antiche mura, mentre la resa delle sementi stentava a salire. La peste, giunta dall'Oriente alla fine del 1347, fu un fattore *esogeno*, ma molti elementi inducono ad affermare che i diboscamenti e dissodamenti per le nuove *terrae cultae* non avessero potuto compensare l'aumento della popolazione e che la penuria dei raccolti dal secondo decennio del secolo XIV abbia creato le premesse della generale moria (110), la seconda di peso secolare, dopo quella della tarda romanità e dell'alto medioevo, culminata, come sappiamo, nel VII secolo.

Le *prestariae* non dicono molto sulla effettiva consistenza dei soprassuoli e del paesaggio agrario anche quando includono espressioni precise come *terra, vinea, salceto, oliveto, pascua, silva, pometo*, ecc. (111). Ciò vale ovviamente anche per le Marche, ove però esse ripropongono, dal Mille in avanti, un vasto movimento di suoli (attestato che *chartulae donationis, venditionis, emphyteusis, locationis, prestariae, precariae*, ecc.), segno del rinnovato interesse alla agricoltura, spesso per superfici assai ampie e ben descritte. I già ricordati cartolari ed i registi sono espliciti. Non bisogna trarre troppo da essi, ma non vanno sottovalutati. Ad esempio: in un atto del Fermano relativo all'anno 1009 il vescovo Uberto vende « in ministero de Clenti [...] omnes res nostras [...] sive casis, casalibus, castellis, ecclesiis, terris, vineis, olivetis, pometis, arboribus, cannetis, salcetis, pratis, pascuis, campis et silvis, aquis, aquimolis, fontibus, colonitiis, castellaris, [...], vel incultum » (una proprietà enorme) (112); a Senigallia, nel 1094, due coniugi vendono all'abbazia di Fonte Avellana « terra [...] cum vineis, canetis, olivis cum omnis pomis et arboribus suis » (una piccola proprietà) (113); a Fano il

vescovo, nel 1110, concede in enfiteusi in località San Michele (comitato di Scnigallia) « terra laboratoria et vinca cum olivis et aliis arboribus » ad un certo Ugolo, il quale già possiede « ex rebus nostre ecclesie [terram] cum vineis et olivis et aliis arboribus et terra culta et inculta » (114).

Tre esempi su un secolo che potrebbero essere comodamente centuplicati a scala regionale, ma anche una indicazione delle complessità delle strategie economiche: un vescovo che aliena una grossa tenuta parzialmente coltivata o incolta, un'abbazia che compra un terreno in produzione, un colono che mira ad allargare la sua proprietà.

A mano a mano che ci allontaniamo dall'XI secolo cresce il numero degli *atti* disponibili ed aumenta la tendenza dei grandissimi proprietari a concedere in enfiteusi altre terre « ad meliorandum ». Non sembra proprio doversi dedurre che ciò si debba soltanto alla più accurata conservazione degli strumenti, implica, invece, conferma di quella corsa alla terra che è caratteristica del tempo (115) ed è « un fenomeno di portata europea » (116), quando « ogni contadino abbastanza agiato possedeva un suo *campo dissodato da poco* » (117). La grande corsa, che sembra avere caratteri affini alla conquista dei territori americani dell'Ovest nel XIX secolo, è ribadita dai primi catasti marchigiani (118), i quali confermano — con il consolidato potere delle città sulle campagne — il bisogno di leggere in modo chiaro la proprietà del territorio agricolo, che deve pur perdere i caratteri della vaghezza, ora che sulla terra si affollano in molti per il combinato fenomeno della rottura del sistema curtense (119) e la politica economica delle città tese a procurarsi direttamente cibo (120) ed a far presidiare i contadi dai « contadini », i quali costituiranno un primo sistema di difesa contro le scorrerie di « forestieri », cioè di gente che arriva dalla foresta o da altri « pianeti » (121), i quali, come scrive Fernand Braudel, romperanno le aree di autoconsumo (anch'esse « economie mondo ») per introdurre l'economia di scambio (122).

Forse nelle Marche, più profondamente innestate nella tradizione romana e « marche » solo per definizione giuridica (Ancona, Fermo e Camerino hanno ben poco in comune con le marche orientali degli imperi carolingico e germanico) (123), le cose non sono proprio andate così, nel senso che le aree selvatiche del Due-Trecento avranno avuto minore estensione e meno viva selvatichezza, ma resta la

sostanza, che si protrarrà a lungo. Nello Statuto di Fiastra è detto chiaramente che gli *nomini della foresta*, in quanto « custodes animalium, non faciant congregationem in silvis » e « non intrent aliquam congregationem ultra quatuor [...] quando fuerint in pasterio seu pasculo » (124), e qui non si tratta di « bandeggiati », ma di bovari, porcari e pastori ai quali è stato dato bestiame in affida, quindi noti. Siamo nel 1436.

Nelle Marche, ai primi del XIV, sono ormai ben riconoscibili le aree di influenza sul territorio di un centinaio di città e comuni che « hanno partecipato al Parlamento di Montolmo o risultano gli atti di esso » (125) e solo qualche anno dopo (1340?) per ben 76 centri avremo anche il numero dei fuochi ivi esistenti (126). Ancora due decenni e l'intera regione sarà coperta da varie centinaia di *castra* e *villae* (127) che, data la stima della popolazione « per fuochi » (400.000 unità) (128) non possono, individualmente e mediamente, che raccogliere esigue quote di castellani e villani. Ciò dice l'intensità ormai raggiunta dalla rete degli insediamenti, arrampicati fin sull'Appennino. Del resto dal 1283, in una lista di censi « ecclesiae Romanae debiti in Marchia Anconitana » (129), accanto ai *castra* figurano decine di *villae*, occupate (« constringuntur per ») e quindi temporaneamente sottratte alla giurisdizione romana, che danno il senso della frequenza degli insediamenti rurali. Camerino, nel 1356, ha 72 ville, Ascoli Piceno ne ha 13, Jesi 25, Fano 2, Macerata (nel Montefeltro) 5, Pesaro 4, Recanati 6, Senigallia 12, Urbino 35, Urbania (allora Casteldurante) 17, Amandola 7, Arquata 7, Cingoli 8, Fabriano 8, Sanseverino 11, Sarnano 9, Treia (Montecchio) 11, Matelica 13, Montemonaco 4, Santa Maria in Lapide (Montegallo) 6, ecc. (130). Non sempre, negli elenchi, è possibile distinguere tra *castrum* e *villa*, anche perché un castello distrutto diventa villa (« destructum, hodie est villa »), ma il quadro, ormai, non consente dubbi: il territorio è quasi tutto coperto — da Pesaro ad Arquata, da Camerino a Senigallia — dal sistema città-castelli-ville, nel quale parrebbe ormai consolidato un rapporto urbano-rurale idoneo, come si vedrà, a provvedere di derrate alimentari i centri murati ed a corrispondere alle esigenze del mercato: diboscamenti e bonifiche di valle sono all'ordine del giorno e le *villae* (non più quelle di derivazione romana, già scomparse) devon cedere il passo ai sempre più forti *castra* (131), diventati organismi delle città nelle campagne, lunghe mani di un ceto proprietario che ha bisogno, ormai, di una

agricoltura più individualizzata e volta alla produzione intensiva su aree sempre più estese, meglio se ragionevolmente spezzettate, condotte secondo il canone della colonia parziaria in evoluzione verso la mezzadria « classica ». Scrive nel 1811 il fermano Orazio Valeriani: « Prima del secolo XI la superficie di questo dipartimento [del Tronto] non aveva che le città di Fermo, Ascoli e la distrutta Fallera [...]. In quell'epoca, tolti i contorni ristretti degl'indicati luoghi, il rimanente era *selva*: [... i monaci] sulla metà del secolo X sboscavano molti luoghi, li resero a coltura, e vi fondarono dei paesi [...]. Continuossi in seguito a popolare, a sboscate e a coltivare [...] » (132).

Virginio Villani nota « l'alto livello di colonizzazione raggiunto nell'arca valliva [la bassa Vallesina] nel corso del XII secolo »: essa tende a crescere tra 1242 e 1259, con la creazione di grance e la costruzione di mulini (133).

È l'inizio della « politica del grano », connessa al migliorato tenore di vita, che porta al rovesciamento del tipo di alimentazione rispetto a quello dell'alto medioevo, quando il pane è genere « di lusso », integrativo di un cibo prevalentemente fondato su carne di maiale e di pecora, pesce palustre, legumi, formaggio: i cereali, allora, sarebbero stati, « anziché la base, l'elemento differenziante del regime alimentare » (134).

Le città avevano fame e compravano ovunque il grano facilmente trasportabile e conservabile. Due elementi debbono indurci a riflettere su ciò: la coniazione del fiorino aureo a Firenze nel 1252 (del ducato a Venezia nel 1284) (135) e l'esistenza di un libro come *Lo specchio umano* o *Biadaiole*, del 1320-1335 (136). La monetazione fondata sulla *libra* carolingica dell'ultimo terzo dell'VIII secolo non corrisponde più alle esigenze degli affari del XIII (c'è bisogno di una diversa e più forte divisa, che sia anche immagine), mentre, nonostante la potenza dei mercanti incettatori di grani, ai primi del XIV (1328-1330) a Firenze (90.000 abitanti) e in altre città italiane scoppiano tumulti per la carestia (137). Il *Biadaiole* dà conto degli acquisti di granaglie e altre biade e dei prezzi pagati per essi a Firenze, ove la città parrebbe consumare — secondo i dati forniti da Giovanni Villani — 51.100 moggia di grano all'anno (1338), molti dei quali importati (138).

Tra 1277 e 1347 il prezzo dei cereali cresce dal mezzo fiorino (= allora a 15 soldi) ad 1 fiorino (= allora a 60 s.) allo staio (139), e

se enormi fortune mercantili si costruiscono sul mercato del grano, è altresì chiara la realtà della penuria di esso.

Le città andavano provviste di grano: è quindi « inevitabile chiedersi in che misura la dissoluzione della corte abbia coinciso con il declino degli antichi patrimoni fondiari e con la redistribuzione delle proprietà terriere [...] » (140) nel quadro dell'economia monetaria che condanna le grandi proprietà di signori, capitoli, abbazie, vescovati oltre che le terre comunitative (o « usi civici ») che vengono parcellizzate (141).

La risposta è nei fatti. Nella centralissima e fertile collina esinoceratese, sin da quel tempo, come rileva Elisabetta Archetti (142), gente nuova si fa avanti e costruisce patrimoni (143). La « rivoluzione commerciale » crea *anche* il signore-mercante, ma è del tutto ragionevole pensare che il trasferimento delle terre abbia interessato più vasti strati di popolazione (144) in misura via via crescente fin verso la metà del XIV secolo, per riprendere poi nel Quattrocento.

Stava per affermarsi, spinta dalla necessità di produrre grani ancor più intensamente di come già si faceva, una nuova fase della coltura cerealicola, fondata sulla mezzadria, che sfrutta meglio i suoli, depauperandoli meno di altre forme di conduzione intensiva. La forza lavoro di « liberazione dei rustici aveva toccato anche le aree più isolate del centro-nord e l'evoluzione (sia pure complessa e localmente differenziata) dei coloni « da un certo tipo di rapporto o di contratto a un altro » (145) fa sì che « non ci sono più veri servi, ma neanche più veri liberi su terra altrui » (146).

Nel secolo XIV si afferma e si perfeziona, a cominciare dalla regione tosco-emiliana, il contratto mezzadrile che — si connetta o meno al modello feudale-servile (147) — ben presto diverrà l'elemento unificatore dell'agricoltura marchigiana nella sua forma più classica (148): un podere, una casa, una famiglia contadina, buoi da lavoro forniti dal padrone che risiede in città, seme al 50%, raccolti al 50%, esenzione dei contadini da ogni onere reale e personale. Nel tempo, poi, le cose cambieranno.

La peste del Trecento sembra bloccare questo processo. Nel 1348 scompare da un quarto a un terzo della popolazione marchigiana, con punte impressionanti a Macerata, ove si conosce questo andamento: 1308: 1800 fuochi; 1332: 1500; 1343: 1000; 1348:

500. Si potrebbe dire: nel corso del XIV la regione perde 1/4 della popolazione, con punte di 3/4 (149).

La fase espansiva si interrompe e nel giro di pochi decenni la selva recupera sul coltivato. Non è l'« apocalisse » di Carlo M. Cipolla, perché chi sopravvive riorganizza ben presto « il giorno dopo », ma molte cose cambiano anche sul piano politico: si affacciano le grandi famiglie signorili a contrastare il passo alla Chiesa (che con il cardinale Albornoz pensa di aver realizzato il recupero delle Marche) (150), si definisce una nuova gerarchia tra i centri urbani (151), Ancona ricodifica la propria legislazione marittima (152), si fanno gli statuti cittadini (153). Con o senza peste nera tutto questo sarebbe avvenuto: forse essa lo ha accelerato.

### 3. La ricolonizzazione

Il paesaggio agrario del primo Quattrocento è — si potrebbe dire se non fosse banale — in una complessa fase transitoria: ormai la cerealicoltura appare vincente, ma le conseguenze della peste si sono fatte sentire sul territorio. Con la drastica riduzione del tessuto demografico si produce l'inevitabile arretramento dei coltivi. In Europa c'è un terzo di bocche in meno da sfamare; nelle Marche, come s'è visto, un quarto. Né si può dire con certezza, sulla base delle fonti note, che, agli effetti della crescita della produzione, già si fosse passati, o si stesse passando, dal sistema di avvicendamento biennale (che presuppone una estensione di terra arabile pari al doppio di quella dalla quale si ricavava il raccolto cerealicolo annuo) a quello dei tre suoli, conosciuto, sembra, sin dal IX secolo a nord della Loira (154). Questo vede, in una rotazione senza posa rinnovata, cereali d'inverno (ossia seminati in autunno), cereali di primavera, legumi, foraggi e infine maggese, lasciando così a riposo solo un terzo e non un mezzo del terreno (155). Tutto assai vago, anche per la Toscana, e non si va oltre qualche indizio di grano « terziatim » per il XV inoltrato marchigiano, quando si esce da quello che i Francesi chiamano « le temps des malheurs » (156), con riferimento al periodo 1340-1450, all'interno della « fluctuation biséculaire » (157). E se la Francia d'allora aveva le sue turbolenze interne, che spiegano la crisi, non propriamente meglio andavano le cose in

Italia, ove i Francesi, per altro, contribuiranno non poco a peggiorarle alla fine del Quattrocento.

Tra 1320 circa e 1400 circa la popolazione italiana scende da 11 a 8 milioni di uomini, e bisognerà arrivare al primo Cinquecento perché lo stock si ricomponga (158). Questa volta la recessione è più brusca di quella altomedievale, ma va altresì detto che i vuoti si colmano prima: allora occorsero 9 secoli (dal III al XII), ora ne basteranno due (159), segno evidente delle accresciute capacità e possibilità di recupero degli uomini, proiettati ormai verso il boom demografico sostenuto dalle innovazioni tecniche.

Nelle Marche, dal 1384 al 1497, la peste compare 6 volte nel XIV secolo e ben 34 nel XV, toccando l'intero territorio regionale, fino a Gubbio (160) (che gravita su Urbino e diventerà una piazzaforte del Ducato). Si può ben capire che cosa accada. La selva recupera sulle colture, la villa si sposta a ridosso del castro, i boschi inghiottono i conventi più isolati. Non è ragionevole pensare ad un puro e semplice ritorno alla fase precedente la colonizzazione dei secoli XI-XIII, ma ai primi del XV le già fertili terre intorno a Senigallia sono piene di bestiame al pascolo (161), il convento di San Vittore alle Chiuse è immerso in « vasta nemorum solitudine », abbandonato da tutti (162), compaiono frequenti le « guastuglie » (163), ossia le « vinee male colte », perché aggredite dalla vegetazione spontanea, aumenta ovunque il « danno dato » con il bestiame alle vigne e alle terre da grano (164). In area senigalliese, nel 1402-1403, sono accertati 19.169 capi di bestiame tra porci, pecore, capre, buoi, vacche, vitelli, bufali, cavalli (165), su circa 12.000 ettari (166); a Recanati, nel 1487, si contano 7500 pecore (solo 37 anni prima erano 5000) (167), e non saranno state certamente sole; a Fano, tra 1406 e 1430, il signore concede migliaia di « grazie » (risolte con multe) per danneggiamenti fatti da animali alle colture (168). Lo spazio interurbano sembra ormai il regno del maiale e dello scontro tra allevatori e coltivatori, tra le avanguardie dei sedentari attestate nelle coltivate corone subcittadine e le schiere di mandriani, pastori e porcari alla guida di grandi, meno grandi e piccoli eserciti di animali. Non è la fase del balzo in avanti dell'agricoltura verso il prato e l'allevamento pregiato (169), ma quella di una generale ritirata del coltivato, cui corrisponde l'avanzata dell'incolto con il trionfo della carne a buon mercato, specialmente del

suino cresciuto allo stato brado nei boschi, che « quattro o cinquecento anni fa — scrive nel 1811 il podestà di Jesi — dominavano le nostre contrade anche più floride, [le quali] non presentavano nella maggiore estensione del suolo che macchie e selve sconfinite di quercie, di cerri, di castagni, di pruni ed alberi infruttiferi » (170).

Il bestiame vive tra bosco e prato, al pascolo (171), sorvegliato da « soccidanti » che lo hanno in affida, gente che vaga per un anno intero fino al 15 agosto, quando si fanno i conti con i proprietari delle mandrie, delle greggi, dei branchi, normalmente residenti nelle città e nei castelli. I soccidanti non sono i *bubulci* che seguono a salario il bestiame di padroni lontani « ad guardiam et custodiam », ma una specie di « mezzadri » che praticano la « socida [societas] ad meliorandum ad medietatem lucri et dampni » (con animali da ingrasso) e persino quella « ad medietatem fructum et capitale » (172). Bestiame piccolo, come si sa, magro, mal controllabile, diverso morfologicamente da quello attuale (173). Buoi e vacche da lavoro, che trainano l'aratro, l'erpice, la treggia, il carro, dei quali si dovrà dire tra poco, sono senza dubbio più grandi, ma dobbiamo restare su valori modesti rispetto a quelli del Novecento. Del resto, tranne le cattedrali, gli alberi e i condottieri, tutto, allora, è di piccola dimensione: uomini, case, utensili. Soprattutto le case coloniche (174).

Questi decenni durissimi anche nelle Marche della peste e del reflusso vedono persino un'invasione di cavallette tra Pesaro, Fano, Ancona nel luglio 1363, ed erano tante « che 'l sole non rendea la luce », e « [...] dove presero albergo, cavoli, lattughe, bietole, lappoloni, et ogn' herba da mangiare, la mattina si trovarono tutte colle costole e nerbolini tutti bianchi, che a vedere era una cosa nuova » (175). Un fatto eccezionale? Forse, ma anche un segno dello scarso controllo del territorio e della fragilità dell'ambiente in trasformazione, perché, come s'è visto, se da un lato la selva torna ad avanzare, dall'altro la coltura cercalicola e la vigna resistono bene, favorite in ciò dal fatto nuovo e sconvolgente del diffuso insediamento sparso sull'intera regione.

È la fase del passaggio della colonia parziaria alla mezzadria con insediamento sul fondo, in via di diventare potere, e dell'assalto alle nuove selve da parte di immigrati attratti dal « pastinato-parziaria ». Il XV secolo, oltre alle guerre tra signori che si contendono le Marche, dai Montefeltro, ai Malatesta, agli Sforza (per non dire se

non di alcuni), vede la controffensiva urbana politicamente espressa dalla chiamata di forestieri, dalla regolamentazione più affinata delle proprie norme statutarie o leggi, dalle nuove catastazioni (controllo della proprietà e imposte), dalla definizione del contratto di mezzadria sulla base di una ormai consolidata esperienza di derivazione tosco-emiliana. E c'è anche una più affinata attenzione alla agronomia, come attestano l'aristotelica *summa* del bolognese Piero di Crescenzo (176), che avrà, poi, grande fortuna, e le numerose edizioni ms. del perugino Corniolo della Cornia (177). Meno visibile l'evoluzione tecnica (178).

Così recita lo statuto ms. di Fano (1450) a proposito dei *tombarii* (179) o mezzadri: « [...] non intelligantur esse tombarii [...] qui morantur [...] extra tumbas et possessiones [...]. Tombarii aut esse intelligantur quilibet qui cum bobus laborarent annuatim pro octo salmis grani vel bladi et LX tesseras vinee vel adminus quinquaginta » (180), con l'aggiunta, nella edizione a stampa del 1568, « qui in una familia vel domo habitantes et stantes in communione », ecc. (181). Lo statuto fanese di metà Quattrocento registra una situazione ormai chiara da tempo sul terreno e negli atti dei notai (182). Questa è la stagione della ri-conquista del territorio marchigiano e dell'aratro pesante o pivo, uno strumento di « origine pliniana » (183), che poi scomparirà dalle dotazioni normali delle colonie, perché idoneo, per la sua pesantezza, alle fasi di prima lavorazione, ma forse eccessivo e di costosa gestione (per il numero di buoi necessario a trainarlo) in quelle normali, anche se l'argilloso terreno regionale, quasi tutto in collina, lo riproporrà necessariamente nella forma metallica e asimmetrica nel secondo Ottocento, quando cambia qualcosa, rispetto ai secoli XV-XVIII, nella strumentazione dell'agricoltura locale, sotto la spinta delle innovazioni esterne.

Su questo aratro Andrea Menchetti, un eccezionale quanto isolato studioso ostrense del periodo 1916-1937, ha raccolto una importante documentazione archivistica (184), che ha consentito poi di rileggere meglio alcuni aspetti della tecnica aratoria e della produzione granaria (185), alla quale daranno notevole contributo le masse di Slavi e Albanesi (ma non solo questi, perché c'erano anche Lombardi e Abruzzesi), giunte lungo il corso del Quattrocento per partecipare al diboscamento e insediarsi prima da dissodatori alla parte e poi da padroni sulla terra marchigiana, ricca di acque, e con buone comuni-

cazioni, così diversa dalle balze rupestri e secche di molta parte dei Balcani (186). Una terra nella quale si emigrava in cerca di successo come sempre accade nelle aree e nelle fasi di generale rimescolamento (187).

I nuovi arrivati, spesso protetti dai signori e dalle città (188), vengono spediti nelle zone da recuperare alla cerealicoltura ed al vigneto, muniti di qualche attrezzo e con qualche provvista in prestito. La selva li aspetta: ai suoi margini si « accapannano » con le famiglie e si mettono a diboscare per conto di un proprietario che li ha assunti come *laboratores*. Non sono ancora mezzadri (*tumbarii*). E la mezzadria, d'altra parte, si diffonde nella sua forma classica con qualche lentezza nelle aree dell'antico Piceno (essa scende nelle Marche dalla Romagna, dalla valle del Tevere, dalla Toscana aretina) (189). Sono pionieri che otterranno nel momento in cui sarà in produzione la metà della terra diboscata e roncata (« pastinato-parzionaria »), cioè dopo 3 anni per le terre da grano, cinque per le vigne.

Molti, allora, saranno contemporaneamente piccoli proprietari (190) e coloni parziari (ai  $4/5$ ,  $3/4$ ,  $2/3$  del raccolto) (191) o mezzadri « classici » — che è una condizione migliore, perché presuppone, oltre alla casa e alle scorte vive e morte a carico del padrone, tranne il seme e la metà dei maialetti da ingrasso, l'esenzione da ogni onere, imposta, obbligo (192) — al  $1/2$  sulle superfici bonificate (i nuovi poderi) restate in mano ai proprietari in ragione del 50%.

La mezzadria che si afferma in questa stagione agricola delle Marche è un *patto* bilaterale di durata più o meno lunga, ma tacitamente rinnovabile e annualmente disdettabile tra *proprietario* di un podere provvisto di abitazione per la famiglia del coltivatore e degli impianti di prima lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli realizzati sul terreno e dell'allevamento (con disponibilità di capanna, stia, loggia, ripostigli), e un *colono*, il quale — sottoscrivendo (si fa per dire) un atto notarile — liberamente accetta di risiedere con la propria famiglia sul podere, lavorandolo tutto e conservandolo in buono stato, accettando anche di guidare la famiglia lavoratrice, che deve essere sufficiente (né eccesso, né difetto di braccia) alla buona lavorazione del podere. Egli accetta altresì — ma questo aspetto si accentuerà e peggiorerà nel Cinquecento e più ancora nei secoli se-

guenti — di partecipare al 50% con il proprietario (che può anticipare la parte del colono, che resta così debitore) alle spese di produzione, lavoro aggiuntivo escluso (di norma), e cioè: sementi, piantine, attrezzi eventuali, fertilizzanti (non il letame), animali da lavoro e da carne, eventuali foraggi integrativi, ecc. In relazione a ciò, il colono corrisponderà al proprietario, senza frode alcuna, la metà dei prodotti realizzati nel podere, ripartiti sull'aia alla presenza del padrone, del fattore e/o di un loro agente delegato, detratto, per il grano, l'onere di battitura con le cavalle, che può toccare anche il decimo e l'ottavo del battuto (193).

Non c'è vera mezzadria (o mezzzeria, come si diceva nella Toscana dell'Ottocento) senza podere + casa colonica (colonia) e senza il colono con il suo nucleo familiare.

Questi elementi stanno fra loro in necessaria correlazione e imprinono a tutto il sistema, pur nelle sue varie modalità, certi tratti uniformi (194) e di lunghissimo periodo su quasi tutta l'area toscemiliana e umbromarchigiana.

Ildebrando Imberciadori ravvisa il nascere di essa in Toscana fin dal IX secolo (195) (ma i suoi caratteri si precisano nel Trecento: « possiamo tuttavia dire — con Giovanni Cherubini — che, equilibrati di volta in volta in modo diverso e probabilmente varianti da zona a zona, gli elementi fondamentali della mezzadria poderale toscana sono tutti presenti » nel secondo XIV) (196), Giorgio Giorgetti ne specifica il senso, dicendo: « bisognava fare in modo che la famiglia colonica dimorasse permanentemente sul podere (dotandolo quindi di casa, stalla, magazzino, forno, pozzo, ecc.) e che i terreni da cui questo era costituito fossero contigui o abbastanza vicini. [...] Ciò era necessario per assicurare una coltivazione intensa [su un terreno piuttosto scarso, perché, scrive Michelangelo Tanaglia (1437-1512), « comunemente me' frutta, quando alquanto gliene manca » (197)] e una custodia assidua e continua delle colture » (198). Henry Desplanques, pur parlando di un « progresso lento », fissa egualmente la formazione della mezzadria in Umbria tra XIV e XVI e, sia pure non generalizzando, può citare un documento perugino del 5 aprile 1332, nel quale si ravvisano i caratteri del « perfetto contratto di mezzadria » (199).

È evidente che i casi non fanno testo: più che le anticipazioni pionieristiche, del resto coerenti con situazioni nuove che si creano

anche in altri settori, interessano, nella storia economica, i cambiamenti che trasformano sul serio interi quadri ed hanno chiare ripercussioni in termini di prodotto, reddito, consumi. E sotto questo profilo non c'è dubbio che nell'Italia centrale (ma con punte nel Veneto, nel Piemonte, altrove) (200) la città impone la mezzadria (201) e contemporaneamente ri-accatasta le proprietà. Che poi sussistano ancora (più o meno a lungo, a seconda delle sub-aree regionali) boschi, selve, cone e cozze, e la penetrazione di un fenomeno nuovo come quello mezzadrile fin qui individuato — non quindi della colonia parziaria — possa verificarsi con qualche ritardo, come nel Piceno storico e in parte dell'Umbria, è un fatto del tutto irrilevante: la tendenza è quella, perché la mezzadria accelera il processo di valorizzazione dei suoli, ripartisce meglio i rischi dei proprietari di più poderi, sfrutta più integralmente la forza lavoro agricola (202).

I campi marchigiani, sia pure intramezzati dalla macchia, si definiscono nella loro forma « a pigola » (203) con prevalente indirizzo quadrangolare, trapezoidale, triangolare, secondo l'implicito suggerimento delle colline, mentre alla base di esse le forme, meno condizionate dalle pendenze, hanno andamento più mosso. Su tutti — definiti da fossi, siepi, alberate, ma non chiusi — si costruiscono « le case », anche se sembra eccessivo chiamarle tali, perché molto spesso si tratta di abitazioni semiprimitive, specialmente dove l'influenza urbana è meno immediata. E la casa, come s'è visto, vuol dire stalla, ove sono albergati i grandi « bò » aratori e le vacche, tutti « cornibus levatis », che valgono sui 14-20 ducati al paio (204), pari a circa 14-20 quintali di grano all'origine (205), come vorrà dire cantina, altro elemento essenziale della colonia (206).

S'è detto che nel Quattrocento si rifanno o fanno statuti e catasti, ed in ogni statuto c'è il rinvio al catasto fatto o da farsi, a chi è accatastato o dovrà esserlo (207). Attraverso di essi l'assetto agricolo si precisa: compaiono, « mensurate et appassate » a fini soprattutto fiscali (come si sa il catasto indica e non prova le superfici e le confinazioni agli effetti del diritto di proprietà), vigne, selve, pastini, terreculte, guastiglie, canneti, vincareti, salceti, orti, 'sterpeti, prati, cone, busche, sodivi, ginestreti, vitetti, stimati, nell'ordine, da 20 (con minimi di 5) libbre a piovina (208) a 2 (0,10). È il vasto e variegato contado di Fano, che comprende la pianura e le colline a destra e a sinistra del corso del Metauro per una superficie di circa

520 kmq, nel 1470, cioè all'indomani del crollo malatestiano nelle Marche. Si tratta di 94 comparti nei quali sono sempre presenti tutti i tipi di suolo-soprassuolo indicati (209). A volte il quadro si fa anche più dettagliato, come a Castelplanio e a Cupramontana, ove si evidenzia la policoltura e compare l'arativo combinato al prato con questi valori percentuali sull'accatastato nel 1471 (210):

	Castelplanio	Cupramontana
arativo	53,7	59,0
arativo con olivi e querce	4,7	—
prato	13,1	8,5
prato con olivi e querce	11,3	3,6
oliveto	—	4,1
vigna e canneto	2,2	4,8
selva e querceto	6,2	11,4
sodivo, cozzivo e sterpaglie	6,0	8,3
palude	2,8	0,3

Lo stesso a San Marcello, sempre nel 1471, ove l'arativo è il 57% dell'allibrato (1291 *ba*), il prato olivato e cerquato il 18,2, il vignato cannettato il 3,7, l'olivato-cerquato (senza prato) l'8,0, l'inculto alberato e sodivo il 12,0, l'ortivo e non precisato lo 0,3 (211).

Come si vede l'arativo si è ormai robustamente imposto e « il protagonista di questa nuova fase economica è il grano », che crescerà ancora nel Cinquecento (212). Esso copre più del 50% dei suoli a catasto e registra valori abbastanza alti, anche se di gran lunga inferiori alle vigne, che sono le colture più pregiate. A Fano la stima delle vigne non scende mai sotto le 5 libbre a piovina, mentre i pastini (più fertili perché nuovi) e le terreculte possono scendere tra 2,10 e 1,10 (213).

Ovunque si dibosca, si ronca, si bonifica nella forsennata politica del grano che è il naturale riscontro della crescita demografica e contemporaneamente la alimenta. Ad essa seguono la coltura della vite e dell'olivo, che saranno per secoli, e lo sono tuttora (ma con la recente aggiunta delle barbabietole), la trimurti della mezzadria marchigiana. A Senigallia nel 1488-1489, per spingere i proprietari a coltivare tutte le terre, Giovanni Della Rovere e i magistrati cittadini impongono il nuovo catasto secondo il principio della valutazione indiscriminata, indipendente, cioè, dai soprassuoli. La terra è tutta stimata sul valore unico della unità di superficie (214): chi vuol

pagare proporzionalmente meno non ha che da far coltivare il suolo al meglio delle intrinseche possibilità naturali. Compiono così sull'area censita, che è di 10,651 some locali (pari a 13.289 *ba*, 2527 mq), 903 titolari di partite, chiese e abbazie incluse, secondo le seguenti classi di possidenza (215):

oltre 100.000	<i>canne = ba</i> 311.931	1
da 155,966	a 311,928	6
» 62,388	» 155,964	13
» 31,195	» 62,385	53
» 15,599	» 31,192	105
» 9,360	» 15,596	134
» 4,682	» 9,357	199
» 3,122	» 4,678	103
» 1,250	» 3,119	147
» 0,003	» 1,247	142
<i>totale intestalari</i>		903

Sappiamo ben poco delle rese cerealicole e sulla entità della produzione, anche per aree ristrette, ma qualche dato sulla esportazione dei grani è disponibile. È certo che il grano viene esportato largamente sin dal primo '400. Ecco alcune cifre costruite su elementi vaghi, ma quel che conta è la indicazione dell'export (216):

Senigallia	da 10 a 20.000 <i>q</i>	tra 1404 e 1406
Cesano	2.000 <i>q</i>	nel 1406
Senigallia	da 10 a 20.000 <i>q</i>	nel 1454 - 1455
Casa Bruciate	da 10 a 20.000 <i>q</i>	nel 1455 - 1456

Le rese, per quel che è stato possibile calcolare, vanno da 1:1,77 a 1:10,32 relativamente al *grano* nell'annata agraria 1433-1434 (ma con prevalenza 1:4,6), e da 1:1,40 a 1:9,91 per l'*orzo* (stessa annata), dal valore medio oscillante intorno a 1:3,5, che restano le stesse anche 20 anni dopo, tra Fano e Montemarçiano, zona di collina dolce, esposta a levante (217). Si tratta di terre malatestiane, e si sa che i Malatesta, sin dal primo XV, hanno un'area di distribuzione di cereali commerciati, che può essere compresa tra Brescia, Venezia, Ferrara, Bologna, Faenza, Chioggia, Cesenatico (come porto di transito), Rimini, servita da una « compagnia » con sede amministrativa

in Fano e riferimenti per l'acquisto del cereale fino ad Ancona (218). In più, i Malatesta possedevano proprie aziende agrarie sul loro territorio emiliano-marchigiano, arrivando alla punta transappenninica di San Sepolcro.

Sono anni di grandi fortune, soprattutto per chi può comprare e stoccare il cereale per venderlo con ragionevole ritardo, lucrando sia sulle fasi di prezzi alti, sia sull'incorporamento da parte dei chicchi di umidità (circa il 2% tra giugno e aprile) e quindi di peso.

Le medie annuali del prezzo del grano, a Firenze (e nel secondo Quattrocento il mercato aveva ormai quasi livellato i prezzi) danno valori molto diversi tra 1470 e 1499. Ad esempio, pur nella generale tendenza a crescere, esso costa 13,57 soldi (della lira di piccioli) allo staio (litri 24,36) nel 1471, 31,43 nel 1477, 16,39 nel 1489, 41,29 nel 1484, 20,01 nel 1490, 15,91 nel 1493, 40,13 nel 1496, 64,31 nel 1497, 25,74 nel 1499 (219). Ma si sa quanto è aleatorio discutere di prezzi senza disporre (oltre che di tutti gli elementi congiunturali) di dati precisi sui costi di produzione dei cereali, perché « la campagna è una realtà » e la città [che fa i prezzi] è molto spesso un « epifenomeno ». È chiaro « che l'economia urbana può ridiventare un fenomeno, ma solo alla condizione di reintrodurla nella realtà generale, che è una realtà agricola » (220), il che non è propriamente facile, come dimostra questo profilo di storia della agricoltura marchigiana.

#### 4. I secoli XVI-XVIII

Il Rinascimento darebbe luogo ad « una nuova creazione del mondo » (221), non ad un recupero o alla rifioritura di qualcosa, secondo quanto scrive Ruggiero Romano: è una lunga stagione di crescita, che coinvolse l'Italia nelle pieghe più profonde del suo essere. Stimolata dallo slancio del Quattrocento, essa porta la lunga fase espansiva, che la vide protagonista, alle più lucide conseguenze: tra fine XVI e primo XVII si accentuano però i segni di quello che Carlo Cipolla chiama « il ribaltamento degli equilibri mondiale e intra-europeo » (222) e che vedrà l'area meridionale del continente perdere velocità rispetto alle potenze atlantiche, perché il Mediterraneo esce dalla grande storia (223), sia pure con tutta la grandezza che gli è propria.

Nei decenni della espansione cinquecentesca, le Marche, sempre più agricole, vedono anche l'ascesa commerciale di Ancona e delle altre città della costa (Pesaro, Fano, Senigallia, ma anche Recanati e Fermo che dispongono di « porti ») in attivo traffico con la Dalmazia (soprattutto con Ragusa), con l'Albania, con le isole greche, con Istanbul e persino col Ponente, mentre Roma conquista definitivamente l'intera regione meno il Ducato di Urbino (infeudato nel diritto, ma praticamente libero e in grande amicizia con Venezia e Firenze, che hanno opposte mire (224) su questa « anomalia »), ove la corte roveresca dà continuo spettacolo della sua grandezza. Ancona si apre ai mercanti fiorentini, ragusani, turchi, ebrei e diventa la punta avanzata di Roma verso il Levante (225).

La popolazione è ormai tornata ai livelli del XIV secolo e le città a volte inglobano nelle mura quartieri già *extra-moenia* (come nel caso di Senigallia) (226), si abbelliscono all'interno con nuovi o più eleganti palazzi (227), ma danno luogo ad addensamenti popolari notevoli per l'accresciuta separazione tra centro urbano, campagna e borghi. Chi non vive nei castelli del contado o non è mezzadro o pastore, trova qualche elemento di sicurezza entro le mura metropolitane. Le crescite possono apparire modeste, ma non sono prive di peso nell'equilibrio precario del tempo: Bologna passa in un secolo (il XVI, appunto) da 55.000 a 63.000 abitanti, Firenze da 70 a 80.000, Milano da 100 a 110.000, Palermo da 50 a 100.000, Parma da 16 a 25.000, Roma da 50 a 110.000, Siena da 15 a 19.000, Venezia da 115 a 150.000 (dopo aver toccato 160), Verona da 4 a 45.000 (228). Ancona, tra XIV e XVII, oscilla sui 25.000 (229) e le Marche, al primo « censimento » pontificio (1656), fanno contare 532.000 uomini (230), che è l'esito di un andamento trisecolare, cominciato con i presunti 400.000/450.000 dell'età che precede la grande peste di metà Trecento. Al crollo ha corrisposto il recupero, al quale però è seguita una nuova fase difficile, che diventa quasi drammatica, tra fine Cinquecento e primo Seicento, nonostante che le Marche sembrino toccate meno (sotto il profilo globale) di altre regioni dell'Italia centro-settentrionale.

Alcuni dati: la popolazione del Ducato di Urbino (da Gubbio al Montefeltro, da Pesaro a Senigallia, con l'esclusione di Fano) ascende nel 1591 a 132.706 persone, che nel 1594, agli effetti dell'« assegna de' grani e biade », diventano 101.643 (231), perché verosimilmente sono state contate solo le « bocche da sale », cioè da 3

anni in su. Per sfamare un anno questa popolazione occorrerebbero, al minimo, 145.574,6 some di grano e 32.881,2½ some di biade, ossia 178.456 some di grano, granelle e legumi pari a quintali 374.757,6. Questo significa che la teorica base alimentare della popolazione è di 368,69 chilogrammi all'anno: poco più di 1 chilo al giorno, sul quale, però, insistono anche le « bocche da latte ».

Essa è soprattutto dispersa nelle campagne e nei nuclei aggregati che assumono spesso l'ampollosa definizione di castello (232). È costituita da famiglie prevalentemente nucleari, con media di 4,5 unità (233), corrispondenti alla forza lavoro necessaria per coltivare un terreno di 4-5 ettari, nelle quali « di fronte al drammatico problema del rapporto risorse alimentari-bocche da sfamare (ed ai *freni repressivi* imposti dalla natura) l'uomo crea dei *freni preventivi* per limitare il numero dei figli », primo tra altri l'innalzamento dell'età al matrimonio (234).

Le ricorrenti non gravissime, ma via via più pesanti, pestilenze del XVI secolo (nelle Marche: 1513, 1523-1525, 1527-1528, 1548, 1577, 1591 e sono solo alcune accertate nell'area esino-misena) (235) e lo stanziamento decentrato in varie forme della popolazione, favoriscono un più regolare rapporto grani-bocche, anche se proprio allora i poveri peggiorano la qualità del pane, confezionato con grano mescolato ad altri componenti: è l'inizio di una lunga fase che pre-supporrà nella panificazione anche l'uso crescente di ghianda, vecchia, vinaccioli fino al trionfo del mais (236): « en Romagne et dans la Marche, on fait bouillir les glands où l'on confectionne du pain avec de la farine des glands », e quella marchigiana (la Marca: qui significa regione centro-meridionale) è considerata la più ricca area dello Stato Pontificio (237).

Il grano, sempre più coltivato, spinto via via più in alto, continua a conquistare terreno. Nel 1568, a San Marcello, l'arativo variamente censito tocca il 76,6% della superficie a catasto contro il 57,0 di un secolo prima (238), a Corinaldo, nel 1580, si arriva all'83,7% contro il 70,7 del 1452 (239) (mentre la selva scende dall'8,4 al 2,4%) (240), a Macerata gli arativi vari, nel 1550, ascendono all'87,66% dell'accatastato, che diminuirà però al pur notevole 69,65% quarantacinque anni dopo (241). Lo stesso può dirsi del mercato. Renzo Paci, confermando Maurice Aymard, scrive che a metà Cinquecento Venezia compra annualmente 150.000 stara di frumento senigalliese (242), e cioè 93.712 quintali (243), e che da

Jesi, tra 1563 e 1592, partono per l'interno questi quantitativi di grani (in quintali) (244):

---

1563	-	16.884
1564	-	16.157,4
1586	-	14.603,4
1587	-	20.019,3
1588	-	15.775,2
1589	-	14.865,9
1590	-	8.110,2
1591	-	2.490,6
1592	-	3.238,2

---

Sono dati frammentari, ma annualmente completi: essi consentono anche di notare la progressione negativa dell'export dopo l'impennata del 1587. Si avverte anche qui il segno dell'incipiente ciclo carestia-pestilenza. A Macerata, dal 1528-1529, si esporta grano, e lo fanno in molti: il vice-legato di Romagna, il doganiere di Roma, i comuni di Sassoferrato, Bevagna, Nocera, Perugia, Todi, la Camera Apostolica, il card. Palmieri, il tesoriere della Marca, il card. Del Monte, il vescovo di Amelia e l'ambasciatore inglese a Roma (245). Si servono, presumibilmente, della strada che da Macerata va in Umbria e dei porticcioli della costa. Altro grano parte regolarmente da Ancona e Senigallia per Ragusa e per la mastodontica Venezia (246), che è la quinta città del mondo occidentale per numero di abitanti e per densità di residenza.

Il quadro è delineato e la feracità dell'agricoltura marchigiana è evidente agli occhi dei viaggiatori: la terra di Macerata, nel 1523, « ha bellissime campagne e colline pianissime piene di frumenti: che [...] neppure una piccola petricella si avria potuto trovare » (247). Michel de Montaigne, entrato nelle Marche da Foligno [1581], vede « mille diverse colline coperte da ogni parte, con amenissimo effetto, dall'ombra di ogni sorta di piantagioni da frutto e delle più belle biade che possano esistere [...]. Le valli più amene, infiniti ruscelli, tante case e villaggi qua e là mi ricordavano i dintorni di Firenze, salvo che qui non c'è alcun palazzo o casa di signori; [...] fra queste colline, non c'è un pollice di terra inutile » (248), come indica anche il tentativo di prosciugamento, sull'altopiano appenninico, della palude di Colfiorito (parzialmente spettante alle « università agrarie »

di Colfiorito e Forcatura), che si estendeva su « 80 rubbia di semenza e stara 1500 in circa alla misura di Foligno » (249), cioè su 81,5 ettari circa (250), iniziato nel 1559 e che avrebbe prodotto una buona terra da grano. Lo stesso a Recanati, ove il catasto del 1530 consente di collocare 250 case coloniche e 43 palombarie appartenenti a proprietari laici su un'area di circa 8100 ettari. Restano fuori però, perché non censite, le proprietà ecclesiastiche (251). Anche qui la selva e il prato sono in progressiva erosione (252). Come a Loreto e a Castelfidardo, del resto (253).

Nell'Urbinate di metà Cinquecento, la fertilità delle campagne e il lavoro dei contadini colpiscono il viaggiatore (ancora un veneziano salito a Urbino per una breve ambasceria al duca), il quale così scrive al Senato: « i contadini di questo Stato sono tenuti tanto gelosi del proprio onore, quanto sogliono essere nelle altre province i gentiluomini [...] e all'agricoltura attendono diligentissimamente, e si vede che, con la sua industria, da luoghi più sterili eglino traggono grano e frutti eccellenti », aggiungendo che nel Ducato « v'è gran quantità di formenti » dei quali Venezia dovrebbe profittare, come ha già fatto nel 1538 (254).

A tanto slancio produttivo e commerciale corrisponde anche un aumento di valore dei suoli agrari sin dal 1540. Le selve da diboscare, che una ventina di anni prima, nel Recanatese, si vendevano da 3 a 11 fiorini al modio (mq 2717,25), salgono a 16 nel 1545, conformemente all'andamento del prezzo del grano, aumentato dagli 8 fiorini la soma, nel 1527, ai 14 del 1534. Con un rubbio di grano (210 kg circa), allora, si potevano comprare 4 modiolini di terra (255): cioè 210 kg circa di cereale valevano quanto un ettaro abbondante di macchia da bonificare (10.869 mq).

I bei palazzi marchigiani dei quali s'è detto, sono il frutto vistoso degli utili della rinnovata avventura colonizzatrice e del gran traffico dei cereali, come le ville signorili del Pesarese, sfuggite a Montaigne, che a Fano gira per Urbino, immerse nel coltivatissimo ambiente collinare, fitto di differenti soprassuoli e di case coloniche (prevalentemente « a torre ») (256), illustrato dal pittore Francesco Mingucci nel primo Seicento: dall'*Imperiale* alla *Vedetta*, da *Mirafiore* al « luogo della Duchessa in Soria », da *San Martino* (di mons. Baglione) al « luogo delli Illustrissimi Signori Mamiani, alla fonte » (257) è un inno al bel paesaggio all'italiana.

Venezia, questo monstrum urbano del XVI (nemica-amica del-

l'immensa Istanbul, che conta ben 700.000 abitanti tra 1571 e 1580) è tra le prime città a risentire della carestia prodottasi nell'ultimo terzo del secolo (258) e la peste la colpisce pesantemente: dal giugno 1575 al luglio 1577 muoiono circa 50.000 persone, stimate tra il terzo e il quarto dell'intera popolazione urbana. Nello Stato Pontificio ne sarebbero morte intorno a 300.000 (259). La peste, che come sappiamo ha strisciato per tutto il secolo tra Europa e Levante, colpendo or più or meno, si fa sentire anche nelle Marche, ove la penuria di fine secolo è indicata anche dalla contrazione di matrimoni, essendo sconsigliata dal quadro economico la formazione di nuove famiglie: i casi di San Marcello e Monteroberto, studiati da Carlo Vernelli, sono significativi della tendenza 1565-1599, come lo è anche più vistosamente il decremento delle nascite (260). In una località di montagna, Appennino, piccolo centro del Camerte, « i 703 abitanti del 1572, falciati dalla fame, dalle malattie e dall'emigrazione, scendono nel 1594 ad appena 293. Una serie di cattivi raccolti e la rapida ascesa del prezzo del grano nei lontani mercati di approvvigionamento costringono gli abitanti del villaggio a vendere, per sopravvivere, gli animali ed in particolare le pecore, base dell'economia locale », sconvolta anche da una epizoozia (261) e da avversità climatiche (262).

Ed infatti un nuovo ambasciatore veneziano, nel 1595, scrive da Roma al suo governo in questi termini: lo Stato di oggi è in condizione « assai diversa da ciò che soleva esser in altri tempi [...]. L'abbondanza [...] è trasformata in una grandissima carestia, non pure al paro di altri luoghi d'Italia, ma, in paragone di ciò che soleva essere prima in quelle province [...] molto maggiore ». E prosegue: il frumento che prima valeva  $3/4$  di scudo al rubbio, nel 1592 « si pagò fino a scudi quindici ». Nel momento in cui scrive i prezzi sono un po' ribassati, ma restano alti rispetto al corso ordinario. La gente è in rumore, e brontola perché « le raccolte migliori hanno apportato finalmente, per rispetto delle tratte e per altre cose, più comodo ai Ministri della Camera Apostolica od altri di fuori, che agli stessi papali » (263). È ovvio che c'è chi specula sui raccolti pur meno poveri che altrove, esportando massicciamente.

Il disastro è tale che « nella Marca e nella Romagna particolarmente, oltre l'essere mancato, per la mortalità di questi anni passati, gran numero di gente, quelli che son rimasti restano costituiti in una estrema povertà », tanto che i « fiscali della Camera [...] nel

riscuotere le gravanze », hanno tolto ai contadini « fin gli animali e gli strumenti rurali » (264).

Il paesaggio agrario resta bello, come aveva notato Montaigne tredici anni prima, ma al di là di esso, per molti è vera tragedia, il cui culmine parrebbe potersi fissare, in base all'andamento del prezzo dei cereali, nel 1590-1595, come si può dedurre dai dati forniti da Roberto Garbuglia per Recanati nel 1590-1594, riprodotti da Renzo Paci (265) e confermati sostanzialmente dall'ambasciatore di Venezia.

Il costo della « nuova creazione del mondo » doveva essere pagato da qualcuno. E s'è visto che c'è chi lo paga. Questo rientra nello spirito del capitalismo e nella sua dinamica, che alle distruzioni periodiche, per quanto dure, fa seguire migliori condizioni di vita per quanti sanno inserirsi nel sistema.

Sappiamo tutto sulle enclosures inglesi; sappiamo anche, però, che già nell'Italia quattrocentesca, e proprio nelle Marche, ricomincia l'assalto alla proprietà civica. A Ostra, a Jesi, a Montecarotto, a Senigallia (266) (e altri studi, è presumibile, lo dimostreranno in altri luoghi), nel giro di pochi decenni, forse un secolo, si accentua « la lunga vicenda della appropriazione delle terre comunali da parte dei privati e della loro sottrazione all'uso collettivo » (267), ma sappiamo altresì che le città, per reggere alla propria crescita e al costo delle proprie esigenze non avrebbero potuto far altro, allora, se non vendere beni prevalentemente incolti, affittarli con poca speranza di recupero, cederli gratuitamente per farne « possessioni » sulle quali gravare l'imposta prediale e lucrare poi sulle tratte del grano, in una commistione di interessi pubblici e privati che si accentuerà nel Cinquecento e nel Seicento, quando Roma, per governare in qualche modo, ha bisogno del consenso delle oligarchie locali, enucleate « dall'indistinta massa di *cives* » e costituite da nobili e nobilitandi « attraverso un lento processo che muove dagli uffici ricoperti, dal dottorato, dalla milizia, dalla grossa proprietà immobiliare » (268).

A Tolentino, tra Cinque e Seicento, « i nobili proprietari passano dal 9,4 al 23,4% degli iscritti a catasto ed arrivano a possedere, nel 1603 [rispetto al 1570], il 72,9% della terra, contro il 35,9 della precedente rilevazione catastale » (269). Scrive Bandino G. Zenobi, parlando di un'area piuttosto marginale quale è il castello di Ripa Cerreto nel Fermano di Monte Giorgio, che anche lì « livelli superiori della proprietà, funzioni amministrative e pratica professio-

nale del diritto risultano strettamente e ripetutamente intrecciati » tra XVI e XVII secolo (270).

Questi gruppi egemoni cittadini sono quelli che, nella carenza organizzativa dello Stato, assicurano la governabilità delle province, ove « la vita politica ed economica continua a svilupparsi in modo decisamente autonomo » da Roma (271). Essa pertanto non può non secondare le loro attività, che, in ultima istanza, trovano corrispondenza — come s'è visto — negli interessi privati di molti autorevoli personaggi della capitale.

Nel Cinquecento, e più ancora nel Seicento, per il generale inasprimento dei rapporti sociali, si appesantisce a carico dei mezzadri il patto colonico, sia perché il contadino disposto a vivere nelle misere casupole è meno raro, nonostante venga meno l'immigrazione ultramarina, sia perché, in quello che è stato definito il processo di rifeudalizzazione del XVII secolo (272), si recupera il principio della *onoranza* e della *regalia*. Aumentano le *corvée* in casa del padrone portare più legna, fascine e paglia), compaiono, da Sarnano a Fano, gli *omaggi* costituiti da più « para de polastri », « caponorum bonorum », e « venticinque ova et altre 25 », ecc. (273). Al di là delle parole, che spesso — come tutti sanno — servono a oscurare situazioni di per sé chiare, nelle Marche (una regione dell'Italia media) si inasprisce il patto, aumenta il peso padronale urbano nelle campagne, cresce la povertà dei contadini, non risultano importanti investimenti di capitale sui poderi. Anzi, i coloni sono obbligati a piantare annualmente a loro spese « salci e bidullì » (274), a « plantare quolibet anno [...] ducentum propaginas [di vite] » (275), a « fare ogn'anno venticinque propagini [...] e piantare sei piantoni d'olive », oltre, naturalmente, a « fare ogn'anno [...] tre canne di feno, o scasato » (276).

Ciò corrisponde alla crescente trasformazione del contratto mezzadrile in un rapporto di lavoro sempre più subordinato: siamo ancora lontani dagli ulteriori peggioramenti del XVIII e del XIX secolo, ma impressiona veder crescere, nelle scritture notarili, una serie di obblighi e di oneri, certamente di antica origine, ma ormai minutamente descritti e articolati secondo una concatenazione che di fatto trasforma un socio in un dipendente alla mercé del contraente più forte. Questo, scrive Giorgio Giorgetti, « non sembra riguardare tanto i poderi dispersi dei minori proprietari, entro i quali i rapporti arcadici di tipo fiduciario e paternalistico [...] si sono ovunque man-

tenuti più a lungo » (277), ma i poderi inquadrati nelle aziende maggiori, rette con criteri meno personali. Nella grande proprietà della Compagnia di San Filippo Neri a Fano, i mezzadri « si obbligano in solido di bene e diligentemente custodire e coltivare [...] le terre [loro affidate], a dare quattro solchi con la semente a suoi debiti tempi e seminarle con grano buono, bello et atto a nascere, ecc., altrimenti ad ogni danno, ecc., con vangare, zappare, a suoi debiti tempi, la vigna et il canneto [...], a mantenere i fossi, con potarla e fare in dette terre, vigna, canneto et alberi [...] ciò che bisogna a tempi debiti [...]. Item [...], Item [...], Item [...] ». Infine, « per non saper scrivere », i mezzadri faranno « qui sotto una croce alla presenza dell'infrascritti testimoni » (278).

Si tratta di clausole pesanti, anche perché i patti sono annualmente disdegnabili; ma c'è ovunque di peggio, soprattutto verso le montagne, mentre continuano — anche intorno ad Ancona — le concessioni di terre in enfiteusi e si tipopongono i mai del tutto scomparsi contratti « ad optimum », favoriti dalla opportunità di lasciare ai coloni qualche margine di autonomia nella scelta delle colture (*bonus-malus*) contro una corrisposta fissa (279).

In contrapposizione alle forme più miopi di sfruttamento, non mancano iniziative intelligenti e colte, che sembrano riecheggiare esperienze geograficamente lontane (280), come avviene per la tenuta Ferretti, tra Camerano e Varano (Ancona), ove, tra 1649 e 1672, si verifica « un lento ma decisivo movimento di acquisti e di permuta di terre limitrofe alla proprietà preesistente in un concetto globale [...] volto all'accorpamento dei beni fondiari ». Ma alla morte di Giuseppe Ferretti, autore dell'impresa, quella « che fu senza dubbio una tra le maggiori e funzionali » aziende agrarie anconitane si sfalda, perché già divisa tra fratelli e tenuta unita solo dalla perizia del protagonista (281). Un destino che è ricorrente e porterà alla frammentazione di migliaia di patrimoni soprattutto nel corso dell'Ottocento.

Il Seicento marchigiano, purtroppo, non è il XVII secolo inglese, e neppure il Settecento si distinguerà per consistenti innovazioni, nonostante la riforma di Pio VI, verso la fine del secolo. L'ambiente resta quello che è: la filosofia dei proprietari è produrre grano per modeste unità poderali, qualunque sia la dimensione globale delle possidenze, coltivandolo fin dove è possibile e venderlo all'estero. Questo blocca la modernizzazione agricola e copre il territorio regio-

nale di poderi relativamente piccoli e di case coloniche, che sempre più marcatamente segnano con la loro presenza le intere Marche. Ma è anche, forse, un'inconsapevole via per evitare che, sotto la spinta produttiva, il territorio collinare (che sappiamo fragile perché argilloso) ceda precocemente, pur procedendosi ad un'ulteriore fase di diboscamento, non tanto imposta dall'accresciuta popolazione interna, che non è rilevante fin verso metà Settecento (dalle 521.621 unità del 1701 alle 607.563 del 1769) (282), quanto dalla domanda di cereali da parte dei grandi centri urbani.

Il misterioso Seicento agricolo marchigiano (283), nel corso del quale la peste ricompare più volte, ma in forma meno virulenta (284), andrebbe letto, sulla base di indicazioni convergenti anche qui raccolte, come fase di generale ristagno, ma alcuni indizi debbono indurre alla prudenza nel giudizio. L'assenza di innovazioni tecniche tra Cinque e Seicento, comune a molta parte dell'agricoltura europea (285), non ha favorito l'aumento delle rese del grano, che nel territorio del Ducato Urbinate, ormai Legazione (286), restano inchiodate intorno ad 1:3,5 (pochi i casi di 1:4 e qualche frazione), con una media annua per 26 raccolti sul periodo 1678-1795 di 195.193 quintali, per una popolazione di 187.000 unità nel 1701 (287). Ma vanno aggiunti biade e legumi (per 25 degli anni già considerati = 44.427 quintali), che aumentano il disponibile alimentare a 239.620 quintali, con un consistente calo, rispetto al fabbisogno previsto nel 1594. Allora si prevedevano necessari 369 chili annui di cereali e legumi a testa: tra Sei e Settecento, nell'Urbinate — Senigalliese, si disporrebbe (il condizionale è d'obbligo) di 128 chili, che è veramente poco, perché danno 350 grammi di cibo giornaliero. Nonostante questo si esporta, anche negli anni peggiori, tra il 18,4 e lo 0,2% del raccolto. Sul lunghissimo periodo, cioè tra 1590 e 1763, il tasso di rendimento per seme può essere riassunto in questi valori: da un massimo di 4,64 nel 1689, al minimo di 2,62 nel terribile 1590, al valore alto di 4,36 del 1734 (per il grano); dal massimo di 7,68 (1733) al minimo di 3,39 (1713), con il calo a 4,08 nel 1763 (per le biade); dal massimo di 4,84 (1679) al minimo di 1,21 (1724), per i legumi.

Il mais compare per la prima volta nel 1669: nel 1734 non darà che 6131 rubbia (288). Esso era già stato raccolto nel 1696 a Ripatransone. A Montelparo fu introdotto nel 1721 « dal conte Gio. Battista Palma, che ne portò il seme da Urbino ». A Fermo arriva

intorno al 1730 (289). Si è in ritardo, rispetto a Veneto e Lombardia (290), ma nel giro di poco più di un secolo le Marche —quasi sempre lentissime a muoversi fino al recente decollo industriale — diverranno con l'Umbria (pur essendo collina) una delle aree più coltivate a grano turco: le due regioni vicine (purtroppo il dato è aggregato), nel 1905, ne produrranno 3.040.769 quintali, venendo terze dopo Lombardia e Veneto (291). E forse il ritardo nell'introduzione di questo cereale, verso il quale esisteva diffidenza da parte colonica, inizialmente non è stato un male, perché in seguito diventerà la rischiosa base alimentare di poveri e contadini, impossibilitati, dato il prezzo, ad accedere al grano. Ma è anche vero che esso, in un'area come le Marche, ove la nutrizione maidica poteva essere integrata con piccole quantità di altri generi tratti dalla colonia (dalle erbe al lardo, dai legumi alle cipolle, dal vino al formaggio), ha anche consentito di far fare alla popolazione il salto di quasi 200.000 teste tra 1701 e 1802, superando ormai essa le 710.000 unità, che nel 1911, con un'impennata di 383.000 bocche, giungeranno a 1.093.253 (292).

Parrebbe una indicazione positiva, ma solo in parte lo è, perché questo significa che in 255 anni la popolazione marchigiana è aumentata del 134,56% (il dato non è preciso perché dal 1861 è stato scorporato l'Eugubino), mentre la percentuale di aumento di quella italiana è stata del 184,61 e forse più se si utilizza il dato di Bellettini per il 1650 (11,5 milioni), che porterebbe la percentuale di crescita a 221,73. È vero però che nella fase della grande emigrazione, pur emigrando (293), i Marchigiani emigreranno meno che in varie altre regioni, dando tuttavia luogo ad un fenomeno nuovo rispetto a quello stagionale dei due secoli precedenti, quando dalle Marche si andava verso le Maremme per i lavori stagionali, del che già nel primo Ottocento si lamentava l'abate Orazio Valeriani di Montelparo, tema recentemente riproposto da Girolamo Allegretti (294).

La mezzadria è una struttura economia rigorosa che, a tecniche ferme (a trasformazioni avanzate salta), non consente sostanziali modificazioni nelle terre bene appoderate. La misura dei predii, la misura delle famiglie coloniche, la forza lavoro animale, la dimensione della casa e degli annessi debbono inserirsi precisamente nella dimensione aziendale. L'eccedenza di braccia non può che essere scari-

cata all'esterno e dà origine al bracciantato, che però in una regione tutta coltivata da mezzadri finisce col trovarsi ai margini del sistema produttivo. Gli espulsi dalla terra, malvisti nelle città, costituiscono un problema sociale anche nelle campagne, ove appaiono con i caratteri degli zingari, perché non hanno saputo trovare un rapporto diretto con la terra, nel senso che non si sono radicati in essa. È tra loro, soprattutto, che va individuato il nerbo degli stagionali prima e degli emigrati dopo. Sono i « casanolanti », così detti perché dovrebbero pagare il nolo o fitto di casa, costretti a vivere di espedienti (295): piccoli coltivatori di fava da sovescio nelle strisce marginali dei fondi, raccoglitori di sterco e fango da concime lungo le strade ed i fossi, giornatari, spigatori, erbaticanti, cercatori di bacche, ladroncelli e perdigiorno. Non sono cittadini e neppure contadini, perché non appartengono ad alcuno dei cinque ceti sociali formalmente riconosciuti in una terra che va dal mare al pieno Appennino: proprietari religiosi e professionisti, artigiani e commercianti, mezzadri, pescatori e marinai, pastori.

Nonostante il rumoroso rimescolio di fine XVIII, quando parve dovesse cadere il mondo (e basterebbe ricordare la lunga avventura dei nuovi catasti particellari, che si concluderà soltanto con quello di Gregorio XVI), il Settecento marchigiano non sembra lasciare spazio a indicazioni di modernità. Di agronomia scrivono in molti e si leggono tra loro (296); ma resta quel 96-97% di analfabeti contato nel 1813 dal Valeriani (297).

Eppure almeno quattro fatti del secolo XVIII mostrano i caratteri dell'innovazione nella continuità: la franchigia portuale di Ancona del 1732, l'imposizione del catasto « piano » (1777), la trasformazione dell'accademia di Montecchio in « geponica » (1778), la riforma doganale del 1786. Da Clemente XII a Pio VI si svolge la coraggiosa ma fiacca stagione riformatrice pontificia (298), verso la quale sono forti le resistenze dei « ceti privilegiati », come tali formalmente riconosciuti, che sono poi costituiti dai grandi esenti da imposizioni fiscali.

Il primo è strettamente connesso alla crisi del commercio marittimo (299), accentuatasi intorno a metà XVII con il crollo di Ragusa, dirimpettaia e partner commerciale di Ancona, redistributrice di grani e manufatti nei Balcani e in tutto il sud-est mediterraneo (300). Il grano si vende bene sia a Senigallia, sia ad Ancona, e cresce regolarmente, come dimostra il suo passaggio dai 4,63 scudi

il rubbio o soma del trentennio 1730-1759, ai 6,11 del periodo 1760-1789, ai 10 del 1790-1819 (301). A Recanati va a meno, perché è ancora privo degli aggravi connessi alla commercializzazione, ma anche lì la tendenza al rialzo è la stessa delle altre due piazze: 1731-1777, *minimi* 2,80-4,30, *massimi* 5-9 (302). Ad essa corrisponde l'aumento secolare del valore dei suoi (in scudi per ettaro): dai 45,96 del 1675 ai 79,00 del 1782 (303).

La franchigia di Ancona crea i presupposti di ulteriori messe a coltura cerealicola e di una più massiccia esportazione. Scrive il già citato Orazio Valeriani, professore di agraria e botanica nel liceo napoleonico di Fermo: « Sul principio del secolo XVIII si aprì un commercio marittimo per il porto di Ancona. Allora cominciò la smania di coltivare tutto a granaglia. Ecco l'ultima epoca, in cui cominciarono a soffrire molto le nostre selve [...]. Il fine del secolo XVIII non vide nel nostro dipartimento una metà degli alberi boschivi che erano al principio del secolo stesso ». E aggiunge: « siccome la quantità della semente sembra esser come nel secolo XV », cioè si semina poco, i raccolti sul diboscato, che essendo collinare perde annualmente humus, nel giro di pochi anni diminuiscono di produttività (304).

Nel corso del Settecento partono dalle Marche per « fuori Stato » queste quantità di cereale (305): esse danno il senso dell'imponenza raggiunta dal fenomeno, nell'ambito del quale, secondo studi in corso (306), macroscopiche sono le spedizioni della Santa Casa di Loreto, che è tra i più grandi proprietari marchigiani. Anni 1710-1739: 858 tratte per un totale di rubbia 852.428 (= q.li 1.790.099), alla media di 59.670 quintali l'anno, pari all'82,13% dell'intero esportato dalle Marche, dall'Umbria, dalla Romagna, dalla legazione di Ferrara. Sul periodo 1741-1776 le Marche esportano 939.600 rubbia (= 1.973.160 q.li) alla media annua di 54.810 q.li, pari al 65,47% dell'intera esportazione dalle aree già indicate. A ciò si aggiungono i marzatelli, che dal 1741 al 1776 partono in ragione di 14.596 rubbia (media) all'anno, pari al 67,7% dei marzatelli spediti dalle solite suddette « province ». Ma c'è anche l'esportazione clandestina o contrabbando, che è difficile quantificare.

Una tabella, qui un po' rielaborata, fornita da Luigi Dal Pane (307), consente di riassumere per il 1751 i raccolti cerealicoli di varie zone marchigiane e le relative *yield ratio* sulla base del seme accantonato per la successiva annata.

	<i>rubbia</i>	= <i>q</i>	<i>v.r.</i>
Ancona e suo Stato	32.000	67.200	1 : 4
Ascoli Piceno	19.600	41.160	1 : 3,5
Civitanova	8.250	17.325	1 : 5
Fabriano e suo Stato	10.527	22.106	1 : 3
Fano	20.000	42.000	1 : 5
Macerata e suo Governo	186.175	390.968	1 : 4,6
Jesi e suo Stato	46.750	98.175	1 : 5,5
Loreto	3.390	7.119	1 : 5
Matelica e sue ville	4.315	9.061	1 : 3,5
Montalto e suo Stato	26.026	54.655	1 : 3,5
Monte Cosaro	4.655	9.775	1 : 5
Monte Marciano	2.700	5.670	1 : 6
San Severino	11.296	23.722	1 : 4

La trasformazione delle rubbia in quintali qui fatta non corrisponde a quella di Dal Pane, poiché egli ha valutato il rubbio di grano, che è misura di capacità per aridi, in ragione di kg 220,84, anziché di 210, che è la misura qui sempre tenuta, considerando 0,750 il peso specifico medio del grano di allora. La sostanza dei conti torna egualmente e consente di dire che in questa parte della Marca (non tutte le Marche) l'area che produce di più è quella attorno a Macerata; quella che ha la più alta produttività cerealicola è la zona che va da Jesi a Montemarciano, ove si tocca la punta 1:6 nel tasso di rendimento.

Le Marche sono il granaio dello Stato, ma questo può essere detto, scrive Luigi Dal Pane, solo in rapporto alla maggiore povertà delle altre regioni (308). Non è cosa da poco: la vita va misurata tanto in pesi specifici, quanto in pesi relativi. Il problema, semmai, è quello di correggere le maggiori ingiustizie, realizzando « un tenore di vita cristiana un poco più esatta dell'ordinaria », come avrebbe voluto il solitario abate Antonio Tocci di Cagli, vagheggiante forme di comunismo cristiano (309).

Il nuovo catasto voluto da Pio VI sulla scorta di quelli piemontese e lombardo (310) nasce per l'esigenza di mettere ordine nel caotico sistema particolaristico locale, condizionato dalla commistione di interessi pubblici e privati delle Magistrature cittadine e dei prelati. È un contributo importante, volto a fissare criteri omogenei per tutto lo Stato (come attesta sin dal titolo l'energico *Editto sopra la formazione del Catastro o Allibrazione universale del terratico nelle cinque provincie dello Stato Ecclesiastico, pubblicato per ordine della Santi-*

tà di N.S. Pio VI felicemente regnante (311) nel dicembre 1777), tanto che l'estimo « regolato sia con la medesima proporzione, e con un metodo del tutto uniforme », vincolando tutti i possidenti, inclusi cardinali, arcivescovi, vescovi, assistenti al soglio, familiari di Sua Santità, congregazioni, luoghi pii, baroni, Santa Casa di Loreto, ministri, ecc. » e « qualunque altro Privilegiato, Privilegiatissimo, di cui bisognasse fare più precisa, ed individua menzione [...], nessuno affatto escluso ». Segue l'*Istruzione per formare i Catasti* (312). Ma non fu cosa facile. Tutti coloro che si erano abituati ad accatastare i loro beni per dichiarazione o assegna nei secoli XVII e XVIII dan luogo ad una più o meno aperta ma sensibile resistenza (313), oltre che per ragioni generali, perché il principio adottato era quello di valutare i terreni non per quel che si diceva producessero, ma in base « all'intrinseca qualità, capacità e attività del fondo, senza avere punto riguardo al valore del sopratterra, [... sicché] alle selve, macchie cedue, castagneti, pigneti e simili [...] si dovrà dare nella tariffa [...] una stima regolata da quello possono rendere spogliati di quegli alberi di qualunque specie che vi esistano » (314). È il criterio della possibile feracità delle terre da coltivarsi secondo il principio della più intensa utilizzazione, già adottato a Senigallia nel 1488-1489. Solo che allora la selva era fitta, mentre adesso lo è assai meno. Contro questo principio, preoccupato, oltre che per ragioni teoriche, per il conseguente disboscamento reso ineluttabile dal vantaggio fiscale a tener terre coltivate piuttosto che a bosco o ad altra destinazione, protesta anche Orazio Valeriani, che scriverà più tardi (quando forse pareva non si desse più seguito all'iniziativa piana ripresa in età napoleonica) la *Memoria sul nuovo censo dello Stato Pontificio* (315). Anche questo è un segno della resistenza opposta dai proprietari, del tutto estranei all'idea del pagamento di imposte (316).

Vivere agiatamente dei propri beni, occupandosi di cose pubbliche che per quel tanto che basta a difendere i propri interessi ed a far sentire agli altri il peso della propria presenza, è l'ideale dei maggiori e più influenti Marchigiani. Valga per tutti il caso di Francesco Trionfi, « capitalista e magnate d'Ancona » (ricchissimo e capace imprenditore fattosi all'interno della franchigia anconitana e del commercio del grano), che nel 1772 fa chiuder per testamento la propria azienda commerciale, proibendo a figli e nipoti qualsiasi attività finanziaria, mercantile, industriale, « obbligandoli » così a vivere

negli agi della proprietà terriera, recentemente illustrata dal titolo marchionale (317). È esattamente l'opposto di quello che, negli stessi anni, avviene in Inghilterra, ove il capitale di provenienza agricola si inserisce agilmente nella fase soft della industrializzazione, che è quella tessile (318). Francesco Trionfi, morendo, lascia liberi da gravami beni per 420.000 scudi, pari, calcola Alberto Caracciolo, alla quinta parte del bilancio generale della Camera Apostolica (319). Un capitale enorme, che rientrerà nel giro della economia rurale, ma senza modificarla. Il caso del Trionfi, del resto, non è isolato: i ricchi e nobili mercanti ragusei, usciranno dagli affari, compreranno terre e le metteranno a coltura.

Le vicende politiche che di lontano si annunciano fanno infatti temere che ormai, tra le poche cose certe, sono i poderi, le case, il commercio del grano con rientro a breve. Il « legnicidio » di questi anni, oltre a favorire la produzione di cereali, crea utili enormi con il legname di alto fusto e buona qualità, soprattutto le querce, con le quali si istituisce un mercato parallelo a quello cerealicolo e si rifanno le strutture degli antichi palazzi. Il bel Settecento architettonico marchigiano viene anche di lì: chiese, residenze civili, seminari, conventi, episcopi, pubblici palazzi (320).

Ai primi dell'Ottocento, nel pieno del Regno d'Italia napoleonico, subentrato alla fase rivoluzionaria e ponte verso la restaurazione consalviana, c'è coscienza del disastro che è seguito alla commercializzazione massiccia del grano e al principio catastale dell'incentivazione indiretta ai produttori di cereali. Nella rivista agronomica « Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia » (321), diretta da Filippo Re, compaiono forti critiche alla prassi di « ridurre a coltivazione di grani quanti più possono prati e boschi, [a causa...] dell'aumento del prezzo dei grani da 30 anni a questa parte, [...] della prontezza del guadagno avuto dal terreno appena dissodato » (322). Sullo stesso tono i giudizi di Giovanni Brignoli, Massimo Moreschini e ancora di Valeriani (323). Alla fine del Settecento, nell'Ascolano, viene prosciugata la « Sentina », che è l'ultima palude delle Marche (324), dalla quale si ricavano terreni che dovrebbero dare « rendimenti altissimi pari a circa 20 volte il seminato », come avevan provato le bonifiche di Aquileia (325), mentre lo stesso si vuol fare nella Maremma settentrionale (326). A Roma, sia pure tra alti e bassi, continua il discorso sulle Paludi Pontine che, ove prosciugate,

avrebbero dato « 200.000 rubbia di terreno da ridurre a sementazione e a pascolo » (327).

Sulle terre marchigiane variamente bonificate si fanno poderi e case coloniche, perché quella mezzadrile resta sempre la conduzione adottata: costa poco e garantisce il continuo rapporto con la medesima forza lavoro in base a norme via via più chiare, vincolanti, stringenti, accolte dai contadini come naturali, perché sono le stesse accettate da nonni e genitori e fan parte del patrimonio culturale di tutti.

Infatti, « suddividendo le unità poderali, mentre si riduce la possibilità di resistenza alle innovazioni col far sorgere la concorrenza fra le famiglie contadine, si migliora il rapporto tra la terra e le possibilità di lavoro dei coloni, riducendo l'uso dell'aratro ed estendendo quello della vanga e della zappa » (328), che come si diceva comunemente allora « hanno la punta d'oro ».

La costituzione della « Accademia geponica » di Montecchio, già arcadica (« Dei Sollevati »), la prima che si occupa di agricoltura nelle Marche, è certamente il risultato delle relazioni dei fratelli Benigni e di Luigi Riccomanni con Roma, Milano e Firenze. Essa raccoglie fin dall'inizio (che come sappiamo è del 1778) non pochi membri dell'establishment marchigiano e vedrà alcuni forestieri importanti prendere parte ai suoi lavori e pubblicare sul suo « giornale » (329). Ma, nel fatto, non avrà gran seguito e neppure molta influenza. Anch'essa è sintomo del bisogno di uscire dai verbalismi letterari e dalle banalità latineggianti via via ripetute (come la macedone « Gazzetta della Marca », 1785-1788, che supera a volte la minuta cronaca locale per occuparsi, dicendolo con un suo titolo, *De re agraria*) (330), è espressione di speranza in un ambiente nel quale, scriverà poi Amedeo Crivellucci, forse eccedendo, « tutto il medioevo era ancora presente con tutta *la selva selvaggia ed aspra e forte* delle sue istituzioni e de' suoi ordinamenti; salvo che, invece di essere viva e verde e rigogliosa, non era che una selva di piante secche » (331). Si potrebbe dire: eccoci di fronte a tre società agricole: quella di pochi possidenti isolati, illuminati e colti, come il vescovo agronomo Bartolomeo Bacher (332), quella dei padroni tout-court e dei loro efficientissimi fattori, quella dei contadini, stecchiti nella loro rozzezza e ignoranza (333).

È una scansione di comodo, implicando essa infinite gradazioni, ma corrispondente ai fatti nella sua schematicità.

I contratti di mezzadria, dalla transizione all'Ottocento, da Gubbio (1751) a Fano (1750-1760), a Castelcolonna (1766), ad Ascoli Piceno (1788), confermano la contrapposizione netta tra padroni e contadini (334) e si fanno puntigliosi e vessatori nel linguaggio (« tutti », « qualsivoglia », « sempre », « mai », « intimidazione », « rinunciando [il colono] », ecc.), a testimonianza del recupero, nella pratica quotidiana, della mentalità feudale del proprietario, con il fattore in veste di lunga mano della città nelle campagne. Le incombenze coloniche, cioè del « socio », coprono pagine e pagine a stampa (soprattutto nelle « amministrazioni » maggiori) e recano — come nel caso dell'azienda fanese Ferri — questa lista di omaggi: il colono « sia obbligato ogn'anno a Natale dare lib. ... di *carne porcina*, ovvero tenere il porco alla metà, o pagar per essa porcina; *caponi veritieri* paja ... di libbre 10 a Natale; *gallinacci* paja ... a Natale; *ova* num. ... a Pasqua di Resurrezione; *galine* di giusto peso o *polastre* paja ... a Carnevale; *polastre* paja ... a Ferragosto; per il Corpus Domini ...; per *ortame d'erbaggi* ...; per *cottimo* di prato *scudi* ...; per partiti a Natale *scudi* rom. ...; per *ortame d'erbaggi, meloni* ...; [...]. Che sia obbligato di fare *viaggi all'anno col carro* num. ... ove parerà o piacerà alli Sig. Ferri, o a chi per Loro, senza pretendere alcuna mercede, ecc. » (335).

È solo una parte dei 24 lunghi articoli che il contadino firmerà con una croce alla presenza di testimoni.

La riforma doganale del 1786 chiude la fase innovativa della politica fiscale pontificia e può essere, per importanza, affiancata al catasto. Di significato chiaramente protezionistico, suscita resistenze notevoli, come tutto quel che mirava alla organizzazione più moderna dello Stato. Non ebbe forti ripercussioni nel settore agricolo, perché lo Stato era esportatore e non importatore di derrate alimentari, ma sfiorò l'agricoltura perché introdusse il dazio su alcuni generi: *grano* 25 bajocchi al rubbio, *farro* 6 baj. ogni 100 libbre, *grano-turco* 11 baj. al rubbio, *fava, favetta e legumi* 15, *lupini, segale, castagne*, ecc. 7 e 1/2. *Seta, lana e lino* grezzi furono invece colpiti ad *valorem* con la tariffa del 6%; la *canapa grezza* con il 2% (336).

In effetti la crisi politica che stava per sconvolgere l'Europa, e con essa, ovviamente, lo Stato Pontificio, che era tra i più in ritardo rispetto alla modernizzazione, bloccò gli esiti della riforma, che però sarà ripresa, come il catasto, da Pio VII.

## 5. L'Ottocento e il Novecento

Durante la prima repubblica romana (1798-1799) e negli anni del Regno d'Italia napoleonico (per le Marche 1808-1814) si continua ad esportare cereali e legumi, ai quali si aggiungono i foraggi (337), dei quali le armate francesi e alleate hanno gran bisogno. Le Marche vivono una stagione difficile per le frequenti requisizioni e per i sequestri (anche di bestiame), oltre che per la continua presenza di « briganti » e sbandati nelle campagne, specialmente nelle aree di confine col Napoletano, con l'Umbria e con la Toscana, tutte montuose. E proseguono anche i diboscamenti, grazie al « genio dell'agricoltura » e al « desiderio di arricchirsi », che « stignano » le boscaglie e « riducono a coltura la terra », come scrive il podestà di Jesi nel 1811 (338). Naturalmente gli agronomi non sono d'accordo, e negli « Annali » di Filippo Re, più volte citati, si fa il controcanto all'ottimismo dei politici che hanno bisogno di granaglie e di legname e soprattutto di querce e olmi per i cantieri navali. Ma in questi « Annali », relativamente alle Marche, si discute della necessità di migliorare i vini, del letame di alghic, della coltivazione della sulla, di ortaggi, di prezzi agricoli, di qualità di uve (tra queste sono nominate quelle chiamate *pagadebito*, *verdicchio*, *trebbiano*, *moscatello*, *balsamina*, *gaglioppo*), di scotano per la concia, di pastorizia, di case coloniche, di aratri, di insetti, di innesti, di basi geo-pedologiche, di api, ecc. (339). Dietro questo lavoro, per la verità un po' generico, ma indubbiamente utile, sta la cultura agronomica europea, stanno gli studi del medesimo Re autore dei ponderosi *Elementi d'agricoltura* (1798, pubblicati in molte edizioni fino al 1815) e di saggi sui letami, sull'erba medica, sulle patate, sulle rape, ecc., gli scritti di Vincenzo Dandolo e degli agronomi toscani e lombardi. Oltre al teorico Valeriani, che è il maggior corrispondente locale di Filippo Re, e al vescovo Bacher, due altri personaggi spiccano esemplarmente nell'agricoltura marchigiana del primo Ottocento: il conte Girolamo Spada (340), attivo proprietario terriero dell'Osimano (Monte Palesco), consigliere di Prefettura negli anni napoleonici, autore nel 1805 di un « saggio pratico » sull'erba medica (che ebbe grandi lodi da Filippo Re) e di altri studi restati parzialmente inediti, produttore di seta, attento possidente « nobile di famiglia ma borghese di mentalità » (341); il parroco jesino (Monsano) Angelantonio Rastel-

li (342), al quale si debbono i due volumi di *Il dottore della villa su tutti i principali oggetti dell'agricoltura*, Jesi 1808, che ebbero discreta fortuna, ma non poterono certamente servire ai contadini ai quali erano specialmente destinati, sia perché analfabeti, sia per la loro mole. Agli altri che li hanno certamente letti, avrà fatto piacere trovare confermata la necessità che i contadini obbediscano ciecamente al governo e al padrone, il quale viene « dopo Dio [... nelle] vostre obbligazioni » (343), conformemente al persistere della stringente logica del potere che ab alto descendit. Non diversamente altri « catechismi agrari », come la *Pratica agraria* del riminese Battarra (344), che però era uscita 30 anni prima, il che è di per sé significativo. Ed è altrettanto significativo che questi due scrittori di *res rusticae* siano entrambi sacerdoti non chiusi alle novità dei tempi, almeno rispetto alle cose del mondo, come egualmente sono il Bacher e il Valeriani.

Il Regno d'Italia napoleonico confisca agli enti ecclesiastici gran parte dei loro beni (sul modello delle requisizioni francesi e delle prime repubbliche giacobine italiane) ed emette su di essi fedi di credito. Quelli sequestrati nelle Marche e nella Romagna vengono assegnati da Napoleone al figliastro principe Eugenio di Beauharnais. È un patrimonio enorme in terreni e fabbricati, gestito da una « Amministrazione dell'Appannaggio » con sede ad Ancona. Nasce così la maggiore azienda agraria della regione. Essa sopravviverà al crollo napoleonico per una clausola del Congresso di Vienna, che conferma al Beauharnais, quale Duca di Leuchtenberg, l'enfiteusi di questi beni a condizione che paghi alla Camera Apostolica 160.000 scudi romani a titolo di laudemio e corrisponda alla stessa un canone annuo di 4000. È altresì previsto che entro nove anni questi beni possano essere affrancati dallo Stato Pontificio con il pagamento di 3.160.000 scudi, il che però avverrà, e per una cifra maggiore, solo nel 1845 (345). Gli ettari posseduti dai Leichtenberg intorno agli anni 1830-1840 hanno un estimo di 1.003.591,63 scudi e sono soltanto quelli delle legazioni o province di Ancona e Macerata (346). Altri infatti, compresi quelli di Senigallia, sono nella legazione di Pesaro, passando allora il confine tra le due province settentrionali a sud-est di Marzocca, prima dell'Esino. Altri ancora sono in Romagna. Seguono, tra i grandi proprietari censiti agli effetti della « data reale », secondo quanto si legge nelle revisioni dell'estimo rustico successive al catasto gregoriano (347), la Santa Casa di Loreto per

330.239,48 scudi, il marchese Bandini (Macerata) per 195.203,03, il conte Bonaccorsi (Macerata) per 148.760,22, i fratelli Honorati (Jesi) per 111.798,56, il principe Simonetti (Osimo) per 97.006,34, il marchese Antici (Macerata) per 87,384,15, il conte Bonaparte (Macerata) per 68.945,12, la mensa vescovile di Jesi per 67.212,57 e altri 28 grandi proprietari delle province di Ancona, Macerata, Fano e Camerino, compresi tra i 65.885,40 scudi del conte Carradori (Macerata, in uno con il fratello) e i 9.175,36 del capitolo della cattedrale di Matelica. Grossi patrimoni hanno sia il capitolo che la mensa arcivescovile di Fermo, l'abbazia di San Lorenzo in Campo, la mensa vescovile di Osimo, il monastero di Santa Maria Maddalena di Matelica, il capitolo della chiesa metropolitana di Camerino, un altro monastero e il capitolo di Matelica (348). S'è indugiato su questi enti religiosi perché molti dei loro beni passeranno di mano dopo l'unità. Ma altri grandi patrimoni vanno compresi sulle restanti province di Pesaro (Gubbio inclusa) e Ascoli Piceno, per le quali, però, mancano i riepiloghi ad hoc. E basterebbe pensare alle terre dell'abbazia di Fonte Avellana, degli Albani di Urbino, degli Olivieri di Pesaro, dei duchi di Montevecchio, dei Ferri di Fano, ecc.

La proprietà terriera, che ovviamente non ha riferimento con le dimensioni poderali, si configura allora così (349):

	<i>superficie (in ha)</i>	<i>appezamenti</i>	<i>numero proprietà</i>	<i>media proprietà (in ha)</i>
Pesaro-Urbino	352.939	460.966	27.841	12,67
Ancona	110.342	116.755	9.682	11,39
Macerata	223.875	332.903	27.145	8,24
Camerino	81.098	132.189	8.814	9,20
Fermo	82.429	111.691	10.270	8,02
Ascoli Piceno	119.630	196.207	13.385	8,93

Come si vede la proprietà è frazionata e dà luogo alla esistenza di ben 97.137 « possidenti » su una popolazione di 798.000 abitanti nella regione al 1833 (350). Ciò significa che 1 marchigiano su 8,21 ha terra agricola e da bosco o da pascolo. Si spiega bene, quindi, la massiccia presenza di case coloniche sul territorio, una ogni podere che si rispetti, visto che tutte le aziende, anche le grandissime, sono condotte a mezzadria con l'intermediazione, tra padroni e contadini, dei fattori, che sono, come i sergenti, il nerbo di un esercito di

agricoltori, costituito da ufficiali metropolitani, i *proprietari*, e da truppe coloniali, i *contadini*. Città e campagna sono infatti, rispettivamente, metropoli e colonia (351). Nei centri urbani maggiori e nei paesi che costellano il territorio si consuma la rendita prodotta nelle campagne, come ovviamente avviene da tempo. I fattori — in generale buoni conoscitori del mestiere — sono anche inseriti nel ceto dei proprietari e i migliori tendono naturalmente ad incrementare, soprattutto a spese di possidenti assenteisti, e sono i più, i loro patrimoni.

Il paesaggio agrario accentua i caratteri che già lo avevano definito nel XVIII, ma sempre più frequente appare il seminativo-vitato perché la prevalenza del grano ha tolto lo spazio alla vite ed essa, allora, viene coltivata in filari o per folignate o per pergole a sostegno morto, ma soprattutto in filari nelle aree maggiormente tenute a cereali.

Il commercio del grano è ancora la prima e di gran lunga maggiore voce attiva della regione, mentre cresce la coltivazione del mais e si diffonde con qualche lentezza la patata, verso la quale c'è diffidenza, perché considerata foraggio.

Negli anni tra 1820 e 1826 partono dai porti adriatici dello Stato Pontificio (Romagna e Marche) 609.398 rubbia di grano e 248.690 rubbia di mais, con una media annua, l'uno per l'altro, di 143.015 rubbia di cereali (352). Ad essi le Marche concorrono, secondo calcoli di Renzo Paci, con 91.880 rubbia di granaglie nel 1822, 99.673 (qui sono conteggiati anche i legumi) nel 1825, 54.782 nel 1826 (353). Dati i prezzi correnti negli anni in questione (354), il valore del grano e del mais esportati dalle Marche ascende nel 1822 a 429,622 scudi per il grano e a 101,092 per il mais; a 310.841 e 87.927 nel 1825; a 143.722 e 64.783 nel 1826. Lo scudo di allora è una moneta di poco più di 5 grammi di argento. È importante rilevare, agli effetti di queste massicce esportazioni, la sensibile differenza di prezzo tra grani « mediterranei » e grani « adriatici »: i secondi sono di norma molto più bassi. Ad esempio nell'annata 1821-1822 i cereali costano: *grano* adriatico 6,51,5 scudi il rubbio, mediterraneo 10,43,6 (+60,21%); *mais* 4,06,1 e 6,11,1 (+50,5%). Le ragioni di ciò sono: la buona produttività, il basso costo del lavoro, l'affermato doppio regime alimentare. Quelli che mangiano pane bianco, nelle Marche, sono pochi.

Ancora una volta, però, va detto che l'economia e la politica,

ma non solo nello Stato Pontificio, non sono in grado di controllare bene il territorio e la produzione. La spia è, oltre che nell'andamento dei prezzi, nelle fasi di carestia (con ritorni di epidemie) che li determinano. Sono particolarmente pesanti le annate 1813, 1815-1817; abbastanza pesanti le 1818, 1821, 1828-1829, 1838-1839, 1847, 1853-1854. Il massimo del prezzo medio del grano fu toccato nel 1816 (17,42 sc. il rubbio), il minimo nel 1825 (4,51,6). Il granoturco: 11,65 sc. nel 1816 e 2,21,2 nel 1825. Il mosto di vigna e quello di pianta andarono nel 1816 a 4,52 e a 4,42 scudi la soma, per scendere a 1,01 e a 0,91 nel 1840. La tendenza del grano, sul periodo considerato, è a salire, quella del mosto è a scendere (355).

A dire del generale disordine stanno ancora le decine e decine di misure agrarie di superficie, di peso, di capacità per aridi e liquidi, del legname, dell'artigianato, dell'edilizia ecc. Solo per la misurazione della terra, nelle Marche preunitarie, si contano 25 valori nella provincia di Pesaro-Urbino, 18 in quella di Ancona, 4 in quella di Camerino, 29 a Macerata, 7 a Fermo, 8 a Ascoli Piceno, con il massimo del rubbio (superf.) di Fenigli, che è di 28.842,85 mq. C'è altresì da dire che alcune località (Ancona e Monte San Vito, ad esempio) usano 3 misure con lo stesso nome, ma con valori diversi, per i terreni di piano, di mezza costa e di tutta costa (356).

Anche a questa confusione lo Stato tenterà di porre rimedio, dopo aver ostacolato l'introduzione del sistema decimale in età napoleonica, con il censimento di tutte le misure in uso e la diffusione dei ragguagli a stampa sul sistema moderno a cura del Dicastero del Censo (357), dopo che un tentativo analogo, ma senza ragguagli, era stato fatto privatamente da Gabriele Calindri (358) nel 1829.

Gli anni che precedono la conquista dello Stato Romano da parte delle regioni subalpine sono quelli che vedono un gran lavoro riformatore, che toccherà il culmine negli anni di Pio IX: a Roma si avverte la necessità di far presto, ma è troppo tardi. Non sono bastati gli sforzi compiuti tra l'età di Pio VII e quella di Mastai Ferretti (nel corso dei quali nelle Marche si succedono moti bonapartisti [1817 a Macerata], rivoluzione mazziniana del 1831, seconda repubblica romana [1849], presenza austriaca e tentativo insurrezionale del 1859, per non dire se non di alcuni momenti di più alta tensione) e a dare un assetto nuovo alle regioni che si trovano tra l'una e l'altra Italia. Al di là di alcune punte significative il resto ristagna. Ed anche alcune cose nuove (o rinnovate) come le accademie

agrarie, tra le quali emergeranno quelle di Pesaro, Macerata e di Jesi (359), le casse di risparmio, le banche, le scuole, le società di incoraggiamento, le inchieste statistiche, ecc. (360), sono da un lato stimolate e dall'altro guardate con qualche sospetto, perché quando ci si muove con eccessivo ritardo ogni innovazione può diventare obiettivamente eversiva della stabilità. Di qui la difficoltà a trovare la giusta misura per qualsiasi operazione, anche perché le vicende europee hanno convinto molti appartenenti ai ceti che contano della inevitabilità della fine. Esistono casi nei quali anche con le migliori intenzioni e tanta buona volontà non c'è più nulla da fare. Diversa la situazione della Toscana, ove pur cadendo il Granducato, non cadeva un sistema misto di interessi spirituali e temporali ad un tempo. Il papa, infatti, non era un sovrano terreno qualsiasi, ma il rappresentante del cielo sulla terra e i suoi ministri e i suoi sudditi erano (o avrebbero dovuto essere) più anima che corpo. Ma pure in Toscana (e il caso di Raffaello Lambruschini è esemplare) le cose non andavano meglio a quanti si sforzarono di innovare, perché anche lì, ove per altro le riforme economiche dell'illuminismo avevano agito più in profondità (361), il rischio di apparire rivoluzionari toccava non pochi tra i colti e gli impegnati: scrittori, agronomi, economisti.

La vivacità dei dibattiti sulla mezzadria, che appassionarono i georgofili fiorentini, non hanno riscontro nelle Marche, ove nelle accademie, pur discutendosene, non si tocca il tono, anche controversista, degli interventi di Gino Capponi, Vincenzo Salvagnoli, Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Ermolao Rubieri, Pietro Cuppari, Luigi G. De Cambray-Digny, ecc. (362). Non a caso le Marche, anche oggi che la mezzadria è di fatto scomparsa (e non certo per la legge del 1964 che vieta nuovi contratti di questo tipo), sono la regione « più mezzadrile » d'Italia. Segno che, tutto sommato, il sistema ha corrisposto alla realtà locale. E non molta eco vi hanno trovato i successi lombardi (e l'opera del Cattaneo) (363), cioè di un'area che già nel XVIII secolo era all'avanguardia (364).

All'indomani dell'unificazione, che aveva suscitato qualche speranza nei gruppi più attenti alle innovazioni, la crisi si abbatte sulla regione marchigiana, che perde le posizioni di qualche privilegio da tempo consolidato nella pur precaria economia pontificia e che per un quarantennio abbondante segnerà la vita delle Marche (365). Sono anni difficili, resi tali « dalla graduale emarginazione dei [vecchi] centri di sviluppo politico, amministrativo, economico, che in Italia

si vanno spostando via via verso regioni poste più a Occidente » (366), dalla lunga crisi agricola (367), dalle difficoltà del declasato porto di Ancona dopo il 1866 (368). La fiera franca di Senigallia registra impietosamente nel suo export-import la condizione subalterna dell'area anconitana rispetto a quella triestina, manifestatasi tra Sette e Ottocento (369). Sopravvivono decine e decine di fiere locali a testimonianza di un ambiente che non riesce ad uscire dal piccolo cabotaggio e riflette ancora il quadro della prima metà del secolo (370).

L'agricoltura cerca di mantenere le sue posizioni, ma in quegli anni si verifica il crollo del prezzo dei cereali per l'arrivo in Europa dei grani russi e americani sui quali lo Stato impone il dazio: esso salirà dalle 1,40 lire al quintale del 1871 alle 7,50 del 1884 (371). Un tamponamento che non rinnova certo l'agricoltura, favorisce la proprietà più pigra e, con la tassa sul macinato, colpisce la popolazione meno abbiente in ulteriore crescita. Sono i poveri delle città e dei piccoli centri, gli espulsi dalla terra, i casanolanti, i marginali di varia condizione che pagheranno i prezzi più alti (372), mentre nelle campagne si consolidano a necessaria difesa del sistema i mezzadri radicatisi sui terreni migliori, dai quali — nel generale malessere italiano del postrisorgimento — traggono decente sostentamento. Sembra umoristico il dirlo, ma sono una vera e propria aristocrazia contadina, perché hanno antiche origini e una casa, mangiano tutti i giorni, realizzano qualche risparmio. Naturalmente non è ovunque così, ma così è tra Fermo e Tolentino, tra Osimo e Macerata, tra Jesi e Fano, cioè nella polpa rurale della regione.

Quando il Parlamento decide, nell'ambito delle grandi inchieste economico-sociali successive al 1870 (373), l'indagine conoscitiva che prenderà il titolo di *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1877), e diverrà nota come *Inchiesta Jacini*, dal nome del coordinatore della stessa (374), nelle Marche si pone al lavoro una commissione presieduta da noti esponenti liberali, nobili e proprietari terrieri (Antonio Colocci, Marco Sgariglia Dal Monte, Saverio Bernetti, Tarquinio Gentili, Camillo Castracane, ecc.) con l'aggiunta di qualche esperto e con l'assistenza di Ghino Valenti, segretario del sottocomitato di Macerata. Essa porterà avanti in breve tempo un enorme lavoro, del quale sono soltanto piccola testimonianza le 840 pagine dedicate alle Marche nel volume XI, tomo II, degli *Atti della*

*Giunta per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (375).

Nell'introduzione si legge che « l'Umbria e le Marche sono due distinte graduazioni di quella scala che prendendo a base il Romano e il Grossetano, ascende progressivamente fino all'Emilia e alla Lombardia », ma, si precisa, « nelle Marche la ricchezza è maggiore », pur dovendosi dire che « la popolazione agricola che vi dimora non è prospera in rapporto a quel che dovrebbe essere ». Tra gli aspetti generali positivi sono notati la mezzadria come « compartecipazione ai frutti della terra », « la grandissima divisione delle proprietà », « lo stato di quiete e di relativa prosperità »; tra quelli negativi « la mancanza di istruzione, di cultura tecnica, di capitali » (376).

Secondo i dati dell'*Inchiesta* le ditte intestatarie di proprietà terriere sono 78.888 (377), meno numerose di quelle della *Revisione dell'estimo rustico pontificio*, ma va tenuto conto di due fatti: lo scorporo dalle Marche dell'Eugubino e la confisca di beni a centinaia e centinaia di enti religiosi, finiti in mano a professionisti e possidenti « ingrossando e ingrassando [...] la categoria dei medi proprietari » (378). Si è trattato, tra 1866 e 1879, di ben 66.826 ettari (379), che avrebbero dovuto « creare una nuova classe di piccoli proprietari » secondo lo scopo delle confische, ma i teorici beneficiari delle terre scorporate si tennero lontani dalle aste per « difetto di capitali » e « scrupolo di coscienza » (380), perché la Chiesa prevede la scomunica per i compratori delle sue terre e le banche non fecero credito a piccoli proprietari e coloni. In sostanza la grande proprietà di antica origine papalina e i contadini restarono fuori dalla pingue vendemmia. In questi anni, e nei seguenti, non pochi Piemontesi, arrivati nelle Marche con le armate subalpine o quali membri dell'amministrazione sabauda, radicatisi nelle Marche, comprarono per quattro soldi intere tenute, come nel caso dei signori Compiano di Valenza, parenti di acquisto di chi scrive queste note: furono centinaia di ettari a Castelleone di Suasa e alla Scheggia.

L'esito statistico di tutto questo è che delle 78.888 ditte proprietarie, il 94,58% venne ascritto alla *piccola* proprietà, con un massimo di 20 ettari (quella già presente), il 5,04 alla *media* (dai 20 ai 200 ettari), lo 0,38 alla *grande* (dai 200 a oltre 1000 ettari) (381): su tutte si continuò a produrre gli stessi generi di sempre, ma con il granoturco in crescita; si fecero anche più consistenti le

produzioni della vite e dell'ulivo. Il maggior proprietario è la Santa Casa di Loreto con più di 4000 ettari di « prima qualità » (382).

Le colture risulterebbero così ripartite: boschi 111.000 *ha*, seminativi con viti 273.000, seminativi con olivi 18.700, vigne 1000, terreni non alberati (cerealicolo e prato) 524.447, per una superficie agricola totale di 928.147 *ha* (383), più o meno corrispondenti a quella attuale, che è di 915.000.

Su di essa, per il grano e per il mais, nel 1880, si realizzano questi rapporti e valori assoluti (384):

grano: rapporto <i>bl/q</i>	1 = 0,76	mais: rapport <i>bl/q</i>	1 = 0,66
terre a grano	<i>ha</i> 270.000	terre a granoturco	<i>ha</i> 110.000
produzione totale	<i>q</i> 1.883.750	produzione totale	<i>q</i> 1.149.720
media prod. $\times$ <i>ha</i> (tra 4,5 e 12 <i>bl</i> )	<i>q</i> 6,97	media della produzione per <i>ha</i>	<i>q</i> 10,44
semente (a 131 <i>kg</i> $\times$ <i>ha</i> circa)	<i>q</i> 354.375		
y.r. o tasso di rendimento	1 : 5,31		

È qui il senso della « aurea mediocritas » della agricoltura marchigiana, che consente di esportare parecchio, ma fornisce poco cibo alla gente del luogo, salita nel 1881 a 915.844 anime, che tuttavia riescono a mangiare sulla base di 2,2 *q*/anno di grano pro capite, i *cittadini*, e di 0,687, i *contadini*, i quali, poi, debbono integrare col mais ed altro la base del loro fabbisogno energetico alimentare (385).

Nelle case sparse in campagna, cioè nelle colonie, vivono 484.624 persone; vanno però considerati altri 127.622 contadini che abitano nei piccoli agglomerati. I mezzadri risiedono in 73.136 case coloniche, ma ne esistono altre 12.785 individuate come « case di affitto abitate da operai agricoli » (386). Sono 85.921 case rurali che si avvicinano abbastanza alle 99.105 del catasto agrario 1929 (387), cioè dell'anno nel quale « la nuova civiltà fascista tende per mille vie a riportare in alto i valori della vita rurale » (388), come scrive il Serpieri.

In queste case, oltre agli uomini, vivono gli animali, e la stalla è forse l'ambiente più importante, perché dà ricovero al capitale bestiame grosso, che è anche la forza trainante dell'aratro, del carro, dell'erpice, della treggia, del carriolo. A volte contengono anche una cavallina del fattore o del padrone. Alle bestie grosse si aggiungono i

suini e qualche pecora, pollame e conigli. I bovini, di più razze (389), sarebbero intorno a 200.000 (390) e parrebbero pochi in relazione agli ettari coltivati a cereali.

Qualche spazio alla abitazione, oltre che dalla cantina, dal magazzino degli attrezzi, dal granaio domestico e dal sito del telaio, è sottratto dalla bigattiera per la produzione dei bozzoli di seta, che nel 1879, « con giusta approssimazione », ascenderebbe a 1.200.000 chili (391).

All'esterno della casa sono la capanna, il pozzo e altri annessi, dei quali, oltre a Renzo Paci, parla Giovanni Volpe in due capitoli appositi del libro *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana* (392).

Il sistema della colonia parziaria nella forma mezzadrile — inconcepibile e impraticabile senza la residenza abitativa e produttiva sul podere, come già nel XIV secolo aveva affermato Piercrescenzo parlando della tumba (393) — realizza i vantaggi della coltivazione estensivo-intensiva, perché « il contadino industrioso e non disanimato da alcun travaglio [specialmente nei piccoli terreni suburbani] impiega la vanga invece che l'aratro e giunge, mercé una coltivazione alternativa, prossima quasi a quella degli orti, a dare al suo campo l'aspetto più lieto e ridente, ed a trarne sufficienti e spesso abbondanti prodotti ». Chi scrive queste parole (1840 circa) ha una visione amena della agricoltura ed è certo abituato a pensare a situazioni abitative drammatiche, se può notare anche « la nettezza e la comodità delle abitazioni rurali ». Egli conclude compiaciuto, mescolando il più e il meno vero — come spesso accade nelle relazioni ufficiali — che « il gran numero di case coloniche sparse per ogni colle [...] ravvicinano la popolazione rustica e danno un aspetto vivo ed animato a tutta la regione, [ove] la popolazione moltiplicata per la frequenza de' matrimoni, la salubrità dell'aria e l'esercizio », ha creato un ambiente economico idoneo a provvedere « le famiglie de' contadini di quanto a vita sobria e frugalissima faccia d'uopo », con « uomini e donne ugualmente affaccendati al lavoro; l'ozio e la indigenza sbandite ». E se « non veggonsi [contadini] di poderosa statura, sono però di salda costituzione, larghe le spalle e nerborute le braccia, di rubicondo colore, bianco dentame, capelli folti, pazienti del lavoro, tranquilli di animo, docili, costumati, frugali ed ospitali. Della loro longevità non abbiamo fatti sufficienti per giudicarne, sebbene crediamo che siano in molto numero longevi » (394).

Al di là del quadretto di maniera, così edulcorato, resta la sostanza della più civile condizione del mezzadro marchigiano delle aree migliori (non quindi dell'alto Urbinate e di tutta la restante fascia appenninica fino ad Ascoli Piceno, che però è la meno abitata) rispetto al bracciante emiliano-lombardo e del piccolo affittuario meridionale, che quasi sempre vivono in città. Le Marche agricole non sono terra di cascine né di masserie. L'individualismo domestico dei mezzadri è fortissimo e altrettanto forte il rapporto con la terra considerata come propria: una specie di figlia adottiva molto amata, da abbandonarsi solo nella strategia di un effettivo miglioramento.

L'*Inchiesta Jacini* non poteva non insistere su coloni, braccianti e mezzadri (395), e lo fa con tratti meno lusinghieri (spesso prodotti da pregiudizio) e con la preoccupazione che il conflitto tra mezzadri e contadini espulsi, ridotti alla condizione di braccianti senza terra, che poi emigreranno, tra coloni e pastori, tra giovani e anziani (all'interno della grande famiglia colonica) produca gravi danni al sistema, visto che nelle case si sarebbero introdotti « semi » di corruzione anche perché il sentimento religioso va affievolendosi a scapito della morale (396). Le lamentele che si fanno, nella *Revisione* e nell'*Inchiesta*, sul diffondersi della criminalità (397) sono forse sproporzionate all'effettiva consistenza dei delitti, ma hanno fondamento e trovano spiegazione nella rottura dell'equilibrio faticosamente realizzato tra mano d'opera e possibilità reali offerte dall'appoderamento e dalla produzione in una fase di fortissima espansione demografica, dovuta anche al crescere dei presidi sanitari nel secondo Ottocento e di una più mirata risposta alle malattie epidemiche.

Mentre « le famiglie coloniche si moltiplicano [...] non si accrescono proporzionalmente i fondi da coltivare », e così la maggior parte dei coloni scacciati dai poderi « va ad ingrossare la classe dei braccianti, senza che si verifichi, fuorché in via eccezionalissima, il fatto opposto » (398). Il « casanolante » è infatti il paria che « *s'ingegna*, e con modi più o meno legittimi cerca di sopravvivere [...]; quando sia in grado di acquistare un maiale per l'ingrasso, di posseder un somaro con cui esercitare l'industria dei trasporti, egli ha raggiunto il massimo delle sue risorse ». E pertanto è necessario fare qualcosa per lui affinché non debba considerare « il furto campestre una condizione indispensabile della propria esistenza » (399).

La dimensione e la produttività dei poderi a mezzadria — come s'è già accennato — regolano con rigore l'ampiezza della famiglia

colonica, nella quale tutti i componenti debbono produrre secondo la propria forza, ma sarebbe meglio dire al di sopra di essa, perché tutti mangiano, hanno un tetto e occorre pensare a qualche forma di risparmio. Il *vergaro* o *capoccia* è il contraente del patto con la proprietà: lui risponde per tutti i familiari e gli eventuali garzoni. È un « nostromo », che sa usare il potere e decide il lavoro secondo ruoli, luoghi e tempi consolidati dalla consuetudine.

Questa figura e quella altrettanto autorevole, ma più attenta al governo della casa (meno responsabile verso la proprietà e l'esterno), della *vergara* o *capoccia* (400), sono le colonne portanti del sistema domestico-aziendale. Una volta accordatisi col fattore e col proprietario (ma a volte solo col fattore, quando il proprietario è fisicamente e socialmente lontano), guidano la famiglia secondo le discipline agrarie del luogo, decidendo su tutto. È chiaro infatti che solo sulla base del rigido centralismo verticistico di questa identità socio-bio-culturale che è la famiglia mezzadrile si può operare economicamente, rispondendo ai condizionamenti esterni con opportuni adattamenti interni, secondo una economia che per molti aspetti non è capitalistica, come emerge dal contributo di Viviana Bonazzoli su *Economia del potere, vita quotidiana, famiglia mezzadrile: il modello regionale*, che introduce quello di Patrizia Sabbatucci Severini che reca il titolo *Dalla stalla al laboratorio*, per indicare la nuova fase economica marchigiana che ha industrializzato molta parte della cultura mezzadrile. Essi siglano il citato *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, a cura di Sergio Anselmi, e introducono un discorso che sarà ripreso altrove, a proposito della teoria di Alexandr V. Čajanov (401), secondo il quale il modo di produzione contadino riflette un modello economico sostanzialmente diverso da quello proprio dell'agricoltura capitalistica, ma che poteva essere altrettanto efficiente, e caratterizzato dall'obiettivo di massimizzare non il profitto, quanto piuttosto il soddisfacimento delle necessità della famiglia contadina, dato che l'azienda agricola della mezzadria si identifica con l'azienda familiare, dipendente soprattutto dal lavoro fornito dai membri di essa ai quali non vengono corrisposti salari. Il che non significa non si creino all'interno della stessa quote di risparmio, che però resteranno vincolate alle esigenze familiari e raramente usciranno dalla terra, che al massimo può diventare propria.

Così matrimoni e nascite, distacchi ed innesti, sono anche mo-

menti di una strategia ben calibrata, nella quale si spostano doti e corredi secondo calcoli precisi e la forza lavoro si rapporta sempre al principio base di una persona per ettaro, considerato adeguato nei fondi di piccola dimensione, ferma restando l'impossibilità di scendere sotto il minimo biologico e operativo del nucleo. Utilizzando fonti archivistiche del primo Ottocento e dati forniti dall'*Inchiesta Jacini* abbiamo potuto stabilire questi rapporti tra dimensione dei poderi e forza lavoro maschile e femminile, adulti per giovani e vecchi (402):

14 casi di terreni grandi in pianura	media <i>ba</i>	$\frac{30,133}{15,714} = 1,917$	forza lavoro maschile	32,27%
	media <i>fam.</i>			
17 casi di terreni grandi in collina	media <i>ba</i>	$\frac{22,272}{11,714} = 1,941$	forza lavoro maschile	33,16%
	media <i>fam.</i>			
14 casi di terreni piccoli in collina	media <i>ba</i>	$\frac{9,124}{7,571} = 1,205$	forza lavoro maschile	33,02%
	media <i>fam.</i>			
14 casi di terreni suburbani	media <i>ba</i>	$\frac{3,508}{5,174} = 0,613$	forza lavoro maschile	36,25%
	media <i>fam.</i>			

La chiarezza dell'indicazione non dovrebbe lasciare adito a dubbi: il rapporto « adeguato » si realizza nella mediazione tra poderi piccoli di collina (praticamente su gran parte della fascia regionale più fertile) e poderi suburbani. La media aritmetica dei valori relativi ai 28 casi dei terreni di queste due categorie sostanzialmente sigla la tesi dell' $1 \times 1$ , ed infatti:

$$\frac{12,632}{13,285} = 0,950$$

Nulla di assoluto, ma una notevole conferma della rigida influenza del podere a mezzadria, sulla dimensione delle famiglie coloniche (403).

All'interno del nucleo mezzadrile, di norma, il lavoro dei vari membri della famiglia, gli uno per gli altri, è così stimato: nel Fermano, dai 28-30 centesimi il giorno, ai 40-45; nell'Ascolano è adombrata una media di 68 cent.; nel Maceratese tra i 28 e i 40

cent.; nell'Anconitano (zona merid.) tra i 32 e 48 cent. Non c'è motivo di pensare che le cose non vadano così anche nello Jesino, nel Senigalliese, nel basso Pesarese (404). Nel fatto, però, i conteggi (ed i contratti) vengono stipulati considerando, agli effetti del lavoro e della teorica remunerazione, gli uomini e le donne dai 15 anni in su = 1 *capo*; ragazzi e ragazze dai 7 ai 15 = 1/2 *capo*; bambini sotto i 7 anni = 1/4 di *capo*. Ma la teorica remunerazione giornaliera del mezzadro va spesso diminuita di 1 ventesimo per la tassa di famiglia, imposta da parecchi comuni (405). Nonostante questo (e il panvenale di città costa su 35 cent. il chilo, il che dice pur qualcosa circa le mercedi dei mezzadri), le famiglie coloniche — utilizzando anche il part-time del telaio, della paglia intrecciata, dei canestri di vimini e canne, l'esito di uova, ortaggi e frutta piazzati sul mercato, la vendita di un po' di formaggi — riescono a mangiare (406) e persino a risparmiare, come si vede negli elenchi di indumenti, lenzuola, coperte, coralli, ecc. facenti parte dei corredi da sposa, rigorosamente stimati tra le parti.

Alcuni esempi del Fermano (407): corredo di sposa assegnato a giovane di:

<i>terreno grande</i>	1876	lire 1629
	1876	1310
<i>terreno medio</i>	1870	1115
	1879	1041
	1879	799
<i>terreno piccolo</i>	1859	670,50
	1860	419,50
	1871	503

Il valore medio dei terreni buoni oscilla intorno al 1880 sulle 750 lire l'ettaro (408). Si tratta di poderi in attività e ben coltivati, nei quali si praticerebbero rotazioni prevalentemente biennali per il grano e quadriennali per il mais: 1° anno mais, 2° grano, 3° fave e foraggi, 4° grano; ma si pratica anche, sui terreni di collina, questo avvicendamento: 1° grano, 2° mais, 3° grano, 4° fava e foraggi, 5° grano, 6° sulla o crocetta, 7° sulla o crocetta. Esistono casi di rotazione sessennale (409).

Nelle zone di montagna, ove non è stato possibile spingere la coltura dei cereali nobili — residuo fossile sopravvissuto a un lunghissimo processo di privatizzazione — residuano le *comunanze* e i *diritti d'uso*, sul cui territorio, ovviamente, non insistono case colo-

niche, ma solo capanne di pastori e di boscaioli. Si tratta di ben 57.711 ettari (410) prevalentemente utilizzati a pascolo e legnatico.

Gli anni della lunga depressione e della crisi agricola, che adombrano alcune tappe importanti del passaggio dalla industria a prevalente carattere artigiano a quella propriamente moderna, sono, per l'agricoltura marchigiana, quelli del boom della sericoltura (Jesi, Osimo, Pesaro, Senigallia, Macerata, Ascoli, Fossombrone, Loreto) e delle trasformazioni della casa colonica, sulla quale viene costruita la bigattiera (411), ma sono anche quelli della lenta entrata in uso delle nuove macchine agricole: dai nuovi aratri, che si affiancano al vecchio *perticaro* (*perticara*), che ripete le linee medioevali, come il *voltaorecchio* americano, il *Gardini*, il *Bordoni*, il *Dombasle*, il *Sack*, tutti in ferro, alle prime *trebbiatrici a vapore*, alle *seminatrici*, ai *vagli ventilatori*, alle *trinciaforaggi*, ai nuovi *erpici* (412). Dato il sistema della mezzadria, il Novecento inoltrato vedrà il diffondersi di questi strumenti, perché ogni colono vuole i propri attrezzi, « comprati alla parte ». Così la proprietà non può non partecipare alla spesa di ogni aratro e di ogni nuovo erpice per ogni mezzadro con il quale è in contratto. In alcuni luoghi delle Marche, sulle spinte di questa pur sempre cauta modernizzazione, nascono « fabbriche » di macchine agricole, che spesso producono su licenza forestiera. In generale, però, la strumentazione di base resta antica, la forza motrice di aratri, carri, erpici rimane la stessa. Pare che qualche trattore a testa calda arrivi nelle Marche dopo la guerra mondiale 1915-1918, come residuo bellico. Nulla di tutto questo ha gran peso. Lo avrà invece l'introduzione dei concimi chimici (perfosfati, soprattutto), che fanno subito salire la produzione cerealicola. Essa si muove allora, su tutta la regione, verso i 10-11 quintali per ettaro (413), del tutto allineata sulla media italiana e tra le più alte dell'Italia centrale (414). Va aggiunto che le donne rimpiazzarono perfettamente gli uomini negli anni del conflitto, tanto che non si ebbe caduta produttiva.

L'iniziativa politica socialista prima (415), e quella murriana, poi (416), non realizzarono una presa apprezzabile nelle diffidenti campagne marchigiane di fine Ottocento e del primo Novecento, come era naturale avvenisse nella prudente società mezzadrile. Qualche barlume organizzativo può essere notato nella bassa Vallesina, a Macerata, a Senigallia sin dal 1902, ma con scarsi risultati (417), nonostante l'impegno di Domenico Spadoni, del mezzadro Pietro Filonzi,

di Alessandro Bocconi, volti a muovere i mezzadri sulla base di un programma moderato, per nulla eversivo del sistema mezzadrile al di là di affermazioni di principio, di condanne e di suggestioni esterne (418).

Il vero obiettivo era la modificazione del patto colonico, conseguita nel 1907 (419), con l'abolizione di alcune clausole particolarmente odiose e onerose per i contadini. Sono gli anni della « svolta liberale » e del giolittismo, seguiti alla crisi di fine secolo, che vide nelle Marche i moti del 1898 (quando il pane andò a 40 centesimi il chilo), esplosi prima che a Milano (420).

La conclamata volontà di uscire dalla stagnazione e di contribuire al rinnovo della agricoltura contrasta (in un paese di proprietari terrieri che si lamentano dell'imposta prediale) con la modestia degli esiti pratici lungo tutto il mezzo secolo postunitario, che pur vide attive le accademie e società agrarie, la costituzione dei *comizi agrari* in ogni capoluogo di circondario o di mandamento, la creazione di società apistiche e di quelle enologiche, il farsi di unioni di produttori, di consorzi tra silvicoltori, di circoli agrari, l'organizzazione di congressi di agricoltori (421), l'istituirsi di consigli agrari provinciali, di scuole di agricoltura e di agrimensura, di consorzi agrari, di gare, concorsi e premi di ogni genere per favorire l'uso di nuove tecniche e di nuovi strumenti, la nascita delle cattedre ambulanti (422), che sono quelle che più contribuiranno al miglioramento delle conoscenze agrarie nel rigido contesto marchigiano. Il primissimo Novecento è ricco di discussioni, ma il quadro regionale si è ormai fatto obiettivamente grave (e questo ha favorito il rinnovo del patto mezzadrile), come testimonia la pur politicamente enfaticizzata — rispetto ai casi del Polesine (423), del Veneto (424), del Meridione (425), ecc. — « questione marchigiana », posta in Parlamento dal repubblicano onorevole Angelo Celli (426).

La ripresa degli anni immediatamente precedenti la grande guerra, che non incide sulla struttura agricola regionale, nonostante le forti perdite in vite umane, e soprattutto, in seguito, « l'ammonimento del Duce del Fascismo », per il quale « il distacco dalla Terra mette in pericolo l'equilibrio delle forze sociali e insieme l'armonia dei rapporti fra le classi » (ben sapendosi — testualizza Arrigo Serpicri, seguendo Mussolini — che « le Nazioni solide, le Nazioni ferme, sono quelle che stanno poggiate sulla terra ») (427) favorirono, con la battaglia del grano e la legge sulla bonifica integrale (detta

« Legge Mussolini »), la « sbracciantizzazione » di una parte della forza lavoro rurale (428). Nelle Marche non si ebbero bonifiche apprezzabili (429), perché tutto era già bonificato da tempo, ma si verificò un'ulteriore frammentazione della proprietà terriera, che portò alla crescita della produzione cerealicola, necessaria per frenare il costoso import di grano (430). Le Marche di allora erano, proporzionalmente all'estensione del loro territorio, la regione più cerealicola d'Italia (431), ma non è che le cose andassero del tutto bene. Nella fertile area jesina, che registra da tempo rese del grano e viticole molto buone, tra 1925 e 1931, sia l'azienda irrigua, sia quella asciutta, sono in trend negativo sotto ogni aspetto del reddito; solo dal 1931-1932 l'irrigua mostra segni di risalita (432).

Sembra potersi concludere che la battaglia del grano, accanto alla riduzione del disavanzo nei conti con l'estero, favorì l'agricoltura meno avanzata, privilegiò le grandissime aziende, contribuì alla meccanizzazione delle campagne, confermò la rendita fondiaria, bloccò alcune tendenze all'urbanesimo, lasciò vivere la piccola e media proprietà di aree ad alta produzione cerealicola, ma accentuò il distacco tra aree agricole e distretti industriali (433). Un mix suggerito dal Scarpieri, che piacque a molta gente (anche per il sostegno pubblicitario col quale venne sostenuta la politica dell'Italia rurale) e trovò effettivi consensi anche nelle Marche, ma essa tutto fece meno che rinnovare l'agricoltura secondo indirizzi veramente aperti al futuro. Va anche detto che le guerre del duce, dal 1935 al 1945, dovevano pur avere, almeno in via teorica, una base alimentare nazionale. Che poi così non sia avvenuto, non è certo responsabilità diretta degli operatori agricoli, padroni e contadini, che non potevano non badare ai loro interessi nell'ambito di una politica nazionale via via più spericolata e di corto respiro.

La vicenda successiva all'agricoltura marchigiana fascista (riassumibile nella prospettiva di un paesaggio di cereali e barbabietole, che ancora oggi sono, con l'uva, le produzioni prevalenti della regione), conferma il primato del grano anche per l'enorme successo ottenuto dal frumento duro. Oggi le Marche, con il 3,2% del territorio nazionale, producono l'8,5% del grano (434) su una base geologica sempre più fragile per il deserto creatosi nelle campagne spoglie di uomini e di soprassuoli forti, prive di fossi e nude di siepi, come è ovvio accada per l'inevitabile impiego dei moderni parchi di macchine agricole (435).

Le case coloniche vuote e le praterie del grano (non poche abitazioni sono degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta) attestano il « nuovo volto agricolo delle Marche » (436), che pur nell'ambito della politica del grano del periodo 1930-1955, aveva avuto un attento e colto manipolatore in Bruno Ciaffi, il quale concluse la sua storia agricola personale (ma fino a che punto?) in veste di capo dell'Ispettorato compartimentale agrario delle Marche. A lui, tra l'altro, si debbono alcuni tentativi di introdurre colture industriali: quella della barbabietola in alternanza col grano, riuscita fin troppo bene (437); quella del lino, dall'infelice esito.

#### 6. *Continuità plurisecolare*

Che cosa ha permesso alla mezzadria marchigiana di vivere l'incredibile lunga « transizione dal feudalesimo al capitalismo » (438)? Che cosa ha consentito alle fragili colline d'argilla di reggere per secoli alla intensa coltura cerealicola, per altro praticata con arature a rittochino (439), considerato da alcuni grave errore?

Non è possibile rispondere sveltamente a questioni di tale rilevanza, che forse possono avere significato nell'ambito di una spiegazione onnicomprensiva, tesa a costruire schemi sull'ex-post, proiettandone gli sviluppi (assunti come necessari) negli anni a venire. Ma non occorrerebbe anche chiedersi se le domande formulate hanno fondamento nei fatti così come si sono svolti o non sono piuttosto esercizio retorico?

Siccome dobbiamo concludere questa lunga escursione attraverso l'agricoltura marchigiana, che da millenni produce cereali e da molti secoli ha quale riferimento il podere provvisto di casa colonica, tentando di sciogliere nei limiti del possibile la questione della continuità tecnico-culturale e quella propriamente umana del rapporto padroni-contadini, non possiamo non partire da alcuni fatti elementari: la mezzadria, nata per mettere a coltura terre di modesto valore intrinseco data la loro abbondanza, ha consentito a generazioni di contadini di disporre di casa, di terra, di cibo a condizioni relativamente vantaggiose. Queste, nel tempo, sono peggiorate, ma meno che altrove, a causa dello squilibrato rapporto tra uomini, modelli di vita, risorse. Le ondate migratorie tra Ottocento e Novecento hanno colpito tutta l'Italia (e quindi anche la fascia centrale), ma qui il

fenomeno, per quanto pesante, soprattutto nelle aree montane, ha inciso in modo sopportabile, non creando i vuoti prodottisi nel Veneto, in Piemonte, in Calabria, in Sicilia, in Campania, negli Abruzzi, tanto più che non ha toccato i mezzadri veri e propri. Inoltre il fenomeno si è verificato con ritardo rispetto al nord e al sud (440).

L'agricoltura mezzadrile, pur con tutto l'arcaico che aveva addosso, ha consentito ai contadini marchigiani — come le inchieste e le rilevazioni statistiche dimostrano — di star meglio (nel relativo, s'intende) dei lavoratori agricoli dell'area della cascina, di quella del bracciantato, di quella della masseria: podere e casa colonica non hanno nulla a che vedere con le altre forme di gestione e conduzione appena indicate, perché configurano un rapporto diverso tra padrone-contadino-suolo. Nell'ambito della modellistica economica la mezzadria può anche essere considerata una transizione, e se si vuole una anomalia logica che contrasta con la lucidità dei processi teorici, ma gli uomini vivono senza tener conto di essi, hanno l'abitudine di badare ai propri interessi quotidiani e san comparare.

Fino a quando, proporzionalmente ad altri redditi da lavoro ed alla remunerazione di capitali, la mezzadria ha consentito ai contadini di vivere meno peggio di altri lavoratori delle campagne ed ai padroni di investire poco realizzando un apprezzabile reddito, essa ha tenuto il campo, perché il 50% dei raccolti e delle vendite di bestiame stabulato corrispondeva alle esigenze degli uni e degli altri, solidali soprattutto nelle proprietà medio-piccole, nelle quali la natura del patto colonico (accanto a quelle sul fondo) impone opere presso la dimora del padrone. Si attiva così un rapporto certamente equilibrato tra *civili* e *villani*, ma si crea altresì una osmosi culturale di non trascurabile peso, perché nella mezzadria, anche attraverso i fattori (agenti rurali), quasi tutti di origine contadina, le due culture, urbana e rurale, si incontrano e producono correzioni e aggiustamenti settoriali nei due ambienti (441). La griglia dei piccoli e medio-piccoli proprietari, del resto, è costituita da cittadini che non vivono di sola agricoltura. Medici, insegnanti, notai, veterinari, appaltatori di servizi, tecnici, grossi artigiani, commercianti che nelle Marche posseggono molta parte dei poteri, dipendono più dagli utili della professione o del mestiere, che da quelli dell'imprenditoria rurale (442). Al di là di casi particolari, questo spiega perché la rendita, che costa poco in investimento, è gratificante anche se modesta: essa crea un *plus* da impiegare in altri beni, da spendere per figlie

(doti) e figli (studi), da usare per il proprio benessere. I contadini, nel fatto, realizzano l'altro 50% netto, depurato cioè da tutto quel che occorre quotidianamente, con in più l'utile di un po' di partite farming quasi sempre accantonato con l'obiettivo di comprare un terreno e acquistare così la condizione di piccolo proprietario coltivatore diretto o di concederlo a mezzadria ad un altro contadino, come era accaduto anche nella fase quattrocentesca dei diboscamenti a pastinato parzionaria.

Ma non sarebbe umoristico pensare ad un medioevo marchigiano del Novecento? Anche qui dipende dai valori e dai significati che siamo soliti attribuire alle parole. Il sì e il no andrebbero egualmente bene, ma non la direbbero mai giusta, separatamente presi. Né può del tutto convincere l'affermazione di Emilio Sereni « la mezzadria rappresenta in realtà, alla sua origine, una sorta di compromesso tra l'economia agraria feudale e quella monetaria-capitalistica » (443), che nell'Italia centrale « si cristallizzano in chiave semi feudale, [...] costituendo un gravissimo ostacolo al progresso agrario » (444). C'è del vero, ma non basta a spiegare, perché manca un elemento del discorso: l'assetto geomorfologico del territorio. Le colline marchigiane avrebbero potuto sopportare le innovazioni capitalistiche lombarde o quelle toscano-emiliane? Qui non c'è pianura e — tranne qualche eccezione — non risultano scheletri rocciosi fin sotto l'Appennino, ma argille, argille e solo argille, come nelle crete del Senese (445). Oggi che esse sono in via di privazione dei manti e di altri presidi, pur dando ancora alte rese, si stanno sfaldando. Il paesaggio agrario attuale non è certo un tabù, ma è altrettanto certo che costituisca guadagno il dissolverlo, piattando tutto?

Osservare i suoli e riflettere su come essi sono stati organizzati dall'uomo in funzione produttiva, salvaguardandoli per secoli, non parrebbe esercizio inutile.

Ancora una volta (446) si può dire che l'organizzazione poderalle, nel suo progressivo e coerente definirsi tra XV secolo e Novecento inoltrato, nell'area collinare è quella che meglio ha consentito di produrre derrate agricole su piccole unità fondiarie e ha salvaguardato il territorio, ponendo in essere una miriade di ecosistemi economici perfettamente integrati tra loro, non solo attraverso la varietà delle colture nel promiscuo del seminativo-vitato-olivato, con relativa rotazione delle foraggere, ma mediante un ingegnoso sistema idrico di utilizzazione delle acque piovane e con l'armatura di difesa « na-

turali » costruita con siepi e presenza non casuale di alberi da legna, da frutto, da foglia. La casa colonica, con le appendici di capanne, stie e ripari, in buona posizione sul podere, contribuisce a far sì che il predio si configuri anche quale entità riassuntiva dell'ambiente nel quale è inserito: dalla piazza (aia), alle strade (cavedagne), alla sorgente (pozzo), al laghetto (pozza), al corso d'acqua (fosso), al deposito di materiali per il pronto intervento, accumulati e ben disposti per ogni evenienza (paletti, legni, canne, venchi, fascine, ecc.).

L'insieme casa-terreno deve funzionare al meglio con qualunque condizione climatica ed atmosferica. La somma di oltre centomila sistemi come quello descritto, tenuti nel perfetto equilibrio tra sicurezza dei suoli e alta produzione — resi possibili dalla presenza continua del mezzadro — ha impedito che terreni geologicamente deboli e a lungo sfruttati con prevalenza del rittochino negli impianti a pigola (447), raramente terrazzabili con gradoni, abbiano potuto cedere, smottandosi, smagliandosi, calancandosi, ruscellandosi in un processo di distruzione che crea danni anche a valle.

A questo punto si potrebbe concludere dicendo che la dimensione della proprietà, la caratterizzazione del rapporto podere-casa-famiglia, la conformazione del territorio non avrebbero consentito di produrre di più e meglio di come ha fatto la mezzadria nelle Marche fino al 1939-1940, tantopiù che i mezzadri marchigiani vissero meno disagiatamente di molti altri contadini della Penisola, anche se contribuiscono con modeste quote annue al popolamento delle aree bonificate del Lazio e dell'Emilia-Romagna (448).

La legge del 1964, che vieta nuovi contratti di mezzadria, e la successiva affittanza obbligatoria, per altro dichiarata incostituzionale, hanno formalmente ucciso, come molti provvedimenti italiani, una realtà già morta: dopo la seconda guerra mondiale, infatti, perduta la possibilità di ottenere la terra per decisione politica, i mezzadri se ne sono andati in città, diventando protagonisti, dalla metà degli anni Cinquanta, della industrializzazione diffusa. In parecchi casi sono riusciti a conservare la casa colonica, lasciandovi gli anziani. Non sarà facile farli tornare, ma neppure facile sarà continuare a tenere in piedi un sistema agricolo che, come scrive Franco Sotte, « costa alla collettività tra i 6 e gli 8 milioni per ogni coltivatore per promuovere un assetto dell'agricoltura precario, pericoloso, gravido di incertezza sia nei suoi risvolti economici produttivi, che ambientali protettivi » (449). Si potrebbero destinare le stesse somme (nazionali e

CEE) per sostituire alle attuali scorribande agricole sul territorio una agricoltura moderna che implichi anche la difesa dei suoli e consenta agli agricoltori redditi adeguati ai profitti ed ai salari di altri settori.

La storia degli insediamenti rurali e delle fasi di pull and push nelle campagne conferma, con il *monimento* delle 100.000 case coloniche ancora in piedi, l'opportunità di non cedere tutti gli spazi alle imprese di corto respiro.

Nonostante l'industria ovunque diffusa, e oggi più che ieri, dati i mezzi meccanici e chimici dei quali si dispone, una regione antica, ben popolata e civile, quale è quella marchigiana, gioca l'equilibrio del suo territorio nel campo della sua agricoltura (450).

SERGIO ANSELMI  
Università di Ancona

#### NOTE

(1) C. M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economic*, ed. it., Milano 1966 [1962], pp. 10 ss., con rinvio, per le datazioni, ai lavori di R. J. BRAINWOOD e G. R. WILLEY (a cura), *Courses Toward Urban Life*, Chicago 1962, e J. MELLAART, *Earliest Civilisation of Near East*, London 1965. Per le altre aree di esordio, più tardivo ed a evoluzione più lenta, Cipolla indica 4 «focolai» della Mesoamerica tra sud-ovest degli USA, Messico e Perù, cartogramma a p. 14. J. KOSTROWICKI, *Geografia dell'agricoltura. Ambienti, società, sistemi, pratiche dell'agricoltura*, ed. it., Milano 1980 [1972], illustra le varie tesi sull'origine dell'agricoltura, da quella della «mezzaluna fertile» a quella policentrica con otto «focolai», a partire dall'VIII millennio a.C., pp. 177 ss., fermo restando anche per lui il primato della «sottoregione» anteroasiatica per quanto concerne il diffondersi dell'agricoltura in Europa.

(2) C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 11: «Nel neolitico l'agricoltura e l'allevamento erano ormai ben consolidati ed era stato raggiunto il livello elementare della comunità agricola effettiva di villaggio».

(3) G. CLARK, *World Prehistory*, Cambridge 1969, cartogramma delle datazioni al carbonio radioattivo, p. 121. I pochissimi dati italiani si riferiscono all'area aprutino-romana con andamento est-ovest; la tabella è riprodotta in C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, il quale a p. 17 e a p. 20 pubblica rispettivamente una figura con i tempi di diffusione e un cartogramma con le «direzioni di marcia» della cosiddetta «rivoluzione» agricola.

(4) J. BERTIN, J. J. HERMARDINQUER, M. KEUL, W. G. L. RANDLES, *Atlas des cultures vivrières. Inventaire géographique et chronologique pour un atlas d'histoire mondiale*, Paris 1971: *Blé* 50/40 (tav. 1), *vigne* 8 (tav. 18), *olivier*-5 (tav. 17).

(5) Secondo il cartogramma di C. M. CIPOLLA, *op. cit.*, p. 20.

(6) M. SACHLINS, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle*

*società primitive*, ed. it., Milano 1980 [1972], contesta questa tesi con esempi legittimamente inseriti nella controversia storico-antropologica tra pratiche « formalistiche » e « sostantivistiche » della teoria economica. Un caso: « Gli Hadza, prendendo lezione dalla vita e non dall'antropologia, rifiutano la rivoluzione neolitica per salvaguardare i loro agi. Benché circondati da coltivatori, finora si sono rifiutati di darsi anch'essi all'agricoltura, principalmente perché costerebbe troppa fatica. In ciò assomigliano ai Boscimani [...] », p. 39. La sostanza è che, immune dalla ossessione di penuria di merci, propria di quell'« invenzione borghese che è l'uomo economico », il cacciatore, pur nei limiti di un modesto tenore di vita, vivrebbe meglio del sedentario. La tesi è chiara, ma non aiuta a risolvere alcuno dei nostri attuali problemi. La storia è sempre storia di ciò che è stato e nel modo in cui è stato.

(7) L. GAMBÌ, *Valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Torino 1972 e ss., I, 1972, pp. 9-10: faggi, castagni, querce, ecc.

(8) G. BARKER, *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale*, ed. it., Firenze 1984 [1981], cartogrammi di pp. 45, 49 e 61. Si veda anche il dettagliato inventario dei luoghi a ridosso delle età del bronzo e del ferro pubblicato da D. LOLLINI (Marche) in A. RARDIMILLI, *Guida della preistoria italiana*, Firenze 1978, pp. 93-101. G. PIGNATELLI, *Preistoria e protostoria nella provincia di Macerata*, in « Studi Maceratesi », 4 (1968-1970), pp. 5 ss., scrive: « Con il 'subappenninico' si vuol cogliere la trasformazione della civiltà appenninica che sullo scorcio del II millennio a.C. evolve in senso agricolo pur con fondamentale contenuto pastoralistico in seguito all'inserimento di elementi agricoli padani di provenienza terramaricola », p. 23.

(9) G. B. VICO, *La scienza nuova*, Napoli 1725, 1730, 1744, ed. corrente Torino 1952, dignità LXV: « L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie. [...] », p. 269.

(10) *Ibid.*, p. 463 [609].

(11) F. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, cit., I, pp. 141 ss.: « Nel sistema agronomico del debbio il suolo viene liberato dal mantello vegetale spontaneo, arboreo e arbustivo (*debbio su foresta*) ed erbaceo (*debbio su prato*), preparato alla coltura e fertilizzato con l'impiego del fuoco e delle cenere che esso lascia sul terreno [...]. Dopo uno o pochi anni di coltivazione, il terreno addebitato viene abbandonato alla vegetazione spontanea, finché il bosco, la macchia e il prato siano ricostituiti, sicché — ripristinata finalmente la fertilità del suolo — il dato appezzamento possa essere, di nuovo, utilmente sottoposto alla pratica del dubbio », p. 142, nota. C'è poi il sistema agronomico « a campi ed erba » nel quale dopo uno o più anni di coltura aratoria, un appezzamento è abbandonato per periodi più o meno lunghi alla vegetazione spontanea e al pascolo, *ibid.* I due sistemi sono « di gran lunga prevalenti -- scrive Sereni — nell'Italia preromana e romana arcaica », p. 142, testo.

(12) Espressione marchigiana che indica un'area messa a coltura o a pascolo in una zona boscosa opportunamente ritagliata e continuamente circondata da alberi. Essa, vista dall'alto, assume l'aspetto di un laghetto. Vari i toponimi riferibili a rotello/a: Roteglia (RE), Rotella (AP), Rotello (CB), ecc. Nelle Marche, però, usa anche l'espressione *rota*, che indica l'ansa di un corso d'acqua, specialmente nell'area picena. *Pastinatum* è il terreno smosso con la zappa (marra), ma anche con il *pastinum*, cioè con il ferro biforcuto adatto a *pastinare*, cioè a rivoltare, scassare, divellere per piantare, rif. in Plinio e Columella.

(13) G. BARKER, *op. cit.*, p. 143.

(14) *Ibid.*, pp. 66, 146, 161.

(15) *Ibid.*, p. 30.

(16) *Ibid.*, p. 161.

(17) Questo graffito è stato riprodotto più volte, l'ultima sul « Corriere della sera », del 12 agosto 1985, p. 4. In ogni caso: E. ANATI, *I Camuni*, Milano 1979, figure 212, 226, 227, 238, 239, 321; la prima figura (buoi aggiogati) si riferisce al 3200-2500 a.C., l'ultima ai secoli IX-VIII a.C. Per uno schema della evoluzione dell'aratro: G. FORNI, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale nel quadro di una tipologia storico funzionale e degli strumenti a trazione per la lavorazione del suolo*, in « Acta Museorum Italicorum Agriculturae », che sta nel fascicolo 2, 1981, pp. 220-225 (disegni schematici alle pp. f.t., illustrazioni) della Rivista di storia dell'agricoltura », con bibliografia.

(18) V. DIMITRISCU, *L'età del ferro nel Piceno*, Bucarest 1929; P. DUCATI, *Vita dei Piceni*, in « Atti e memorie della Deputazione di storia per le Marche ». Ancona 1942, serie V, vol. V, pp. 139-153 con buona bibliografia essenziale. Si può vedere, ma meno utilmente, R. PARIBENI, *Piceni antichi*, in « Atti e memorie », cit., 1947, serie VII, col. II, pp. 77-81; D. LOLLINI, riprendendo il tema nel 1959 e con una serie di studi accurati, consente ora di disporre di un quadro meno approssimativo. Si veda la sua *Sintesi della civiltà picena*, in *Atti del Congresso di Protostoria Adriatica*, Dubrovnik 1972.

(19) Si rinvia alle tavole 18 e 17 dell'*Atlas des cultures vivrières*, cit., nota 4 e a G. BARKER, *op. cit.*: « un sistema tipico di agricoltura è stato quello di coltivare olivi, viti e cereali nei terreni intorno la fattoria o il villaggio (talora anche con appezzamenti di ortaggi irrigati) », p. 31. « Nella tarda preistoria [gli aratri] venivano rinforzati con parti metalliche sul puntale », *loc. cit.*

(20) P. FRACCARO, *Italiae pars media delineatio*, Novara 1941 (C. PLINIO, *Naturalis historia*, I, III, XIII-XIV, 110-114). Su ciò si veda anche N. ALFIERI, *Le Marche e la fine del mondo antico*, in AA.VV., *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, 2 voll., Ancona 1983, I, pp. 9-34.

(21) Tra l'età dei Gracchi e quella di Augusto, cioè tra II sec. a.C. e primi anni d.C., nelle Marche picene sono accertate almeno 7 *villae* di senatori romani. Il resto della proprietà senatoria è concentrato massicciamente nel Lazio e nella Campania. J. KOLENDO, *L'agricoltura nell'Italia romana. Tecniche agrarie e progresso economico dalla tarda repubblica al principato*, Roma 1980, cartogramma inserito da A. CARANDINI nella sua prefazione al testo, p. XXVI. Ma vanno presunte altre *villae*, come attestano scavi in corso.

(22) I 360.000 « Piceni antichi », per metà « abruzzesi » e per l'altra metà « marchigiani » del sud dicono nulla. Resta l'indicazione « Quinta regio Piceni est, quondam uberimae multitudinis: CCCLX milia Picentium in fidem p. R. venire », C. PLINIO, *op. cit.*, I, III, XIII, 110.

(23) Che pure vengono fatte, come si può vedere nei *Gromatici veteres*, ex recensione C. Lachmanni, *Die Schriften der Römischen Feldmesser*; Herausgegeben und erläutert von F. BLUME, K. LACHMANN und A. RUDORFF. I, *Texte und Zeichnungen* (1848); F. BLUME, K. LACHMANN, Th. MOMMSEN und A. RUDORFF; Indices von E. BURSIAN, II, *Erläuterungen und Indices* (1852), 2 voll., Berlino 1848-1852, reprint G. Olms, Hildesheim 1967. Si tratta, come si sa, di libri, appunti, note, frammenti, ecc., dei *Gromatici Veteres*, raccolti nel *Corpus Agrimensorum*, del quale viene dato un indice in italiano in O.A.W. DILKE, *Gli agrimensori di Roma antica*, ed. it., Bologna 1979 [1971] pp. 106-107, che è di più facile reperimento.

(24) N. ALFIERI, *Per la topografia storica di Fanum Fortunae (Fano)*, in « Rivista Storica dell'Antichità », 6-7, 1976-1977, pp. 147-171; N. ALFIERI, E. FORLANI, F. GRIMALDI, *Ricerche paleografiche e topograficostoriche sul territorio di Loreto*, in « Studia Picena », Fano, vol. XXXIII-XXXIV (1956-1966), pp. 1-59, particolarmente alle pp. 23 ss.; N. ALFIERI, *La centuriazione romana nelle basse valli del*

Potenza e del Chienti, in « Studi Maceratesi », Macerata, 4, 1968, pp. 215-225; P. BONVICINI, *La centuriazione del territorio falerone sotto Augusto*, in « Studia Piceana », XXVI, 1958, pp. 135-143; E. BALDETTI, *Stratificazione linguistica ed organizzazione agraria nel territorio senigalliese dell'alto medioevo: note topografico-storiche*, in « Proposte e ricerche », 6, 1981, pp. 50-52 e, particolarmente, p. 78: « Per l'ager Sinogalliensis, i Libri Coloniarum danno diretta ed esplicita testimonianza, mentre per l'ager Ostrensis bisogna risalire all'ager Camerinus e all'ager Falerionensis per sapere che si erano adottati i limites maritimi et montani, una categoria di decumani e kardines proprii di una centuriazione orientata secundum naturam ».

(25) O. A. W. DILKE, *Gli agrimensori*, cit., p. 72. Nelle aree montane le centuriazioni sono state fatte nei pressi delle città, ma preferibilmente in valle, « in optimo solo », *Gromatici Veteres*, I, p. 179 (*De limitibus constituendis*). e fig. 152, p. 15 dell'apparato iconografico: Frontino, età di Tiberio. Una lettura molto attenta (e a suo tempo sconvolgente) della documentazione relativa alla storia agraria antica è quella di M. WEBER, *Storia agraria romana*, ed. it., Milano 1967 [1891], prefazione di E. SERENI, che ha un primo capitolo su *Connessione fra i generi agrorum degli agrimensori e le situazioni giuridiche pubbliche e private dei fondi romani*, pp. 12-37.

(26) Rif. al *Liber Coloniarum*, I, *Pars Piceni*, ecc., in *Gromatici Veteres* (ed. cit., pp. 225-228): *Ager Anconitanus*, *Ager Spoletinus*, *Ager Urbis Salviensis*, *Ager Tolentinus*, *Ager Firmo Piceno*, *Ager Sinogalliensis*, *Ricinensis* et *Pausulensis*, *Ager Truentinus*, ecc., e ancora *Ager Asculanus*, *Ager Adrianus et Nursinus* et *Falerionensis* (ex libro Balbi). Al secondo *Liber Coloniarum* (ed. cit., pp. 252-259), *Civitates Piceni*, altre notizie su aree appoderate e centuriate. Cfr. E. SERENI, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923, il quale nei *Prolegomeni* parla della intensa colonizzazione del Piceno.

(27) Ad esempio ciò si evince da qualsiasi lettura cartografica del territorio dell'alta Romagna a scala 5000-25.000 per le evidenti tracce da essa lasciate sul territorio, nonostante le successive modificazioni, sulla misura di 705 metri circa di lato per superfici quadrate di 400 *actus*, pari a poco meno di 50 ettari ciascuna. Si può leggere così un reticolo di quadrati (*centuriae*) definiti da strade, fossi, alberate, ecc. « Nella pratica della colonizzazione romana, unità elementare, produttiva e di aggregazione sociale, era — sulla base della *centuriatio* — la *familia*: comprensiva, normalmente, oltre che dei componenti della famiglia monogamica, di un certo numero di schiavi. Al suo capo veniva generalmente assegnata, a sorte [...], una parcella, costituita da una porzione più o meno grande della *centuria*: sicché, appunto, una *familia* [...] diveniva l'unità produttiva e al tempo stesso l'unità di aggregazione sociale elementare nell'età della colonizzazione romana », E. SERENI, *op. cit.*, p. 143.

(28) O. A. W. DILKE, *op. cit.*, p. 67, ricorda anche i termini francesi di *pêrche* e inglese di *perch*. Dalla *pertica* (asta) discende la misura agraria della *pertica* di superficie e il vocabolo *perticaro*, che designa l'aratro leggero in varie parti d'Italia.

(29) R. P. DUNCAN JONES, *Alcune conformazioni della proprietà della terra nell'Impero romano*, in M. I. FINLEY, *La proprietà a Roma. Guida storica e critica*, ed. it., Bari 1980 [1976], p. 5. Questo articolo è utile per la svelta distinzione tra *ager publicus*, terra imperiale, terra cittadina, terra del tempio, *ager assignatus* e gli altri tipi di proprietà terriera, pp. 4-10.

(30) Come si è visto con la precedente nota n. 26.

(31) *Gromatici Veteres*, cit., pp. 225-228 e 244 (*Liber Coloniarum*, I, *Pars Piceni* e *Nomina Agrimensorum*), pp. 252 ss. (*Liber Coloniarum*, II, *Civitates Piceni*).

(32) Oltre a M. WEBER, *op. cit.*, pp. 149-187 (note alle pp. 222-235): *L'eco-*

*nomia agraria romana e le grandi aziende padronali dell'età imperiale*, si veda, per gli aspetti più propriamente tecnici, J. KOLENDO, *op. cit.*, il quale fornisce un corpus di elementi specifici su lavoro, produttività, aratri e aratura, erpice, coltivazione con attrezzi manuali, mietitura, irrigazioni, ecc. Una testimonianza della presenza di grandi aziende agricole imperiali nelle Marche è data dall'epigrafe CIL, VI (8580) = ILS, I (1497) del II sec. d.C.: «*Dis Manibus. Tito Flavio Augusti Liberto, cerialium tabulario Regionis Picenae, Phoenix Caesaris nostri servus filio pientissimo et P. Junius Frontinus fratri dulcissimo et Celerina soror*». Per questo genere di tenute, D. J. CRAWFORD, *Le proprietà imperiali*, in M. I. FANLEY, *op. cit.*, pp. 35-76. Sulla azienda agricola romana, sull'espansione del latifondo in Italia alla fine della repubblica, sulle strutture agrarie dell'Italia tra III e I secolo a.C., si veda la raccolta di AA.VV., a cura di L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *L'agricoltura romana*, Bari 1982, e il più recente V. J. KUZIŠČIN, *La grande proprietà agraria nell'Italia romana*, ed. it., Roma 1984 [1976].

(34) Ma si sa che questi «*Scriptores rei rusticae*, autori di compendi di agricoltura per agricoltori inesperti, [...] a eccezione di Catone, non si sollevano oltre un certo dilettantismo», M. WEBER, *op. cit.*, p. 10. Purtroppo Catone non parla dell'area marchigiana.

(35) M. T. VARRONE, *De re rustica*, I, I, cap. II. Un *culleo* = litri 516: sembra del tutto eccessivo. Il *culleo* sarebbe costituito da 20 *anfore* di 25,80 litri ciascuna: R. CALZECCHI ONESTI, *Introduzione* a COLUMELLA, *De re rustica*, ed. Roma 1947, p. XXX del primo tomo. Uno *jugero* = 2500 mq circa.

(36) *Ibid.*, I, I, cap. I.

(37) L. J. COLUMELLA, *De re rustica*, I, III, cap. III; I, IV, cap. I. *Urna*, misura incerta, forse corrispondente a *mezza anfora*, circa litri 12,9, R. CALZECCHI ONESTI, *op. cit.*, *ibid.* Ma tutto ciò è credibile?

(38) C. PLINIO, *Naturalis historia*, I, XI, cap. XXVII; I, XIV, cap. IV; I, XVIII, cap. XXVIII; I, XVIII, cap. LXVII. Come si sa l'area marchigiana è costituita da parte del Piceno e da parte dell'Umbria, che comprende la Gallia Senonia fin verso Rimini.

(39) F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, 2 voll., Firenze 1979. Le sezioni di specifico interesse storico-agricolo sono: I., pp. 35-44; 87-102 103-110; 111-123 II., 227-261; 295-304; 409-423. Ogni capitolo di questo libro importante reca la bibliografia; utilissimi gli apparati e gli indici finali.

(40) *Ibid.*, p. 35.

(41) *Ibid.*, pp. 103 ss.

(42) *Ibid.*, pp. 110-112.

(43) *Ibid.*

(44) *Ibid.*, p. 117.

(45) *Ibid.*, p. 118.

(46) *Ibid.*, p. 119.

(47) *Ibid.*, p. 120.

(48) *Ibid.*

(49) *Ibid.*, p. 121.

(50) *Ibid.*, p. 228.

(51) *Ibid.*

(52) *Ibid.*, p. 239.

(53) *Ibid.*

(54) *Ibid.*, p. 243.

(55) *Ibid.*, p. 300.

(56) *Ibid.*, p. 411.

(57) *Ibid.*

- (58) Sulla concezione catastrofica (accolta dal Muratori) del periodo post-imperiale romano con riferimento alla agricoltura, V. FUMAGALLI, *Le campagne medievali dell'Italia del Nord e del Centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '30*, in V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI (a cura), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna 1980, pp. 15-31, segnatamente a pp. 17-20.
- (59) A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, cit., V/1, pp. 489-539, particolarmente a pp. 497-501.
- (60) E. BALDETTI e A. POLVERARI (a cura), *Codice Bavaro. Codex Traditionum Ecclesiae Ravennatis*, Ancona 1983, Carte I, II, III in inserto finale. Sul CB, A. POLVERARI, *Introduzione al Codice Bavaro*, Ancona 1983.
- (61) F. BALDETTI, *Stratificazioni linguistiche*, cit., par. 5, *Mutazioni toponimiche e loro implicazioni*, pp. 57-58.
- (62) M. BARUZZI, *Strutture fondiaria e rapporti di produzione in area senigalliese nell'alto medioevo*, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 85-116, particolarmente a p. 83.
- (63) *Ibid.*, p. 86.
- (64) A. POLVERARI, *Introduzione*, cit., p. 189, nota 84. Sull'enfiteusi ravennate: N. TAMASSIA, *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia per la Romagna», serie IV, vol. X, fasc. I-III (1920), pp. 109-120; F. CROSARA, *La «concordia inter clericos et laycos de Ravenna» negli Statuti di Ostasio da Polenta*, in «Studi Romagnoli», II, 1952, pp. 31-61.
- (65) M. G. H., *Legum sectio II*, tomus I, *Capitulare Aquisgraniense*, 77, 179.
- (66) V. BONAZZOLI, *Per una storia dei suoli e dell'ambiente agrario del Montefeltro in età medioevale e moderna*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana dal Medioevo al Novecento*, voll. 2, Ancona 1976-1977, I, pp. 17-53, segnatamente a p. 32.
- (67) V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX-X*, Torino 1976, pp. 8 e 9.
- (68) M. ROUCHE, *Autopsia dell'Occidente*, in R. FOSSIER (a cura), *Storia del Medioevo*, I: *I nuovi mondi, 350-950*, ed. it., Torino 1984 [1982], p. 38; si veda anche la p. XLIII dell'*Introduzione* di R. FOSSIER.
- (69) R. FOSSIER, *Introduzione*, cit., p. XLIV.
- (70) V. M. CIMARELLI, *Istorie dello Stato di Urbino*, Brescia 1642, reprint Forni 1967, lib. II, p. 112. Dell'845, una trentina di anni dopo, è il sacco di Roma da parte degli Arabi, già da 15 anni a Palermo.
- (71) M. ROUCHE, *L'accumulazione primitiva (secoli VI-IX)*, in R. FOSSIER (a cura), *Storia*, cit., I, pp. 473-527, segnatamente a p. 496.
- (72) V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 6-7.
- (73) B. H. SLICHER VAN BATH, *Le climat et les récoltes en haut moyen âge*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, «atti» della Settimana di studio 1965, Spoleto 1966, pp. 399-425, segnatamente a pp. 415-416. Cfr. G. DUBY, *Le problème des techniques agricoles*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 267-283, segnatamente a pp. 278-fine, ripubblicato in italiano in G. DUBY, *Terra e nobiltà nel medio evo*, Torino 1974, pp. 36-47. Nelle Alpi del sud, 1338, DUBY accerta rese da 1 a 5, con pochi casi superiori a 5 e la prevalenza 1:4; G. DUBY, *Tecniche e rese agricole nelle Alpi del sud e nel 1338*, in G. DUBY, *Terra e nobiltà*, cit., pp. 48-58, cartina 3, p. 53. Sui calcoli di DUBY per l'alto medioevo si vedevano i dubbi dei critici, riassunti da M. MONTANARI, *Rese cerealicole e rapporti di produzione*, in *Id.*, *Campagne medievali*, Torino 1984, pp. 55-85.
- (74) B. H. SLICHER VAN BATH, *Le climat*, cit., p. 420.
- (75) *Ibid.*

- (76) V. FUMAGALLI, *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto, nel polittico del Monastero di San Tommaso di Reggio*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », VI, 1966, pp. 360-361, e Id., *Storia agraria e luoghi comuni*, in « Studi medievali », 2, 1968, pp. 954-955.
- (77) M. MONTANARI, *Rese*, cit., p. 63. G. LUZZATTO, *I servi delle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, in Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966 (che raccoglie lavori precedentemente scritti), parla di « una produttività assai limitata [che] dovrebbe dare, secondo le qualità delle terre, un prodotto da tre a cinque volte maggiore [del seme] », p. 29.
- (78) K. D. WHITE, *Weath-Farming in Roman Times*, in « Antiquity », XXXV11, 1963, pp. 207-212.
- (79) M. MONTANARI, *Agricoltura e attività silvo-pastorali nell'alto Medioevo. Un paesaggio adriatico*, in Id., *Campagne medievali*, cit., pp. 5-31, segnatamente a p. 5.
- (80) *Ibid.*, pp. 10-11.
- (81) *Ibid.*
- (82) *Ibid.*, pp. 13-14.
- (83) *Ibid.*, p. 15.
- (84) *Ibid.*, pp. 15-16.
- (85) CH. HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe Occidentale du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in AA.VV., *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 343-398, carta f.t. e commento della stessa a p. 398: area centrale attorno ad Ancona. Massiccia, invece, la presenza della « foresta » lungo la fascia appenninica.
- (86) R. FOSSIER, *Storia del Medioevo*, cit., II, *Il risveglio dell'Europa, 950-1250*, contributo del curatore (R.F.) su *La prima espansione europea*, pp. 225-356, ai paragrafi *Sempre più uomini e Sempre meno terreni incolti*, pp. 256-276.
- (87) E. SARACCO PREVIDI, *Le « massae » nel territorio senigalliese nel Medioevo (secc. VIII-XII)*, in R. PACI (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 3-22, alla nota 1 fornisce elementi bibliografici per una ricerca sulle *massae*, p. 3, ma intanto si può dire che la *massa* è una « unità di organizzazione territoriale » produttiva, comprendente più *fundi*, p. 11, presente sia in area bizantina, sia in area longobarda, p. 8, nella quale possono verificarsi alienazioni, acquisti, permuta e pertanto individuarsi, nel tempo, anche discontinuità di territorio.
- (88) V. FUMAGALLI, *Le Marche tra Langobardia e Romania*, in AA.VV., *Istituzioni e società*, cit., I, pp. 35-53, indica una carta farsense dell'884 relativa alla *curtis* « de Coperseto » (Monteprandone, AP), nella quale il termine *curtis* individua in modo chiaro « l'azienda fondiaria fondata sull'articolazione in *pars dominica* e *massaricium* », pp. 36-37. Altri documenti di poco successivi confermano per « Coperseto » la struttura curtense classica, pp. 36-38.
- (89) *Ibid.*, p. 44.
- (90) R. GARD e R. DELATOCHE, *Storia agraria del medioevo*, ed. it., Milano 1968 [1950], p. 81.
- (91) G. PASOLI, *La Pentapoli tra il Papato e l'Impero*, in AA.VV., *Istituzioni e società*, cit., I, pp. 55-88, ma si veda anche il precedente Id., *Il dominio territoriale degli arcivescovi di Ravenna fra l'VIII e il IX secolo*, in C. G. MOR e H. SCHMIDINGER (a cura), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento », 3, 1979, pp. 87-100. Si vedano altresì (oltre al classico CH. DIEHL del 1889), i lavori di A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VII<sup>e</sup> siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma 1969 e, ancora, Id., *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in *Storia d'Italia Utet*, Torino

1980, pp. 220-340, e, infine, le belle pp. di G. TABACCO, *La storia politica e sociale Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., 2/1, Torino 1974, pp. 5274, pp. 44 ss., soprattutto a *Le strutture politico-sociali dell'Italia bizantina di fronte alla penetrazione longobarda*.

(92) A. L. PALAZZI CALVORI, *I monaci di Farfa nelle Marche (il Presidato di Farfa)*, Ancona 1957. L'area più coinvolta è quella di Macerata, Fermo, Ascoli, Camerino.

(93) Il dibattito su *continuità e frattura* è ormai in via di esaurimento: essa (inraccacciabile nelle sue origini in età rinascimentale) venne riaperto più volte e nel primo Novecento fu il boemo A. Dopsch a riproporlo, negando la cesura economica e culturale tra il periodo antecedente allo stabilimento dei Germani nell'Impero e quello successivo. Contro questa tesi si è mosso, «in parte», bisogna dire, H. Pirenne, il quale parla di «rottura» tra VII e VIII secolo. Si vedano H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, ed. it., Firenze 1956, e A. DOPSCH, *Economia naturale ed economia monetaria nella storia universale*, ed. it., Firenze 1967 [1930]. Ma la letteratura sul tema è ovviamente amplissima.

(94) Si omette di rinviare alla bibliografia, tanto sono noti i temi posti sul tappeto.

(95) D. PACINI, *Il codice 1030 dell'Archivio Diplomatico di Fermo*, Milano 1963: anni 977-1030, con elenco cronologico generale per il periodo 1031-1266.

(96) C. PIERUCCI e A. POLVERARI, *Carte di Fonti Apellana*, 2 voll., Roma 1972-1977: I, anni 975-1139; II, 1140-1202.

(97) R. SASSI, *Le carte del Monastero di S. Vittore delle Chiusure sul Sentino. Regesto con introduzione e note*, Milano 1962: anni 909-1411.

(98) G. GRIMALDI, *Le pergamene di Matelica. Regesto*, Ancona 1915: anni 1162-1275.

(99) E. OVIDI, *Carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Ancona 1908, ma è in corso una nuova edizione di esse.

(100) A. POLVERARI, *Regesti senigalliesi (secc. VII-XII)*, Senigallia 1974.

(101) S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in S. ANSELMI (a cura), *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 31-59, rif. a p. 32.

(102) A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Longobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979; P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Roma 1973, *L'«incastellamento»*. *Rythme et formes d'une croissance*, pp. 303-447; R. FRANCOVICI, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII. Geografia storica delle sedi umane*, in «Atti dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero di Firenze», 3, 1973, soprattutto per la tematica sul «castello». Ma si veda anche il n. 4, 1973, di «Quaderni storici», dedicato ad *Archéologia e geografia del popolamento*, nel quale è contenuto il saggio di G. CHERUBINI e R. FRANCOVICI, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XIV*, pp. 877-904 + tavole f.t., con la sommaria distinzione tra castello, castellare, casale, villa, ecc. Importante, per l'area qui studiata, il lavoro collettaneo (E. BALDETTI, F. GRIMALDI, M. MORONI, M. COMPAGNUCCI e A. NATALI), *Le basse valli del Musone e del Potenza nel Medioevo*, Recanati 1983, nel quale F. GRIMALDI studia *Il territorio lauretano nei secoli XIII-XV: insediamenti castrensi e rurali*, pp. 19-58. M. MORONI esamina il quadro delle campagne lauretane dal XII al XV secolo, pp. 59-82. Si veda altresì il primo capitolo (*Il «castello»*, insediamento fortificato, pp. 31-55) di J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, ed. it., Monte Oriolo (FI) 1979 [1934].

- (103) A. VERONA, *Aspetti e problemi di storia plebana nelle Marche*, in « *Studia Picena* », 1968, fasc. 12, pp. 1-40, nel quale viene dato un quadro bibliografico aggiornato di storiografia plebana, p. 7, nota 15. Ma si veda anche il lavoro di A. CHERUBINI, *Il sistema plebano nella Vallesina*, in S. ANSELMI (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: Parea esomisenza*, 2 voll., Jesi 1978, I, pp. 389-427. Utile anche A. POLVERARI, *Le pievi nel Senigalliese*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., I, pp. 429-456.
- (104) C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974, terza ed. riveduta del 1980, pp. 163-168, ma soprattutto H. PIRINNE, *Le città del Medioevo*, cd. it., con introduzione di O. CAPITANI, Bari 1977 [1952], specialmente alla parte finale, e E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli X-XII*, in « *Atri* » dell'XI Congrès International des Sciences Historiques, Stockholm 1960, vol. III.
- (105) G. LUZZATTO, *Brive storia economica dell'Italia medievale. Dalla caduta dell'Impero romano al principio del Cinquecento*, Torino 1965, p. 130.
- (106) C. M. CIPOLLA, *Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XI<sup>e</sup> et le XVI<sup>e</sup> siècle*, in « *Annales E.S.C.* », II (1947), pp. 317-327, e G. CIPIOTTINI, *Un problema aperto: la crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, in « *Rivista Storica Italiana* », 2, 1973, pp. 353-393. Il problema resta aperto e meritevole di studio: cfr. M. MORONI, proposta a. di *Programmi per le prossime giornate di studio*, in « *Proposte e ricerche* », 13, 1984, p. 138.
- (107) Conformemente a ciò che accade ovunque, soprattutto nei tempi di generale incertezza del diritto e di crisi di sovranità. Si veda la successiva nota 141.
- (108) D. GRIGG, *La dinamica del mutamento in agricoltura*, ed. it., Bologna 1985 (1982), parte I: *Popolazione e trasformazione in agricoltura*, pp. 15-45: agli effetti della storia agraria, periodizzare sugli andamenti della popolazione, come hanno fatto Abel e Slicher Van Bath, è più utile che farlo su altre misure e fatti, pp. 29-31; W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, ed. it., Torino 1976 [1935], p. 63, cita una cronaca del 1385, che indicherebbe l'inizio della grande carestia, culminata nel 1348-1349: « *Ut latet nullum tempus famis, ecce CUCULLUM* », cioè il 1315 secondo l'anagramma CVCVLLVM = MCCLLVV.
- (109) *Ibid.*, pp. 64-67.
- (110) La letteratura su questo ciclo « carestia-pestilenza » (carestia, *caristia* = rincaro?). W. ABEL, *op. cit.*, p. 35, fornisce a p. 34 un grafico sull'aumento del prezzo dei cereali *frumento, segale, orzo, avena* tra 1208 e 1325, con l'impennata del 1310-1315) è amplissima e si connette al dibattito *pro contra* Malthus. Non è possibile darne qui conto, ma, si scrive perentoriamente, « *Pas de 'crise frumentaire' en France* », anche se non tutti i generi agricoli hanno avuto « *la même évolution que ceux des céréales* ». G. FOURQUIN, *Le temps de la croissance*, in AA.VV., *Histoire de la France rurale*, 4 voll., Paris 1975-1976, I, *La formation des campagnes françaises des origines à 1340*, a cura di G. DUBY, p. 598. C. M. CIPOLLA, un autore che ha studiato a lungo il ciclo suddetto, scrive in *Storia economica*, cit., p. 180: « *Sembra che verso la fine del secolo XIII l'aumento demografico creasse in aree sempre più numerose e vaste d'Europa situazioni di tipo malthusiano e si cominciasse sempre più ad avvertire una relativa scarsità di risorse e soprattutto di terra. Ma l'Apocalisse non venne con la fame. Venne invece con un microbo chiamato da noi moderni col nome di Yersinia pestis* ». E torna sullo stesso concetto, a proposito della tendenza economica del periodo, a pp. 221-225.
- (111) Di norma i notai, nella esigenza di comprendere tutto quello che possa

insistere su una terra, la presentano come implicante tutto ciò che su di essa potrebbe risultare.

(112) D. PAGINI, *Codice 1030*, cit., doc. 6, pp. 45-48, p. 46. Sul « ministerium », territorio intermedio tra contea e villaggio, D. PAGINI, *I « ministeria » nel territorio di Fermo (secoli X-XII)*, in « Studi Maceratesi », 10, 1976, pp. 112-172; E. TAURO, *L'organizzazione territoriale della contea di Fermo nei secoli VIII-XI*, in « Studi medievali », serie 3<sup>a</sup>, f. XI, 1970, pp. 659-710.

(113) C. PIERUCCI e A. POLVERARI, *Carte di Fonte Avellana*, cit., doc. 82, pp. 191-192.

(114) *Ibid.*, doc. 110, pp. 244-245.

(115) La crescita agricola si era fermata nel IX secolo per insufficiente forza lavoro e per la sua cattiva riparazione geografica, ma dal Mille in poi « tous les indices révèlent un vigoureux essor de peuplement, essor qui se prolongea, tout comme l'essor matériel peut être, jusqu'en 1330, voire 1340 ». G. FOURQUIN, *op. cit.*, pp. 373-547, segnatamente a p. 397.

(116) M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, ed. it., Torino 1973 [1952], p. 18 al paragrafo *L'età dei grandi dissadamenti*, pp. 8-21. B. H. SILLNER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, ed. it., Torino 1972, indica queste fasi: 1150-1300 *fiortura precoce*, 1300-1450 *peste nera*, 1450-1550 *ripresa generale*, riferimento alle pp. 187-203.

(117) M. BLOCH, *op. cit.*, p. 17.

(118) Anche se « questi cosiddetti catasti del XIII secolo sono molto più degli estimi che non dei catasti veri e propri », come scrive G. LUZZATTO, *Per una storia economica*, cit., p. 153 -- e l'affermazione meriterebbe una parziale quanto argomentata rettifica -- essi testimoniano il tentativo di regolamentare il rapporto tra città, proprietà, suoli agricoli. Alcuni casi di catastazione nelle Marche: Camerino 1264-1267, Macerata 1268, Jesi 1294, Fano fine XIII (però sarebbe stato preceduto da altro catasto); ma ne emergono altri a mano a mano che si procede nello studio a tappeto dei fondi archivistici: su di essi, in generale, S. ANSELMI, *Censimenti e catasti in età preindustriale: l'Italia centro-orientale (secoli XIII-XV)*, in « Proposte e ricerche », 1979, fasc. 3-4, pp. 71-72; A. M. NAPOLIONI, *I catasti dell'area marchigiana (secoli XIII-XIX). Dati quantitativi e bibliografici*, in « Proposte e ricerche », 8, 1982, pp. 11-26, con bibliografia specifica e di riferimento alle pp. 24-26. Sui casi particolari, però: A. FOGLIETTI, *Il catasto di Macerata nell'anno 1268*, Macerata 1881; E. SARACCO PREVIDI, *Per una ricerca sulla situazione economica e sociale in un catasto dell'anno 1268*, in « Studi maceratesi », 10, 1974, pp. 173-191; A. CHERUBINI, *Il sistema plebano nella Vallesina*, cit., utilizza i dati del catasto di Jesi, pp. 416-420; A. M. CHRELLI, *I catasti di Fano dal XIII al XVIII secolo*, Verona 1971; E. SARACCO PREVIDI, *L'organizzazione dell'entroterra marchigiano da estimi della metà del secolo XIII a quelli del XV: comuni e territorio*, in « Proposte e ricerche », 8, 1982, pp. 26-35, particolarmente alle pp. 27-29 e 30-33 per Camerino, XIII secolo. Sul catasto jesino del 1294 è tornata F. ARCHETTI, *Ricchezza fondiaria e aspetti sociali in un castello del contado di Jesi tra XIII e XIV secolo*, in R. PACI (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, pp. 23-60. Si veda anche, per un'area prossima alle Marche, G. MIRA, *I catasti perugini del XIV e XV secolo*, in « Economia e storia », 2, 1955, pp. 171-204. Naturalmente il numero dei catasti cresce nel XIV secolo, ma solo dal XV si avranno chiari rilevamenti ben misurati. Si veda per una impostazione del problema S. ANSELMI, *Insiadamenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in « Quaderni storici », 28, 1975, pp. 37-86. Ampissima, ormai, la storiografia marchigiana sui catasti dei secoli XIV-XIX, come prova anche il già citato fasc. 8 di « Proposte e ricerche », prevalentemente dedicato a *Catasti*

marchigiani; fonti e metodi. Il seminario di San Leo (11 maggio 1981), introdotto da B. G. ZENONI, *Le catastazioni delle comunità marchigiane in età basso medievale e moderna: osservazioni generali e ipotesi interpretative sui grandi numeri*, pp. 5-11.

(119) La letteratura è cospicua, anche per l'area regionale, ma per le Marche la citazione d'obbligo è il già citato G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo* (Bari 1966): « Il movimento grandioso, che trasforma tra l'XI e il XIII secolo le condizioni delle plebi rurali di tante parti d'Italia », p. 231, « non importa [alla fine del XIII] né una completa affrancazione dei servi rurali, né la totale oblazione dei diritti signorili, ma segna tuttavia per la classe dei rustici un progresso notevolissimo ». p. 243: l'area interessata è quella di Fabriano. Così prosegue Luzzatto: « Ormai gli antichi coltivatori dipendenti trattano coi loro signori da potenza a potenza, e trasferendo dal signore al comune, di cui anch'essi fan parte, il maggior numero delle prestazioni di carattere pubblico, vengono a scalzare la base stessa del diritto e del potere signorile », *Ibid.* Una lettura interessante, soprattutto per i particolari, è, su questo tema, G. PIGNANI, *Terre, vassalli e signori in un documento dell'archivio comunale di Acquacanina nelle Marche della prima metà del secolo XIII*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 127-167, ma si veda anche V. VILLANI, *Nascita di un comune. Serra de' Conti nel comitato di Senigallia (sec. X-XIII)*, Serra de' Conti 1980, pp. 128-161.

(120) « Le città non avevano bisogno di relazioni commerciali con la campagna; solo di cibo », rif. ai secoli XII-XIII, C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, ed. it., Milano 1982 [1981], ma l'affermazione, così formulata, parrebbe troppo drastica.

(121) S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV*, in « Studi Urbinati », a. XLIX, nuova serie B, 2, 1975, pp. 31-71, rinvia alla diffidenza dei cittadini verso quanti vivono nella foresta, che pur non essendo *res nullius*, tale può di fatto diventare e quindi ospitare sbandati e avventurieri, p. 37. Anche M. BLOCH, *I caratteri originali*, cit., parla di « tutto un mondo di abitanti dei boschi » sospetto ai sedentari », p. 9.

(122) F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, ed. it., Bologna 1981 [1977], pp. 25-52.

(123) Sul concetto di « marca », per le Marche, si veda S. ANSELMI (a cura di), *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Jesi 1982, p. 21 di Id., *Il picchio e il gallo: un profilo di storia marchigiana*, pp. 21-40.

(124) D. CECCHI (a cura), *Gli Statuti di Sefro (1423), Fiastra (1436), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, Macerata 1971. Quello di Fiastra è a pp. 115-253, si veda il libro III, rubr. IV.

(125) L. ZIEKAUER, *Gli atti del Parlamento di Montolmo del 15 gennaio 1306*, Roma 1915. Si veda in S. ANSELMI, *La ricolonizzazione agricola*, cit., Appendice I, pp. 46-48, l'elenco delle località partecipanti con l'indicazione della presenza dei delegati dei vescovi e del potere civile.

(126) *Fumantes Marchiae secundum antiquum Registrum Camere Romanae ecclesie*, in *Descriptio Marchiae Anconitanae, Massae Trabariae*, in *Codex Diplomaticus Domini Temporalis S. Sedis*, a cura di A. THEINER, 3 tomi, II, Romae 1862, doc. CCCXXV (anno 1356 ca.), pp. 338-348, a p. 343.

(127) *Descriptio Marchiae*, cit., e *Descriptio Romandiolae facta anno MCCCLXXI*, in *Codex*, cit., doc. DXXV, II, pp. 490-516, che a pp. 502-505 contiene i luoghi e i fuochi del Vicariato del Montefeltro.

(128) L'indicazione è fornita da K. J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, 3 voll., Berlin und Leipzig 1937, reprint 1965, II, *Die Bevölkerung des Kirchenstaates, Toscana, und der Herzogtümer al Po*, pp. 74-84, a p. 75: nucleo familiare di 4,5 per il XIV secolo.

(129) *Codex*, cit., doc. CCCCXXVII (1283), l. pp. 268-270.

(130) *Ibid.*, II, doc. CCCXXV, cit.

(131) Alcune pp. sul declino della « villa », ma non del tutto chiare, sono in PH. JONES, *L'Italia*, par. II del cap. VII (*La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo*) di *L'agricoltura e la società rurale nel medioevo*, t. 1° della *Storia economica Cambridge*, ed. it., Torino 1976 e ss. [1966], pp. 412-526, pp. 489-495. Nell'area di Assisi, assai prossima alle Marche, nel XIII secolo « la cerealicoltura si combina con la viticoltura, l'olivicoltura, il frutteto e l'orto, tendendo alla instaurazione delle colture promiscue e a quella autosufficienza che rappresenta la massima aspirazione sia dei contadini sia dei proprietari delle terre », secondo un processo in atto già dal X per « creare le condizioni atte a determinare una presenza stabile dei lavoratori sui campi », p. 187 di A. GROHMANN, *Per una tipologia degli insediamenti umani nel contado di Assisi*, estratto dagli « Atti » del Quinto Convegno della Società di Studi Francescani (Assisi 1977), Assisi 1978, pp. 183-246, con 10 tav. f.t. e 30 illustrazioni.

(132) O. VALERIANI, *Memorie relative all'Agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in « Annali di Agricoltura », Milano, t. XIII, Milano 1812, pp. 115-116. Abbiamo appena appreso dalla signora Paola Lanaro Sartori, della Università di Verona, che il ms. di questa lunga memoria è conservato nel fondo Scopoli della Civica Biblioteca di quella città.

(133) V. VILIANI, *La proprietà monastica nel basso Esino dall'XI al XIII secolo*, in « Proposte e ricerche », 13, 1984, pp. 18-33, a pp. 21 e 24.

(134) M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, p. 217.

(135) C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lire*, Bologna 1975, e In., *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna 1982.

(136) G. PUNTO, *Il libro del Biadauolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978.

(137) *Ibid.*, pp. 1, 14-15, 79-150.

(138) *Ibid.*, p. 77. Un moggio fiorentino = 24 staia (1 staio = litri 24,36) e pertanto è costituito da 585 litri, pari a kg 438,75 circa.

(139) *Ibid.*, specchietto a p. 102.

(140) PH. JONES, *op. cit.*, p. 497.

(141) *Ibid.*, pp. 497-498 e 521-522.

(142) E. ARCHETTI, *Alle origini dell'insediamento rurale sparso e accentrato nell'alta Marca tra X e XV secolo*, in S. ANSELMi (a cura), *Insediamenti rurali*, cit.

(143) *Ibid.*: è il caso di « Morico di Bernardo, che compare in ben 42 atti tra 1193 e 1228 e investe denaro per oltre 235 libre [...]; non è un dominus, né fa parte dell'aristocrazia cingolana o del ceto professionale artigiano [...]. E da questo genere di persone che sorgerà una nuova organizzazione agricola: ben detto!, si veda il paragrafo 11. Al paragrafo 12: « La tendenza ad investire in agricoltura è ancor più evidente e diffusa, com'è naturale, nei secoli successivi ».

(144) PH. JONES, *op. cit.*, pp. 497-498.

(145) L. A. KOTEL'NIKOVA, *Mondo contadino e città nell'Italia dall'XI al XIV secolo. Dalle fonti dell'Italia centrale e settentrionale*, ed. it., Bologna 1975 [1967], pp. 231-389, a p. 236.

(146) *Ibid.* Per le Marche (Serra de' Conti) si vedano le opportune ed esaurienti osservazioni di V. VILLANI, *Nascita di un comune*, cit., pp. 151-161.

(147) Qui torna la suggestione marxiana della transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica: scrive la Kotel'nikova: « I contratti di mezzadria 'classica' del XIII-XIV secolo permettono di constatare il nascere di una nuova forma di contratto, allorché il proprietario appare in qualche modo come

partecipe alla produzione: egli non solo dirige l'azienda e quindi definisce l'ordine dei lavori agricoli (anche se già questo fatto è nuovo), ma è partecipe nelle spese della produzione e concede al mezzadro parte della semente, del bestiame (o lo dà in prestito per venderlo), del concime e prende su di sé alcune spese per il mantenimento dei salariati e per la costruzione di alcune opere». *op. cit.*, pp. 303-304.

(148) «Nella mezzadria non classica la dipendenza signorile feudale dell'affittuario dal proprietario appariva assai chiaramente, e non era resa più complessa da qualche elemento, come avviene nella mezzadria classica», L. A. KOTEL'NIKOVA, *op. cit.*, p. 307.

(149) Cfr. S. ANSELMI, *La ricolonizzazione*, cit., p. 34.

(150) *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, 1357, ed. Venetiis MDXXX. È la legge base alla quale dovranno rifarsi gli statuti cittadini.

(151) *Le Constitutiones*, cit., fissano questa gerarchia: *civitates et terrae maiores* 5, *magnae* 9, *mediocres* 22, *parvae* 26, *minores* 13 (c. 23 rv, ed. cit.); vedere il dettaglio nominativo in S. ANSELMI, *La ricolonizzazione*, cit., pp. 52-55.

(152) *Statuti del Mare*, 1397: *Statuti del mare, del terzendale, della dogana e patti con diverse nazioni*, a cura di C. CIAVARINI, Ancona 1896. Si veda su di essi S. ANSELMI, *Disciplina e salari dei marittimi nel basso medioevo: gli Statuti del mare di Ancona (secoli XIV-XV)*, in «Quaderni storici», 45, 1980, pp. 1062-1078.

(153) E. LIBURDI, *Cenno panoramico degli Statuti comunali marchigiani medioevali*, in «Atti del Convegno sarnanese di studi medioevali», 26 giugno 1965, Ancona 1967, pp. 235-377: si tratta degli statuti pubblicati a stampa, uno solo dei quali a fine XV (Ascoli Piceno). La ricerca andrebbe completata sugli inediti, che sono ancora moltissimi, tra i quali, per il Trecento, l'autore indica quelli di *Monte Cerignone* (1308) e di *Montegelli* (1348); negli ultimi decenni D. Cecchi ha stampato lo statuto di *Camporotondo* (1322), G. Luzzatto quello di *Esanatoglia* (1324), A. Menchetti quello di *Ostra* (1366). È appena il caso di dire che quasi tutti gli statuti del XV recepiscono parti di altri del XIV, e persino del XIII, a volte riformate, a volte direttamente riprese. Ad es.: A. FOGLIETTI, *Statuto del Comune di Macerata del secolo XIII*, Macerata 1885: è un frammento del 1262 circa.

(154) M. BLOCH, *op. cit.*, pp. 31-41.

(155) G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, pp. 117-123 ss.: *Le rotazioni e i rendimenti della terra*.

(156) H. NEVEUX, *Declin et reprise: la fluctuation biséculeaire (1330-1560)*, in *Histoire de la France rurale*, cit., II, pp. 15-173, a pp. 41-87.

(157) *Ibid.*, secoli XIV-XVI: «La civilisation rurale née à l'apogée du moyen âge, tout en essayant de persévérer dans être sous les coups qui l'affectent de 1340-1450, subit aussi d'irréversibles modifications, de plus longue haleine», p. 17. A p. 16 un illuminante trend relativo a 5 secoli di produzione di cereali nel Cambrésis (1320-1830) con la «picchiata» del 1450.

(158) A. BELLETTINI, *op. cit.*, tabella a p. 497.

(159) *Ibid.*, grafico a pp. 498-499.

(160) Oltre a A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1830*, Bologna, reprint, 1973, si veda P. SORCINELLI, *Condizioni igieniche e sanitarie*, in S. ANSELMI, *Economia e società*, cit., pp. 183-194, tabelle a pp. 191-192.

(161) S. ANSELMI, *La selva, il pascolo, l'allevamento*, cit., pp. 47-67.

(162) R. SASSI, *Le carte del Monastero di San Vittore*, cit., doc. 686 (a. 1406), p. 214: «in vasta nemorum solitudine situm est et vix aliquid in monachum recipi curat et propterea eius domus discoperte et possessiones incolte quotidie deteriorantur et distrabuntur, ipsumque mon. S. Viet. de die in diem diveniret in collapsum».

(163) Ancora nel 1470, sebbene a metà valore delle vigne, sono accatastate a Fano: S. ANSELMI, *Istruzioni ai geometri stimatori dei suoli agricoli del contado fanese nel secolo XV: confini, colture, valori*, in «Proposte e ricerche», 8, 1982, pp. 65-72, tabella a p. 69. Nel 1447, a Fano, in un atto del not. Antonio di Domenico di San Giorgio, si affitta per 9 anni ad un vignaiolo «quondam guastu glam siue vineam male cultam [...per farne: ad reffittendum] vincam perfectam et bene cultam». Arch. di Stato, Fano, *Notarile*, Ant. o de Domenico, B, 1436-1449, 27. VIII. 1447, c. 718r.

(164) R. PACI, «Danno dato» e strutture agrarie a Monte San Vito nel XV secolo, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 25-27; S. ANSELMI, *Il «danno dato» nelle campagne: fonti fanesi del basso medioevo*, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 16-23. Sul «danno dato» dal bestiame, minute e precise norme sono contenute in tutti gli statuti comunali: le citazioni sarebbero pleonastiche, anche perché è facile individuare le rubriche ad hoc.

(165) S. ANSELMI, *La selva*, cit., p. 48.

(166) S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano in area marchigiana. Secoli XIV-XVIII*, in «Storia urbana», 9, 1979, pp. 5-40, a p. 13, che è il testo della relazione presentata nel corso della 11ª «Settimana di studio» a Prato e poi apparsa negli «atti» relativi, usciti a cura di A. GUARDUCCI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, Firenze 1984, pp. 419-453.

(167) S. ANSELMI, *La selva*, cit., p. 60. Si sa che su un ettaro di prato naturale a fondo argilloso è difficile che più di quattro-cinque pecore possano nutrirsi agevolmente per un anno.

(168) Archivio di Stato, Fano, *Codici malatestiani*, soprattutto ai voll. IV e V, ma anche ai 47 voll. (volumi, fascicoli, quaderni) dei secoli XIV e XV del «danno dato», a quelli delle *Inventiones* e *Condemnationes* e a quelli del «zocco», contenenti «omnes solutiones capitorum solidorum dampnorum datorum», ecc.

(169) Che si affaccia nel XVI nell'Italia settentrionale e farà, già nel XVII, della Lombardia un'area di avanguardia: A. DE MADDALENA, *Saggi di storia economica lombarda (Secoli XVI e XVII)*, Parma 1968, ripropone in ed. per studenti studi già apparsi in varie sedi: *Contributo alla storia dell'agricoltura della «bassa» lombarda*, pp. 105-125 (sulla tenuta di Belgiojoso), a pp. 111-113: i proprietari della «possessione» si orientano «alla soluzione del problema, uno e trino, dell'allevamento del bestiame, dell'irrigazione e della produzione di foraggi ad un alto livello tecnico ed economico», p. 113. «Miglioramenti fondiari piuttosto che miglioramenti agrari», p. 112. Per un caso diverso, ma forse anche più interessante, M. CATTINI, *I contadini di San Felice. Metamorfofi di un mondo rurale nell'Emilia dell'età moderna*, Torino 1984, il quale scrive che «attorno alla metà del secolo XVII, i contadini sanfeliciani [Modena] pare abbiano introdotto nell'organizzazione tecnica delle loro coltivazioni almeno tre importanti novità»: rompono i prati, con conseguente riduzione di essi all'arativo; portano il bestiame oltre il confine mirandolano e piantano alberi («le cui fronde suppliscono alla diminuita disponibilità di erba da maggio a settembre»), eliminano le spinose siepi vive che non servono più per contenere le incursioni del bestiame, pp. 25-27, compiendo «una piccola rivoluzione agraria», p. 31. Ma «gli anni neri dell'ultimo lustro del XVII evidenziano il grado di vulnerabilità di un'economia contadina tradizionale, sviluppatasi, nel torno di pochi decenni, su vecchie basi e, pertanto, incapace di superare le numerose contraddizioni esistenti al suo interno», p. 341. Inoltre: S. ZANINELLI (a cura), *Questioni di storia agricola lombarda nei secoli XVIII-XIX. Le condizioni dei contadini, le produzioni, l'azienda pubblica*, Milano 1979; L. TREZZI, *L'azione dei governanti a favore dell'agricoltura dello Stato di Milano nella seconda metà del Settecento*, pp. 212-343; M. ROMANI

(a cura), *Le campagne lombarde tra Sette e Ottocento. Alcuni temi di ricerca*, con particolare riferimento alla agricoltura irrigua nei contributi di M. BIANCHI, *Note sull'agricoltura di alcune pievi della pianura irrigua milanese nella prima metà del XVIII secolo*, pp. 3-65, e R. CANETTA, *L'irrigazione nella bassa pianura lombarda tra Sette e Ottocento*, pp. 67-140.

(170) Arch. di Stato, Milano, *Atti di Stato*, p.m., b. 10 fasc. 6 (Dip. del Metauro), *Osservazioni compilate dal Podestà di Jesi*.

(171) Bosco, dal greco *boskè*, pascolo, «luogo pien d'alberi selvatici» (Crucea), originato da «pascere, onde la sua differenza da selva» (TOMMASO - BELLINI). Selva, lat. *sylva*, *silva*: «densa, aspera [...] locus arboribus natura ipsa consitus, et caeduus» (FORCELLINI); «le selve sono quelle che, non fatte o non coltivate per mano d'uomini, sono grandi, e piene di pruni il loro suolo» (TOMMASO - BELLINI). *Nemus, saltus, lucus* = bosco. Du CANGE: *buschca, busca* = «lignum»; «ligni seu arboris stipes [pali], caudex focarius [ceppo, pedale]»; «ligna ad focum necessaria». Bosco, selva, foresta, macchia, ecc., L. A. MURATORI, *Antiquitates Italiae Medii Aevi*, Venezia 1738-1742, 6 voll., II, 150C-152B. Foresta è parola più propriamente usata in Francia: Cf. HIGOUNER, *op. cit.*, accenna alla *querelle* tra romanisti e germanisti a proposito della etimologia di *foresta*, a pp. 375-376 ss. M. DEVEZE, *La vie de la forêt française au XVI<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris 1961, II, pp. 345-347 (Annexe I: lexique: A. Le mot 'forêt'): «On sait que le mot forêt (forest en vieux français) procède du bas latin *forestis*, adiectif dérivé de *foris*, dehors»: ossia è un termine per indicare territori incolti con acque e alberi «fuori» del dominio signorile propriamente detto, che gradatamente perde questo senso per assumere quello di *silva*, II, p. 345; B. A. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa Occidentale, 500 1850*, ed. it., Torino 1972 [1962], p. 100, scrive: «La parola *foresta* non è un termine geografico o botanico, ma legale».

(172) Per tutto il brano, incluso il rinvio alle fonti giuridiche, S. ANSELMI, *La selva, il pascolo*, cit., pp. 37 ss. Per gli aspetti giuridici della *soccida* (L. OLLIVERO, A. PERTILE, C. PECORELLA, E. BESTA), si veda il rinvio specifico in *ibid.*, nota 20, pp. 37-38.

(173) *Ibid.*, pp. 65 ss. Ad esempio, tra i maiali prevalgono quelli neri, snelli, con arti lunghi, orecchie dritte, insomma, più simili ai cinghiali che a quelli chiari, rosci, grassi dell'allevamento nella stia, ma anche questi esistono. Un manzo può pesare sui 400-500 chili.

(174) G. PINTO, *La Toscana*, cit., capitolo V sulle *Dimore contadine*, ecc., pp. 225-246, con figure di case coloniche nel XVI secolo a pp. 241 e 243; M. S. MAZZI e S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983, capitolo III sulle *Strutture edilizie* («Le belle ville e le chase piccholine»), pp. 125-153, particolarmente a pp. 143-153.

(175) S. ANSELMI, *La selva, il pascolo*, cit., p. 45.

(176) *L'Opus rurdium commodorum* di PIER DE CRESCENZI (1230-1321), ap-parsò manoscritto intorno al 1305, stampato ad Augusta nel 1471 e poi ristampato in infinite edizioni (abbiamo seguito quella milanese in 3 voll. del 1805, cit., alla quale ci riferiremo anche in seguito), «realizza la rigida coerenza ad un principio informatore unitario, ad una chiave interpretativa centrale, che è quella fisica degli elementi che Aristotele aveva sviluppato dalla teoria degli elementi di Empedocle e che il Medioevo aveva conosciuto dai commenti a Aristotele dei grandi maestri arabi: a chi quella chiave non possedeva, le pagine dell'*Opus Commodorum* oppongono un muro di impenetrabilità [...], appena si conosca quella chiave, tutta l'opera si apre, invece, rivelandosi complicato, ma coerente, esercizio di logica deduttiva», A. SALTINI, *Storia delle scienze agrarie. Venticinque secoli di pensiero agronomico*, Bologna 1979, p. 51. Anche se in questo periodo l'aristotelismo deve essere considerato noto a molta

gente, non è pensabile che l'*Opus* possa avere svolto, né ms., né nelle prime edizioni, una funzione pratica. Esso è, però, soprattutto per il momento della stampa, espressione di una esigenza nuova: l'uscita dal ripetitivo (ma c'è anche qui) dei classici romani riletti dai Padri della Chiesa Rabano Mauro e Isidoro di Siviglia, tutti presi dalle classificazioni e dalle etimologie. Piercrescenzio fu anche podestà di Senigallia.

(177) Pubblicato recentemente da L. BONELLI CONENNA, *La divina villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena 1982, un'opera voluminosa in 10 libri, che risente molto dell'*opus* crescentino. La curatrice della edizione, nel saggio introduttivo, pp. XI-XXXVII, scrive: « il codice era assai conosciuto all'inizio dell'età moderna e sembra accertato che circolasse in più copie ». Anche se esemplari ms. del *De divina villa* oggi risultano presenti negli archivi e nelle biblioteche di Perugia, Siena, Ravenna, il che lascia presumere che nel primo Quattrocento ne circolassero più copie, è da dubitare che l'opera abbia svolto, come quella del Piercrescenzio, una funzione pratica.

(178) Una bella esposizione di attrezzi agricoli dell'epoca è contenuta ne *Les très riches heures de Duc de Berry*, del primissimo Quattrocento, ed a colori, pubblicata da F. Hattinger, Paris 1976, collezione dell'«*Orbis pictus*», nella quale appaiono, tra tanti altri oggetti e paesaggi rurali, un magnifico aratro carreggiato (la charrue), a doppia stegola, provvisto di coltro, vomere e versoio, falci fienale, forche e rastrelli di legno, falcetti, forbici da lana, il carro agricolo, l'erpice (trainato da un cavallo, mentre aratro e carro sono trainati da buoi). Sono attrezzi in tutto simili a quelli usati fino a 50 anni fa; e a volte ancora in uso nelle Marche (cfr. P. SCHEURMËIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e veteroromanza*, ed. it., a cura di M. DEAN e G. PEDROCCO, 2 voll., 1980 [1943], e L. DAVANZALI, *L'attrezzatura da lavoro della mezzadria esina*, in S. ANSELMINI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1475-1531). Ma l'aratro è diversissimo rispetto a quello del Codice cassinese 132: A. M. AMELLI, *Miniature sacre e profane dell'anno 1023, illustranti l'enciclopedia medievale di Rabano Mauro*, Montecassino 1896, tavole LIII e CXXV. Sia nella prima, sia nella seconda tavola, accanto al disegno di varie operazioni agricole, si vedono due buoi ben aggiogati ad un aratro senza coltro e senza versoio, di fattura molto elementare. Questo aratro è riprodotto semestralmente sulla copertina della rivista «*Proposte e ricerche*». Un eccellente studio che tocca anche gli attrezzi rurali nella storia dell'arte è: G. ROMANO, *Documenti figurativi per la storia delle campagne nei secoli XI-XVI*, in «*Quaderni storici*», 31, 1976, pp. 130-201, ma si veda anche M. S. MAZZI e S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., pp. 165-183, con bella documentazione di atti notarili con inventari ed elenchi alle pp. 319-fine della Appendice documentaria. Altro contributo «*toscano*», L. DE ANGELI, *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del medioevo*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Pistoia 1981, pp. 203-220, ma dà poco.

(179) I *tombari* o *tumbari* sono i coloni che vivono nella *tumba* ben descritta dal Piercrescenzio, *Trattato della agricoltura* (*Opus*, ecc.), ed. milanese del 1805, 3 voll., lib. I, capitoli VI e VII (vol. I, pp. 30 e 37). Si veda R. PACT, *La casa rurale: premesse e questioni di metodo*, al paragrafo 3, in S. ANSELMINI (a cura), *Insedimenti rurali*, cit.

(180) Archivio di Stato, Fano, *Statuti*, II, codice mutilo, 1450, cc. 17v-18r.

(181) *Statuta Civitatis Fani*, Fano 1568, l. V, cap. 36.

(182) Ad es.: «[...] aptaverunt se pro tumbarijs et capannarijs et esse tumbarios et capannarios», Arch. di Stato, Fano, *Notarile*, not. Giacomo Antonij, vol. A, 1420-1431, atto del 25.7.1420, c. 10r.

(183) C. PLINIO, *Naturalis historia*, cit., XVIII, 48, 172: si tratta dell'aratro retico col carreggiato: « Non pridem inventum in Raetia Galliae ut duas adederent tali rotulas, quod genus vocant plaurorati ». Chiara sembrerebbe la derivazione del *ploum-plovum* da *plaurorati*, *plaurati*, *plaustrati*, *ploum-Racti*. Ma non tutti concordano.

(184) A. MENCHETTI, *Storia di un Comune rurale nella Marca Anconetana. La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo* [Osra]: 2. *La società*, III. *Le organizzazioni*, A/1. *Le associazioni per la produzione granaria*, Jesi 1933, pp. 11-29, ma il tema torna alle pp. ss. *La Storia di un Comune rurale* è costituita da 7 voll. di eccezionale valore, stampati in vari luoghi delle Marche (Jesi, Macerata, Senigallia, Fermo, ecc.) tra 1916 e 1937, usciti in pochi esemplari a spese dell'autore. Su Andrea Menchetti, L. DEGLI ODDI, *Gli studi di Andrea Menchetti sul mondo rurale montalboddesse dei secoli XIV e XV. Note bio-bibliografiche, 1871-1937*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », a. XVII, 1977, 2, pp. 151-162.

(185) Sulla « aratologia » in età tardomedievale e alle soglie dell'età moderna, S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in « Quaderni storici », 31, 1976, pp. 202-228, che rinvia alla letteratura specifica sull'aratro e su altri fondamentali attrezzi per il lavoro agricolo: M. Bloch, Ph. J. Jones, G. B. Pellegrini, G. Duby, B. H. Slicher Van Bath, M. Fugères (pseud. di M. Bloch), A. Plaisse, A. G. Houdricourt e M. Jean-Brunhes Delamarre, L. Withe jr., M. W. Beresford, E. Kerridge, J. Heers, A. Steensberg, E. M. Jope, H. G. Richardson, R. Lennard, ecc. Per più diretti riferimenti all'Italia: G. Forni, *op. cit.*; C. Poni, *Gli aratri e l'economia agraria nel Bolognese dal XVIII al XIX secolo*, Bologna 1963; F. GERA, che ha una lunga monografia alla voce *aratro* nel *Nuovo dizionario universale di agricoltura, veterinaria, ecc.*, Venezia 1834 - 1850, 27 voll. + 2 di tavole in bianconero e a colori, al vol. 5°, 1837, pp. 240-291.

(186) S. ANSELMI, *Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana dei secoli XIV e XV*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 2, 1976, pp. 3-26, e *Id.*, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*, in « Società e storia », 4, 1979, pp. 1-15.

(187) S. ANSELMI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco*, cit.: « In tutta l'area marchigiana [...] la mobilità sociale non cesserà se non nel Cinquecento inoltrato », p. 59. È in preparazione un volume italo-jugoslavo sulle immigrazioni balcaniche nell'Italia centro-orientale nel basso medioevo, che uscirà nell'autunno 1986, per conto di « Europa mediterranea », presso l'editore Liguori di Napoli.

(188) *Ibid.*, pp. 50-59.

(189) Come atesta la progressione dei contratti di Gubbio (per la Valtiberina), dalla fine del '300, e di Fano, per l'influenza romagnola.

(190) S. ANSELMI, *Il farsi della piccola proprietà rurale nell'Italia centro-adiatica: secoli XIV-XV*, in AA.VV., *Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, « Atti » del Convegno veronese 1983, Verona 1984, pp. 163-166.

(191) S. ANSELMI, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane, 1398-1456*, in AA.VV., *L'azienda agraria nell'Italia centrosettentrionale dall'antichità ad oggi*, « Atti » del Convegno veronese 1977, Napoli 1979, pp. 165-184, a pp. 176-178.

(192) Almeno nella fase iniziale, tesa a favorire l'insediamento di coloni nelle campagne: quanti « venerint ad laborandum super possessiones hominum de Fano, vel eius districtus », potranno liberamente « stare super possessiones » col diritto certo di non « cogi per potestatem, vel aliquem officialem [...] facere hostem, vel cavalcatam, vel laborerium cum bobus vel personis aut solvere collectam pro labore-

rio», Arch. di Stato, Fano. *Statuti*, cit., ms. del 1450, lib. II, cap. LXVII, cc. 17v-18r. Per il seme, i «salvatori» o «serbatori», si rinvia agli altri lavori di S. Anselmi, fin qui citati, e a Id., *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna 1978, p. 15, e a Id., *Piopi, perticari, ecc.*, cit., nota 5, p. 216.

(193) Per l'onere di battitura, S. ANSELMI, *Organizzazione aziendale*, cit., p. 173.

(194) A. SERPIERI, *Studi sui contratti agrari*, Bologna 1920, p. 127. È importante chiarire che nella mezzadria il mezzadro non è un dipendente, ma un socio: A. PERRIEU, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, IV, *Storia del diritto privato*, Torino 1893, p. 636; G. CARRARA, *Il contratto di mezzadria*, Urbino 1936, particolarmente a pp. 51-91; Id., *I contratti agrari*, Torino 1959<sup>1</sup>, p. 851, rinviano a Bartolo da Sassoferrato, per il quale «Inter colonum partiarum, et dominus non est prope locatio, sed societas». Si vedano altresì, per una prima informazione di carattere generale A. SANTINI, *Contributo allo studio sulle origini e sulla natura del contratto di mezzadria*, in «Studi Urbinati», XV - XVI, 1947; I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze 1951; P. S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano, 2<sup>a</sup> ed., 1959; M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del medioevo*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, 2 voll., Firenze 1979 - 1981, I, pp. 279 - 343, che ha lunghe e articolate note di rinvio alla letteratura specifica; G. CHERUBINI, *La mezzadria toscana delle origini*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana*, cit., I, pp. 131-152. Anch'esso fatto di rinvii specifici. Il quadro più completo per l'area centrale marchigiana tra XIV e XVI secolo è nelle opere di A. MENCHETTI, *Storia di un Comune rurale*, cit.

(195) I. IMBERCIADORI, *Le scaturigini della mezzadria podereale nel secolo IX*, in «Economia e storia», 1958, pp. 1-19, con riferimento ad un documento dell'Amiata, ma C. SARDI, *Le contrattazioni agrarie nel Medio Evo studiate sui documenti lucchesi*, Lucca 1914, pp. 126 ss., cita esempi del 772, 806, 807.

(196) G. CHERUBINI, *Contadini e borghesi*, cit., pp. 363-364. Si veda anche Id., *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari 1984, il capitolo su *La riorganizzazione fondiaria nel centro-nord*, pp. 75-93, che nella seconda parte (pp. 82-93) esamina la frequenza delle colture. Altre pp. sul processo di appoderamento con focus sul contratto mezzadrile in G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, al capitolo *Le premesse medievali dei contratti agrari italiani*, pp. 138-199, a pp. 148-156.

(197) M. TANAGLIA, *De agricoltura*, a cura di A. RONCAGLIA, Bologna 1953, libro I, vv. 388-392, p. 18.

(198) G. GIORGETTI, *op. cit.*, pp. 151-152.

(199) H. DESPLANQUES, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, ed. it., Perugia 1975, 6 voll., II, *L'organizzazione del territorio*, pp. 278-288. Alle pp. seguenti (*L'apprendimento*, pp. 289-293 e particolarmente a p. 289) dice: «Nei secoli XIV e XV prevalgono ancora i contratti di tipo parziario con terreni non lottizzati. La mezzadria non ha ancora raggiunto la maturità». È un concetto discutibile, ma non del tutto infondato, sempre che sia possibile dire come si configuri una «maturità». Per il contratto del 1332 si veda p. 282.

(200) La letteratura sui «contratti agrari» è ovviamente amplissima. Essa ha avuto, come è naturale, origini giuridiche. Chi voglia documentarsi per le varie aree italiane non ha che da seguire l'apparato critico dei lavori di M. LUZZATTO, *Contributo alla storia della mezzadria nel Medio Evo*, in «Nuova rivista storica», a.

XXXII (1948), pp. 69-84, di G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit. Ad essi, per il Veneto, si è aggiunto recentemente il libro di AA.VV., *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona 1982, con riferimento ai contributi di E. ROSSINI (pp. 9-66), E. ROSSINI e G. BARBIERI (pp. 67-107), G. BORELLI (pp. 108-137): XI-XVII sec.

(201) JI. DESPLANQUES, *op. cit.*, p. 283: «La mezzadria è prima di tutto il prodotto delle città», p. 283.

(202) CH. KLAPISCH-ZUBER, *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medio Evo*, in AA.VV., *Civiltà ed economia agricola*, cit., pp. 149-164, a pp. 153-154.

(203) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 158-159 dell'ed. 1972.

(204) S. ANSELMI, *Piovi, perticari, ecc.*, p. 212, e *Id.*, *La selva, il pascolo, ecc.*, cit., p. 55, nota 87.

(205) Tra 1392 e 1434 il grano costa, all'origine, sui 2 ducati la soma di 210 kg, cioè 1 ducato al quintale (1 duc. = 34-40 bolognini): S. ANSELMI, *Per la storia economica del piccolo cabotaggio: l'attività di un burchio adriatico, 1409-1410*, in «Nuova rivista storica», fasc. V-VI, 1978, pp. 521-548, a pp. 544-545.

(206) Come abbiamo letto in alcuni registri fanesi di metà XV, dei quali, purtroppo, abbiamo smarrito le schede.

(207) Quattro statuti «maceratesi» di piccoli centri del XV — è solo un esempio — pubblicati da D. CECCHII, *Gli Statuti di Sefro (1423), Fiastra (1435), Serrapetrona (1473), Camporotondo (1475)*, cit., portano norme relative ai catasti: a Sefro «qui non est allibratus allibretur [...] in XX soldis denariorum» (non è chiaramente «catasto», ma forse un estimo per l'imposta personale), pp. 19-20; a Fiastra nessuno può accedere a cariche pubbliche ove «non sit appetriatus sive allibratus in appretio sive catasto» per meno di 10 libbre, p. 132; a Serrapetrona si dà tal peso allo statuto e al catasto «quod liber statutorum communis Serre copietur et copiam et appetrium [...] sedeant in volta ecclesie santi Clementi», p. 260; sempre a Serrapetrona le imposte vanno pagate «secundum appetrium modiolorum» (il modiolò, moggio, è una misura picena di superficie), p. 303; a Camporotondo: «de possessionibus non allibratis allibrandis», p. 448, «omnes habentes possessiones [...], videlicet domum, vineam, terram vel ortum vel aliquid in bonis» debbono essere soggetti all'accatastazione «secundum extimationem bonorum et possessionum quos habent», p. 465. Questo nei piccolissimi centri dell'interno, nei maggiori è così presente il fenomeno, che non è necessario rinviare se non ai catasti veri e propri, per i quali, come s'è visto, è un buon punto di partenza il fasc. 8 di «Proposte e ricerche», cit., pp. 5-135. Analisi più estese di catasti quattrocenteschi marchigiani: S. ANSELMI, *Insiadimenti, agricoltura, proprietà nel Ducato roveresco*, cit. (Senigallia 1488-1489); E. ARCHETTI, *Agricoltura, proprietà e società nel castello di Massaccio, il catasto del 1471*, in «Studia Picena», fasc. I e II, 1978, pp. 51-75 (si tratta di Cupramontana); E. INSABATO, *I catasti di San Marcello, 1471-1587*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 649-685; R. PACI, *Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra XV e XVI secolo*, in «Proposte e ricerche», 3-4, 1979, pp. 79-97; *Id.*, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Id.*, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit., pp. 107-156; E. GREGORINI, *Variazioni catastali a Corinaldo tra 1452 e 1580*, in «Proposte e ricerche», 13, 1984, pp. 44-52. Ma ormai le ricerche sui catasti marchigiani sono tante e, per i rinvii bibliografici, non c'è che da vedere il citato fasc. 8 di «Proposte e ricerche», aggiornato al 1982, nel quale, sempre per il XV secolo, E. ARCHETTI parla di Corinaldo (XIV-XV), S. ANSELMI di Fano (XV), V. BONAZZOLI degli Ebrei nella catastazione fanese anteriore al 1555 (XIV-XVI); R. PACI di Jesi nel 1441. Gli altri contribuiti concernono epoche precedenti e seguenti.

- (208) Una plovina (o piovina) di Fano, nel 1470, corrisponde, probabilmente, a mq 13.842.
- (209) S. ANSELMI, *Istruzioni ai geometri stimatori*, cit., p. 69.
- (210) R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., I, pp. 97-172, a p. 110.
- (211) E. INSABATO, *I catasti di San Marcello*, cit., p. 667.
- (212) R. PACI, *Sedimentazioni*, cit., p. 114.
- (213) S. ANSELMI, *Istruzioni*, cit., p. 69.
- (214) Una *soma* di superficie (mq 12.477,15) è costituita da 400 *canne*; ogni *canna* è composta di 100 *pedi*. L'estimo di 1 *soma* di terreno è pari a 1 *libra*, cioè a 10 *bolognini* (10 bol. = 20 solli). La *libra* ad *valorem* corrisponde a 8 *coppe* (misura di capacità per aridi) che fanno 1 *soma* (capacità). Cinquanta *canne* (sup.) fanno 1 *coppa* (cap.), pari a 35 *litri* di grano, che, al peso specifico di 0,750, fanno 25-27 *chili* di cereale. Probabilmente questo significa che 1559,5 mq di suolo (= 50 *canne*) danno sui 26 *chili* di frumento. Parrebbe dunque doversi dedurre che circa 12.500 mq di terra, in alternanza biennale o triennale, possono produrre, a Senigallia e nel 1488, poco più di 4 q.li di grano. Ma forse le istruzioni agli « appassatori » sono state di tenersi bassi sulla valutazione, tenuto conto che molta parte del territorio (già gravemente inselvatichito e impaludato, tanto che Senigallia nel XIV era « quasi emortua », come attesta anche Dante, per non dire delle fonti archivistiche vescovili del luogo) era coperto da un grande manto boschivo e ci si trovava di fronte a terra di generale immigrazione. Su tutto: S. ANSELMI, *Insedimenti, agricoltura, proprietà*, ecc., cit.
- (215) S. ANSELMI, *Insedimenti*, cit., p. 77.
- (216) S. ANSELMI, *Organizzazione aziendale, colture, rese*, cit., p. 175.
- (217) *Ibid.*, pp. 183-184.
- (218) V. BONAZZOLI, *Il commercio del grano a Fano nel primo Quattrocento: la compagnia Bettini-Malatesta*, in « Proposte e ricerche », 13, 1984, pp. 34-43.
- (219) R. A. GOLDTHWAITE, *I prezzi del grano a Firenze dal XIV al XVI secolo*, in « Quaderni storici », 28, 1975, pp. 5-36, tabella a p. 34.
- (220) R. ROMANO (a cura), *I prezzi in Europa dal XIII secolo a oggi*, Torino 1967, pp. XXXII-XXXIV della introduzione di Romano.
- (221) R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, che raccoglie saggi già editi, Torino, p. 39.
- (222) C. M. CIPOLLA, *Storia economica*, cit., pp. 227-290.
- (223) Oltre alle citatissime pagine finali di F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it., Torino 1953 [1949], capitolo VI: *Il Mediterraneo fuori della grande storia*, pp. 1412-1487, che vede spegnere i riflettori e le luci della ribalta, perché contemporaneamente si illumina un altro palcoscenico, vanno ricordate le cautele con le quali egli circonda il concetto di crisi mediterranea (« Il Mediterraneo non ha cessato di vivere », p. 142) e il peso attribuito allo spazio: il mare disteso tra terre che lo penetrano da ogni parte è un mare piccolo, anche se di intensa civiltà, i grandi mari, gli Oceani, avranno bisogno, dopo la prima fase iberica, di altre navi, altre tecniche, altre flotte, altri capitani, altri operatori economici. Si potrebbe aggiungere, « alla Braudel », che l'area meridionale diventa periferia di un'« economia mondo europea » la cui metropoli si è spostata più a nord, perché di lì meglio poteva coordinare la conquista del pianeta per realizzare l'« economia mondiale »: I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, ed. it., Bologna 1978-1982, 2 voll., I: *L'agricoltura capitalistica e le origini dell'economia-mondo europeo nel XVI secolo*; II: *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia mondo europea, 1600-1750*, I, pp. 413-472, e le *Conclusioni tecniche*, pp. 473 ss.

(224) Firenze vorrebbe costituire uno Stato « da mare a mare » e così, con i matrimoni e con le armi, fa pressione su Urbino; Venezia teme la presenza di Firenze in Adriatico e tiene rapporti cordiali (finanziariamente sostenuti) con i Della Rovere.

(225) Si veda, per tutti questi aspetti, AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento: economia, società, istituzioni, cultura*, Ancona 1982. È il voluminoso catalogo della mostra dal titolo omonimo, tenutasi ad Ancona nei primi mesi del 1982. In particolare: S. A., *L'ambiente economico: Ancona e le Marche* (che fornisce anche alcune indicazioni bibliografiche, dalle quali è ricavabile l'intera bibliografia sull'argomento), pp. 23-29.

(226) Nel 1546: G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, Ancona 1961, ad annum.

(227) Ad esempio: i palazzi Castracane, Albani e Luminati a Urbino, Palazzo Cattabeni a Fossombrone, Palazzetto Baviera a Senigallia, Palazzo Ferretti ad Ancona, Palazzo Ricci Manganelli a Jesi, Palazzo Mozzi a Macerata, Palazzi Servanzi Collio e Servanzi Confidati a San Severino Marche, Palazzo Bonafede a Monte San Giusto, Palazzi Malaspina, Roverella, Salvi (poi Bonaparte) ad Ascoli Piceno, ecc., AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., pp. 544-551.

(228) C. M. CIPOLLA, *Storia economica*, cit., p. 15.

(229) AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., p. 266.

(230) *Ibid.*: la cifra ingloba anche i bambini sotto i 3 anni (inseriti con calcolo a base presuntiva), che allora, invece, non si contavano. Di qui in avanti, per le indicazioni demografiche, in carenza di altre fonti, ci si servirà di F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906, di F. BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, e di F. MORETTI, *La popolazione del comprensorio [esino-miseno]*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., I, pp. 249-277. Altre considerazioni, infine, saranno tratte dal contributo di C. VERNELLI, *Popolazione e famiglia contadina tra XVI e XX secolo*, in S. ANSELMI (a cura), *Insiediamenti rurali*, cit.

(231) *Assegna de' grani, biade e bocche dello Stato di S. A. Ser.ma dell'anno 1594*, pubblicata in AA.VV., *All'ombra della quercia d'oro. Antologia roveresca illustrata*, a cura di N. CECINI e M. OMICCIOLI, Pesaro 1982, p. 143. Per il dettaglio relativo allo sparpagliamento della popolazione nel 1591, si vedano le pp. 135-143.

(232) Ma anche quando ci troviamo di fronte agli « aggregati per castelli » va considerato il numero di quanti abitano nelle campagne. In alcuni casi, come a Urbino, su 20.719 censiti, ben 15.808 vivono nel contado; a Pesaro, su 16.583, 9692 sono sul territorio e tra questi 3002 risiedono nelle ville; a Cagli, su 7782, 4734 vivono nel « contà »; a Senigallia il quadro è precisissimo: 2888 nel capoluogo, 1720 nel castello di Scapezzano, 724 nel castello di Roncicelli, 3872 nelle ville (che è il 40,19% del totale). Se è vero che ogni nucleo familiare colonico di questo periodo oscilla su 4,5 unità, dovremmo concludere che per il territorio di Senigallia, ormai almeno per metà bene appoderato (circa 6000 ettari), si potrebbe pensare ad una dimensione media prediale di poco inferiore ai 7 ettari. Ma questo è poco credibile: 4,5 unità lavorative non possono portare avanti terreni di queste dimensioni. Il problema è dunque quello di trovare la misura giusta della famiglia mezzadrile senigalliese, dalla quale sarà poi più ragionevole risalire alla dimensione media dei predii. Per i dati demografici qui utilizzati: N. CECINI e M. OMICCIOLI, *All'ombra*, cit., *Nota delle bocche*, a pp. 135-143. Si veda però, per altre valutazioni, R. PACI, *Sedimentazioni*, cit., tabella a p. 119.

(233) C. VERNELLI, *La popolazione*, in AA.VV., *Morro d'Alba. Uomini e territorio di un centro collinare marchigiano*, Morro d'Alba 1985, pp. 333-656, a p. 338.

(234) C. V., *La demografia di due comunità contadine*, in AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., pp. 274-275.

(235) C. VERNELLI, *La popolazione*, cit., pp. 342 ss.

(236) Per una prima presa di contatto con il tema, si veda il fascicolo 11-12, 1983-1984, di « Proposte e ricerche », prevalentemente dedicato alla *Storia della alimentazione marchigiana*. Il resto segue dall'apparato critico. Scrive un medico del Cinquecento marchigiano: « il pane di ghianda, al quale ricorrono i poveri, è molto spaventevole a vederlo non che a mangiare », C. FELICI, *Lettera sulle insalate*, in E. CECCHINI, *Costanzo Felici da Piobbico. Lettere sulle insalate. Lectio nona de fungis*, Urbino 1977, p. 108.

(237) J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris 1959, II, p. 609, riferimento all'anno 1590, cit. dal Codice Urb. Lat. 1058.

(238) E. INSABATO, *I catasti di San Marcello*, cit., p. 667.

(239) E. GREGORINI, *Variazioni catastali*, cit., p. 47.

(240) *Ibid.*

(241) M. TROSCÈ, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., II, pp. 41-74, tabelle a pp. 73 e 74.

(242) R. PACI, *Sedimentazioni storiche*, cit., pp. 119-120. L'ambasciatore Badoer parla di 130.000, che resta pur sempre una imponente cifra: *Relazione di Federico Badoer ambasciatore a Guidobaldo II Della Rovere, Duca di Urbino, 1547*, in *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato (ed. Segarizzi)*, reprint Bari 1976, a cura di A. VENTURA, 2 voll., I, pp. 43-66, a p. 65. Il riferimento è all'anno 1538.

(243) Uno stajo veneziano = litri 83,3, che al peso specifico convenzionale di 0,750 diventano 62,5 kg: 150.000 staja fanno dunque 93.712 qli.

(244) R. PACI, *Sedimentazioni*, cit., p. 120. La tabella in *rubbia* (1 rubbio = kg 210 circa) è stata trasformata in quintali. Durante tutto il Cinquecento si fanno a Jesi nuovi poderi da condursi a mezzadria nello Jesino: V. GIULIONI, *L'evoluzione dei contratti agrari e l'affermazione della mezzadria a Jesi nel Cinquecento*, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 56-138. Tra i concedenti: vescovi, vicari, canonici, priori, nobili, mercanti, artigiani; i riceventi: contadini di Jesi e contado, lombardi, forestieri marchigiani, slavi e albanesi (appendice a pp. 127-138).

(245) L. PACI, *Proprietà ecclesiastiche e riforma agraria nel '500 maceratese*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 201-230, a pp. 218-219.

(246) M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1966, pur centrando il discorso su Venezia e Ragusa (bisogno di grandi importazioni di cereali) fornisce qualche indicazione sulla presenza di Senigallia e Ancona (pp. 38-42 e 149-150) in questo mercato nel quale, dice, « rien n'a changé le XVI<sup>e</sup> siècle dans les règles d'Occident, aux pays des céréales et des mangeurs de pain », perché in questo settore vi sarebbe continuità tra XIII e XVIII secolo, p. 8. Per le misure cerealicole di Senigallia, che sono tra quelle importanti, p. 172.

(247) E. ALBERI, *Le relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato durante il secolo XVI*, 15 voll., Firenze 1839-1863, *Sommario del viaggio degli Oratori Veneti che andarono a Roma a dar l'obbedienza al Papa Adriano VI*, serie II, vol. III, p. 88, a. 1523.

(248) M. de MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, ed. it., Bari 1972, p. 224.

(249) G. METELLI, *Camerino e la bonifica della palude di Colfiorito tra Cinque e Seicento*, in « Proposte e ricerche », 9, 1982, pp. 102-109.

(250) Uno stajo di superficie a Fabriano corrisponde a mq 543,60.

(251) M. MORONI, *Case e palombarie nel territorio recanatese del 1530*, in « Proposte e ricerche », 5, 1980, pp. 35-55, a p. 37.

(252) *Ibid.*, p. 45.

(253) M. MORONI, *Il paesaggio agrario di Castelfidardo attraverso i cabrci dei secoli XVI-XVIII*, in « Proposte e ricerche », 9, 1982, pp. 18-25, a pp. 18-19. Questo fascicolo è in parte dedicato a *Cabrci marchigiani: una fonte per la storia del paesaggio agrario* (a cura di M. MORONI), pp. 5-56.

(254) *Relazione di Federico Badoer Ambasciatore*, cit., pp. 54, 55, 65.

(255) M. MORONI, *Proprietà della terra e classi sociali a Recanati nel primo Cinquecento*, in « Proposte e ricerche », 6, 1981, pp. 117-138, a p. 124.

(256) Cfr. l'ampia documentazione su ciò nelle pagine seguenti, che parzialmente recuperano il fascicolo 7, 1982, di « Proposte e ricerche ». Ma si vedano anche i lavori di G. VOLPE, *Case, torri, colombaie. Itinerari attraverso l'architettura rurale delle Marche*, Ripatransone 1983, e N. CECINI, *Paesaggio agrario e architettura rurale nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 1984.

(257) F. MINGUCCI, *Stati, domini, città, terre e castella dei serenissimi Duchi e Principi della Rovere dal naturale da Francesco Mingucci da Pesaro*, Codice Barberiniano Latino 4434 della Biblioteca Apostolica Vaticana, a. 1626, acquarelli a cc. 12, 13, 14, 15, 16, 17: le ville hanno tutte taglio e impostazione cinquecenteschi.

(258) G. BENZONI, *Venezia nell'età della Controriforma*, Milano 1973, p. 36, scrive: « nel trentennio 1566-1595, la percentuale dei 'grani forestieri' scende dal 68,89% al 24,10% », ma l'autore ritiene che ciò sia dovuto all'incremento dell'agricoltura veneziana, il che parrebbe discutibile, pur sapendosi che allora a Venezia c'è un grande interesse per le bonifiche che aumentano il suolo coltivabile: si vedano in relazione a tutto ciò, le pp. 352-355 di F. C. LANF, *Storia di Venezia*, ed. it., Torino 1978 [1973]. Su *Carestia e epidemie: la fragilità delle città*, F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi*, cit., pp. 365-367, per un accenno al problema.

(259) A. PALOMBARINI, *Proprietà e colture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in R. PACI, *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit., pp. 157-200, nota a pp. 165-166: cit. da un ms. maceratese (G. B. MERCURI, *Libro de cose notabili*, conservato nella Bibl. com. di Macerata). D. E. ZANETTI, *La morte a Milano nei secoli XVI-XVIII*, Pavia 1976, a proposito della peste a Milano nel 1524, nella quale sarebbero morte tra le 50 e le 80.000 persone, scrive, indicando questi grandi numeri, della « consuetudine incapacià [dei contemporanei] a valutare i fenomeni demografici con ragionevole approssimazione [...tendendo essi...] a caricare le tinte esponendo cifre inverosimili », p. 313 dell'estratto confezionato con due precedenti lavori dell'autore.

(260) C. V., *La demografia di due comunità contadine*, in AA.VV., *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, cit., pp. 271-275, tabelle a p. 272. Le stesse indicazioni su andamento demografico e prezzi del grano nelle Puglie (L. PALUMBO e G. ROSSIELLO, *Il mercato di Altamura tra Cinque e Seicento, 1525-1625*, pp. 5-36, a pp. 16-19: si vedano le serie dei prezzi di grano, orzo, vino, cacio e pane, pp. 25-36) e in Emilia. A Parma M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano 1973, esamina anche la natura della carestia dei primi anni Novanta del XVI secolo e scrive che si è trattato di una « incontaminata [...] crisi di sussistenza pura », esente cioè da correlazioni con pesti e guerre, come quelle 1527-1528, 1550-1552, 1629-1630, 1636-1637. Sarebbe stata determinata soltanto da « avversità meteorologiche », p. 115, presenti però anche negli anni 1559, 1562, 1569, 1571, nei quali si riscontrano « inverni molto rigidi, gelate primaverili, estati fresche, elevata piovosità autunnale e primaverile », pp. 167-168. Interessante il riscontro sulle rese del frumento: 1568 = 1:1,67; 1569 = 1:4,81; 1570 = 1:6,38; 1571 = 1:2,44; 1572 = 1:2,13, p. 137. La tendenza

del prezzo del grano sul periodo bisecolare 1504-1696 è evidenziata dal grafico di p. 169: cicli dei prezzi del frumento. A Modena (G. L. BASINI, *Sul mercato di Modena tra Cinque e Seicento. Prezzi e salari*, Milano 1974) la curva dei prezzi (1458-1705) è altrettanto evidente: le impennate, sulla costante lievitazione, cadono negli anni 1480, 1500, 1530, 1540, 1560, 1590, 1645. La tensione cede tra 1645 e 1692, grafico tra le pp. 52 e 53. Ma si vedano anche le serie sempre 1458-1705, già presenti in Id., *L'uomo e il pane. Risorse, consumi, carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano 1970, a pp. 165-177: frumento, fava, vecchia, orzo, spelta; seguono quelle relative a uva, vino, carni, formaggi, fascine, bozzoli, lana, canapa, segno, ecc.

(261) R. P., *L'area montana: il caso di Appennino*, in *L'Agricoltura*, pp. 285-339, quasi tutto di sua mano, in AA.VV., *Ancona e le Marche*, cit., a pp. 312-313. Le epizootie delle Marche sono state poco studiate. A quel che sappiamo c'è solo la ricerca di W. ANGELINI, *L'epizootia del 1786 nelle Marche*, in AA.VV., *Le Marche e l'Adriatico centrale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1978, pp. 369-393, che non fornisce, quand'anche vi fosse ro, indicazioni bibl. per i periodi precedenti.

(262) G. CAROCCI, *Lo stato della Chiesa nella seconda metà del XVI secolo*, Milano 1961, pp. 152-156, e E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an Mil*, Paris 1967, pp. 115 e 225-237. Si vedano le valutazioni di M. A. ROMANI, *op. cit.*, pp. 167-168.

(263) E. ALBERI, *Le relazioni*, cit., serie II, vol. IV, *Relazione P. Peruta*, 1595, pp. 359-448, citazioni tratte da pp. 388-389.

(264) *Ibid.*, p. 389.

(265) R. P., *Prezzo del grano a Recanati (1534-1624)*, in *L'Agricoltura*, cit., p. 314. Lo stesso si può dire per il prezzo del mosto, *Ibid.*, p. 315.

(266) R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in Id., *Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, cit., pp. 107-156, pp. 117 ss., testo e note.

(267) *Ibid.*, p. 152.

(268) B. G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, p. 72. Si veda altresì R. MOLINELLI, *Un'oligarchia locale nell'età moderna [Jesi]*, Urbino 1976, che a pp. 162-163 ha un bell'elenco dei maggiori proprietari (nobili e nobilitandi) jesini nella prima metà del XVII secolo; del medesimo autore: *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984, pp. 113-178.

(269) A. PALOMBARINI, *Proprietà e colture a Tolentino*, cit., a p. 170.

(270) B. G. ZENOBI, *Il castello di Ripa Cerreto nel contado di Fermo fra Cinquecento e Settecento: popolazione, proprietà terriera, classi sociali*, in « *Proposte e ricerche* », 6, 1981, pp. 139-164, a p. 146.

(271) M. CARAVALE e A. CARACCIOLLO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 321.

(272) R. ROMANO, *Tra due crisi*, cit., p. 52, ma l'affermazione, sia pure virgolettata e usata con le dovute cautele, è del 1962. Essa ha avuto fortuna ed ha suscitato qualche battuta polemica in relazione « ad una recentissima tendenza storiografica [...] » che intravede nel XVII secolo « elementi di sviluppo capitalistico [...] nella storia dell'agricoltura », p. 192. Anche F. BRAUBEL, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie, in Storia d'Italia Einaudi*, cit., II/2 (1974), p. 2229 è intervenuto sulla questione dicendo: « Ci troviamo davanti a un largo processo di ruralizzazione delle classi possidenti italiane: si è parlato - - con un termine che non mi piace molto, ma che serve a caratterizzare questo ritorno di una società verso un sistema di produzione agricola preponderante, se non esclusivo - di rifeudalizzazione ». Ma R. ROMANO, *op. cit.*, già qualche anno prima, aveva scritto, riaffrontando il

tema, con riferimento al Veneto, e forse eccedendo: « Non vogliamo chiamar tutto ciò feudalesimo? », p. 196. Si vedano anche, per una precisazione (« seconda servitù della gleba » e « lavoro agricolo coatto per lo scambio »), le pp. 122-123 della 2ª ed. riv. e corr. di I. WALLERSTEIN, *op. cit.*, I.

(273) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche*, cit., documenti nn. V-VII, anni 1576-1671, a pp. 35-41.

(274) *Ibid.*, doc. V (1576).

(275) *Ibid.*, doc. VI (1586).

(276) *Ibid.*, doc. VII (1671).

(277) G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 281-282.

(278) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., doc. VII (1671).

(279) G. PICCININI, *Contratti agrari e rapporti proprietà-colonici nell'Anconetano fra '600 e '700*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 269-294, a p. 281.

(280) Si veda il caso di alcune aree inglesi nel secondo Seicento: AA.VV., *Agriculture and Economic Growth in England 1650-1685*, a cura di E. L. JONES, London 1967, soprattutto alla introduzione (di Jones), pp. 1-48, e, sempre di E. L. JONES, *Agriculture and Economic Growth in England 1650-1685 Agricultural Change*, pp. 152-171. In entrambi i contributi è dato largo spazio alla costruzione delle aziende, all'uso dei foraggi e alle presenze del bestiame. Si veda anche A. H. JOHN, *I cambiamenti dell'agricoltura negli anni 1660-1760*, in M. ABRISOLI (a cura), *Le campagne inglesi tra '600 e '800*, Torino 1976, pp. 22-50, e la prefazione di Ambrosoli, soprattutto a pp. XVI-XX: « gli anni intorno al 1650 sono forse la data più significativa del giro di boa che stava compiendo l'agricoltura inglese » per la compresenza del binomio allevamento-agricoltura, « che sembra diventare il metro per rilevare la modernità o meno degli agricoltori ».

(281) F. GIOCHI, *Un agricoltore anconitano del XVII secolo: il conte Giuseppe Ferratti*, in AA.VV., *La società rurale marchigiana*, cit., I, pp. 295-310, a pp. 308-309.

(282) E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio*, cit., tabella relativa a 45 comuni dell'Anconitano, all'intera provincia di Ancona, alle Marche, tra 1656 e 1971, pp. 254-255. Sono dati completi per 22 rilevazioni censuarie.

(283) Si veda la proposta di R. PACI, *L'agricoltura delle Marche nella « crisi » del Seicento*, in « Proposte e ricerche », 13, 1984, pp. 138-140: « La mia impressione [...] è che non si possa parlare propriamente di crisi, se non nel senso di un evidente restringersi dei rapporti commerciali ai circuiti pianura montagna lungo gli assi vallivi ed a quelli città-contado con scarse aperture verso l'esterno attraverso i piccoli porti di foce. Sembra evidente altresì, nel caso del suolo, una ruralizzazione della società regionale e dei suoi orizzonti, accompagnata peraltro da un poco vistoso ma sostanziale ed esteso consolidamento delle strutture produttive agricole, già abbozzate nel Cinquecento, con investimenti continui e non trascurabili », p. 139.

(284) Parlandosi di XVII secolo e di andamento demografico non si può ignorare la peste « manzoniana » del 1630, che colpì soprattutto alcuni grandi aggregati urbani. Nelle Marche a residenza sparpagliata essa, pur colpendo, non ha avuto il peso di 50-60 anni prima. La fiera di Senigallia — che è un sorvegliatissimo mercato internazionale estivo — è proibita « per peste » nel 1630, 1637, 1650, 1656, 1657, 1673, 1682, 1691, ma nessuna ondata di essa, pur provocando notevoli danni commerciali, sconvolge il paese, ormai abituato a convivere con questo flagello che tiene alta la mortalità, ma non crea i grandi vuoti del passato, che del resto, quando in qualche caso si verificano, si colmano presto. Si veda, su peste e intralci al commercio, S. ANSELMI e P. SORCINELLI, *Epidemie e rivalità commerciali nelle*

piazze marittime marchigiane (secoli XVI-XIX), in «Economia e storia», 3, 1977, pp. 293-310.

(285) F. LE ROY LADURIE, *I contadini di Linguadoca*, ed. it., Bari 1970, pp. 50 e 94-96.

(286) R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 28, 1975, pp. 87-150.

(287) F. CORRIDORE, *op. cit.*, pp. 113-116.

(288) R. PACI, *Rese, commercio, cit.*, soprattutto alle tabelle di pp. 142-150. In qualche caso abbiamo trasformato in q.li le rubbia di biada e legumi, con una operazione certamente imperfetta, essendo il rubbio una «misura di capacità» per aridi: avremmo dovuto sempre, come s'è fatto per il grano, calcolare sulla base del peso specifico.

(289) C. VALERIANI, *Memorie per la storia, cit.*, p. 164.

(290) G. COPPOLA, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, Bologna 1979, pp. 16-17.

(291) G. PORISINI, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie. Prime ricerche sulla pellagra in Italia Dal 1880 al 1940*, Genova 1974, 1, e Bologna 1975; Appendice statistica. Si veda la tavola 25 della appendice, che non ha pp. numerate.

(292) S. ANSLIMI, *Agricoltura e trasformazione, cit.*, tabella a p. 20.

(293) Con il 4,7% sul periodo 1891-1900, le Marche si collocano dopo Veneto, Basilicata, Calabria, Abruzzo e Molise, Campania, Piemonte, Toscana, Emilia-Romagna, Sicilia, Lombardia. Si veda, per questo e per altri dettagli, E. SORTI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979, tabella a p. 98.

(294) C. VALERIANI, *Memoria sul nuovo censo dello Stato Pontificio*, ms. conservato nella Biblioteca Comunale di Fermo, 1818 (studiato da M. BONVINI MAZZANTI, *Il canonico Valeriani, osservatore e studioso della società rurale*, in «Quaderni storici delle Marche», 5, 1967, pp. 337-352), c. 101, e Id., *Memorie, cit.*, p. 73. G. ALLEGRETTI, *Dall'Appennino Pesarese alla Marcemina: l'emigrazione stagionale tra '700 e '800*, in A.A.V.V., *Campagne marchigiane tra '800 e '900*, Firenze 1983, pp. 157-164.

(295) «Tutta la mano d'opera superflua nelle case dei coloni» si carica nelle città, D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio, cit.*, p. 55, ma anche a pp. 68-70 e 101. Si veda più puntualmente, in relazione alle Marche, R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino: dalle riforme alla restaurazione*, Milano 1969, pp. 91, 145-146, 151-152, per l'evoluzione del fenomeno tra Sette e Ottocento, c. Id., *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia tra Sette e Ottocento*, Milano 1962, pp. 69-70.

(296) Esse si diffondono intorno agli anni che vedono nascere a Firenze, sul modello transalpino, l'Accademia dei Georgofili (1753) e cominciano a circolare, anche nelle Marche, come attesta la loro presenza nelle biblioteche pubbliche (cestruitesi con fondi di provenienza signorile e religiosa), periodici come il veneziano «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio», di F. Grisellini (1764-1784); opere come la *Pratica agraria* di G. BATTARRA, Roma 1778, ed ha luogo un continuo scambio di idee con Roma, ove i «maceratesi» fratelli Benigni pubblicano i loro studi (ed hanno buone relazioni), Luigi Riccomanni dirige il «Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio» che stampa traduzioni di articoli inglesi sull'economia e la tecnica agricola. Del resto questi sono gli anni di Arthur Young e del bandiniano *Discorso sulla Marcemina di Siena*, che preparano l'uscita dei tometti del fiorentino «Giornale di agricoltura, d'arti, d'economia politica e di commercio». Si è scritto molto su ciò, l'impressione che noi traiamo sulla diffusione della stampa agronomica nelle Marche del secon-

do Settecento è che la gran massa dei proprietari ne sia restata fuori: essa corrisponde più alla frequentazione di temi alla moda per quanti si collocavano culturalmente tra Roma, Firenze e Venezia, con qualche occhiata su Parigi, Amsterdam e Londra, che ad esigenze reali. Più concreto, come vedremo, ma anch'esso a limitata circolazione, il discorso agronomico del primo Ottocento. Rarissima è nelle Marche la celebre *Economia del Cittadino in Villa* (in sette libri), di V. TANARA, edita a Bologna nel 1664 e ripubblicata a Venezia nel 1683. Essa però è accettata almeno presso privati a Macerata, Pesaro e Senigallia (poi passata alle pubbliche biblioteche) e presso un parroco di Urbania che scrive le sue *Memorie di agricoltura* (ms.); su ciò C. LEONARDI, *Progetto di un centro per l'istruzione tecnico-pratica a Urbania negli anni della Unificazione*, in «Proposte e ricerche», 14, 1985, pp. 87-97, a pp. 88 e 93. Il Tanara non risulta tra i libri presenti nella Accademia di Treja.

(297) O. VALERIANI, *Memorie*, cit., pp. 64 e 73.

(298) E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958; V. A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria e annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947; V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*, Milano 1950; L. DAL PANÈ, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959; P. VENTURI, *Elementi e tentativi di riforma nello Stato pontificio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», fasc. IV, 1963. Ma si vedano anche i noti lavori di A. CARACCIULO, A. GIUNTELLA, P. PRODI e — per un focus più propriamente marchigiano — S. CAPONETTO, *Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del secolo XVIII*, in «Studia Oliveriana», Pesaro 1959 (VII, pp. 75-110); R. PACI, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino*, cit.; S. ANSELMi, *Riflessi dell'illuminismo nelle Marche*, in «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. 1, 1968.

(299) A. CARACCIULO, *Le port franc d'Ancone, croissance et impasse d'un milieu marchand au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1966: si veda soprattutto il capitolo V sulla «mercantilizzazione dell'agricoltura».

(300) Il terremoto che colpisce Ragusa nel 1667 distrugge una città «che ormai sopravvive alla sua grandezza» da tempo cessata, S. ANSELMi, *Motivazioni economiche della neutralità di Ragusa nel Cinquecento*, in AA.VV., *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a cura di G. BENZONI, Firenze 1974, pp. 33-70, a p. 44.

(301) Cifre elaborate su elementi forniti da R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, tabella 2 in appendice.

(302) Elaborazione di dati forniti da R. GARBUGLIA, *Prezzi del grano a Recanati nel Settecento*, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 75-104, a pp. 100-104. Per Fano: D. DIOTALLEVI, *La questione dei grani a Fano nel 1766*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», n.s., a. 83<sup>o</sup> (1978), 1979, pp. 409-425, tab. a p. 421 (media annuale prezzi dall'annata agraria 1734-1735 a quella 1795-1796 = 46 scudi il rubbio, ma scudi 9,81,1 nel 1766-1767, poi 8,39,1 nel 1782-1783, con lenta costante risalita dal 1787-1788 per arrivare ai 10,47,3 scudi del 1795-1796). Per Castelfidardo: M. MORONI, *Castelfidardo in età moderna. Politica, economia e vita quotidiana dal Medioevo all'Ottocento*, Castelfidardo 1985, capitolo IV, pp. 136-152 (trasformazioni agrarie) e pp. 158-164 per i prezzi del grano, che evidenziano le punte di 10 scudi per il 1766 e di 11 per il 1795. Nel Ravennate le cose vanno allo stesso modo: F. LANZI, *Mezzadri e proprietari del Ravennate nel secondo Settecento: la tenuta Rasponi di Mezzano*, Faenza 1973, tabella a p. 24, solo che lì le punte più alte si toccano, oltre che nel 1766-1767, nel 1782-1783, 1785-1786, 1788-1789. Manca il 1795-1796.

(303) M. TROSCÉ, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata*

tra il secolo XVI e il secolo XVIII, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 41-74, a p. 67.

(304) O. VALERIANI, *Memorie*, cit., pp. 86-87. La perdita annua di humus è stata così calcolata da I. CORRADINI, *Anche la terra può morire*, in «Piceno», Ascoli Piceno 1978, fasc. 1, tabella 1: terreno nudo, con pendenza di 10° = 17,63%, grammi 834, di 30° = 57,73%, gr. 3104; terreno coperto, con pendenza 10° = 17,63%, gr. 130, di 30° = 57,73, gr. 500.

(305) I. DAL PANE, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, cit., tabelle a pp. 566, 567 e 569.

(306) Condotti con diligenza da Elena Termini della Università di Urbino, che presto dovrebbero apparire su «Proposte e ricerche»: concernono tutto il XVIII secolo per scansioni quinquennali: intorno alla metà del XVIII secolo la Santa Casa di Loreto esporta annualmente tra 1000 e 2000 rubbia di grano e di mais, con punte di 3810 rubbia nel 1726, 3867 nel 1746, 3400 nel 1751, per il solo grano. A queste cifre vanno aggiunte quelle relative al mercato locale, che a volte danno valori piuttosto alti: dalle 500 ad oltre 4000 rubbia. In generale alle contratte esportazioni all'estero corrisponde una forte crescita di collocazione del prodotto sul mercato interno.

(307) L. DAL PANE, *op. cit.*, p. 573.

(308) *Ibid.*, p. 576. Anche nel Meridione, che esporta cereali, i prezzi interni risentono del peso delle tratte di grano e creano squilibri regionali: P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974, parte III, pp. 287-456. Forti oscillazioni di prezzi tra le varie aree di questo Stato rendono caotico il mercato napoletano.

(309) A. TOCCI, *L'esatta pratica del Cristianesimo base della possibile felicità umana o la vera felicità di tutti quei che lavorano per sé o per gli altri in un tenore di vita cristiana un poco più esatta dell'ordinaria*, 6 voll., Bologna 1794, ultimata nel 1787.

(310) R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980: «Il Settecento è in Italia il secolo dei nuovi catasti», p. 51. Ma si veda anche il primo capitolo di L. EINAUDI, *La terra e l'imposta* (1942), Torino, ed. a cura di R. ROMANO, 1944, pp. 5-15.

(311) Pubblicato contemporaneamente, come si legge nel frontespizio, «in Roma e in Ancona», MDCCCLXXVIII, pp. XXIV.

(312) *Ibid.*, p. V (per la citazione) e pp. IX-XXIV per l'Istruzione.

(313) E. PISCITELLI, *op. cit.*, pp. 52-56.

(314) *Editto*, cit., pp. XVI-XVII.

(315) O. VALERIANI, *Memorie*, ms. cit.

(316) R. PACI, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 33-50, e particolarmente a pp. 46-47.

(317) A. CARACCILO, *Ricerche sul mercante del Settecento*, II: *Francesco Trionfi capitalista e magnate di Ancona*, Milano 1962, pp. 66 ss.

(318) PH. DEAN, *La prima rivoluzione industriale*, ed. it., Bologna 1971 [1965], pp. 58-65, particolarmente a p. 62.

(319) A. CARACCILO, *Ricerche*, cit., p. 66.

(320) S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione*, cit., pp. 29-32: capitolo su *Il rifacimento degli antichi municipi nel Settecento e il consumo del legname*.

(321) Uscirono dal 1809 al 1814 in fascicoli mensili. Sui contributi marchigiani a questa rivista, S. ANSELMI, *Contributi marchigiani agli «Annali di agricoltura» di Filippo Re* [con breve regesto dei 24 lavori concernenti le Marche], in «Proposte e ricerche», 14, 1985, pp. 76-86.

(322) V. MIOTTI, *Osservazioni delle due Marche di Ancona e Fermo, che*

formano i Dipartimenti del Metauro, Musone, Tronto, in « Annali di Agricoltura », cit., t. VII, 1810, pp. 147-178, a pp. 152-153.

(323) Rispettivamente in « Annali », cit., t. IX, 1811; t. XI, 1811; t. XIII, 182; t. XIX, 1813.

(324) O. VALERIANI, *Memorie relative*, cit., p. 174.

(325) T. FANFANI, *Economia e società nei domini ereditari della monarchia asburgica nel Settecento (le contee di Gorizia e Gradisca)*, Milano 1979, pp. 29 ss.

(326) I. BORTOLETTI, *La Maremma settentrionale, 1738-1970. Storia di un territorio*, Milano 1976, pp. 23-94. SALLUSTIO BANDINI apre il suo *Discorso sopra la maremma di Siena* (ripubblicato da L. BONELLI CONENNA in G. R. F. BAKER, *Sallustio Bandini*, Firenze 1978), dicendo che le maremme van subito messe a cultura « per cavarne grano e bestiame ».

(327) G. BELLONI (a cura di A. CARACCILO), *Scritture inedite e dissertazioni « Del commercio »*, Roma 1965, pp. 111-117.

(328) M. ROMANI, *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, p. 87.

(329) A. M. NAPOLEONI, « Il Giornale delle Arti e del Commercio » dell'Accademia Georgica di Treja, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 56-65, c In., *Accademie e società di agricoltura nel Maceratese dalla fine del Settecento all'Unità*, in AA.VV., *Macerata dal primo Ottocento all'Unità*, Macerata 1984, pp. 103-124. Dai lavori qui indicati si risale alla letteratura specifica ad hoc.

(330) I. ROSSI, « La Gazzetta della Marca » e l'agricoltura, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 65-69.

(331) A. CRIVELLUCCI, *Una comune delle Marche nel 1798 e 99 e il brigante Seiabolone*, Pisa 1893, reprint Maroni 1983, pp. 10 ss.

(332) I possidenti illuminati trovano in mons. Bacher un modello estremamente interessante per iniziativa agricola, competenza, cultura non d'accatto, capacità di resistenza alla stupidità dell'ambiente, tanto che fu « ricco » di terre ben coltivate (« ci ha fatto vedere ridotte a giardini amenissimi quelle balze, ove appena le capre trovavano uno scarso nutrimento »), O. VALERIANI, *Notizie intorno ai vantaggi recati all'agricoltura di Ripatransone da Mr. Bacher, vescovo di quella città, squarcio di lettera al compilatore [F. Re] del Signor Professor Valeriani*, in « Annali », cit., t. XX, 1813, pp. 228-230, a p. 230), di vedute politicamente moderne ma non antiromane, di buone relazioni (S. ANSELMI, *Un vescovo agronomo nel Piceno*, in « Quaderni storici delle Marche », fasc. 5, 1967, pp. 238-287); a lui si deve un nuovo metodo per rigenerare gli olivi e la messa a dimora, tra Santo Elpidio a Mare e Ripatransone, di centinaia di migliaia di piantine di segale, di asparagi, di sedani-rappe, di cavoli bianchi, di cavoli verdi di Dresda, di rape di Pomerania, di ribes, agrumi, lamponi, erbe aromatiche, angurie, pomodori, ecc., e l'allevamento di api, oche, colombi, « galline gigantesche », ecc., *Ibid.*, p. 261. Nel carreggio con il fratello, monsignore a Roma, non parla mai di cereali. Fu membro dell'Accademia di Treja.

(333) I contadini sono sostanzialmente quelli che appaiono in una inchiesta sul territorio di Urbania nel primo Ottocento, al lato opposto della regione. Essi sarebbero « generalmente tutti ignoranti, ma altrettanto astuti e maliziosi e di poco coraggio specialmente a fronte scoperta, e ne' loro interessi cercano sempre lì di loro vantaggi, ed anche con inganno », sarebbero lussuriosi e ubriaconi e del tutto incapaci di svolgere le operazioni agricole, S. ANSELMI, A. BRAVI BIAGETTI, C. LEONARDI, *Contadini di Urbania nel primo Ottocento*, Urbania 1985, pp. 11-15. Inutile tentar di correggere questi giudizi, quasi certamente formulati da un proprietario (forse un parroco, dato che ai parroci vennero chieste relazioni sui coloni), data la loro evidente tendenziosità.

(334) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., documenti IX, X, XI, XII.

(335) *Ibid.*, doc. X, Fano, 1750/1760 (a stampa), p. 49. Gli oneri aggiuntivi, a volte, possono dar luogo al debito del colono, ma non abbiamo ancora potuto calcolarlo con precisione. Sull'indebitamento dei mezzadri in un'area romagnola tra 1764 e 1792, F. LANDI, *Mezzadri e proprietari*, cit., istogramma a p. 37.

(336) L. DAL PANE, *op. cit.*, pp. 288-289. Sulla riforma doganale, oltre alle pp. 255-300 del DAL PANE, si può utilmente vedere il cap. IV di E. PISCITELLI, *op. cit.*, pp. 73-103. Sul « liberismo pontificio » del XVIII secolo, N. LA MARCA, *Liberismo economico nello Stato Pontificio*, Roma 1984.

(337) F. V. TARLE, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, ed. it. Torino 1950: esportazione di cereali, legumi e foraggi in lire: 1809: 14.258.440; 1810: 25.688.127; 1812: 34.234.004. È appena il caso di ricordare che questo regno comprendeva soltanto Novara, Lombardia, Veneto, Emilia e Marche, con capitale Milano.

(338) Archivio di Stato, Milano, *Atti di Stato*, cit., busta e fascicolo cit. Ma anche i prati vengono meno da qualche decennio, come nota G. ZALIN, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricola commerciale*, Milano 1973; uno dei grandi problemi dell'agricoltura veneta settecentesca è quello delle rese decrescenti dei raccolti per carenza di letami in seguito alla rarefazione del bestiame per la riduzione di molti pascoli a coltura del frumento e del mais, p. 22. Per un quadro complessivo dell'agricoltura veronese del primissimo Ottocento, capitolo IV, pp. 275-323.

(339) Si vedano i brevi registi degli articoli in S. ANSEIMI, *Contributi marchigiani*, cit., pp. 80-83.

(340) R. PACI, *Un nobile marchigiano: il conte Ciriolano Spada tra agronomia e politica*, in « Quaderni storici », 37, 1978, pp. 126-164.

(341) *Ibid.*, p. 140.

(342) R. PACI, *Don Angelantonio Rastelli, dalla retorica all'agronomia*, in « Proposte e ricerche », 14, 1985, pp. 69-76.

(343) A. RASTELLI, *op. cit.* nel testo, I, pp. 43-46.

(344) G. A. BATTARRA, *Pratica agraria*, Roma 1778, in dialoghi.

(345) S. ANSEIMI, *Discipline agrarie della Casa Ducale Leuchtenberg*, in *Id.*, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971, pp. 257-285, a p. 257.

(346) S. ANSEIMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 83.

(347) Pronto nel 1835.

(348) S. ANSEIMI, *Mezzadri e terre*, cit., pp. 83-84. I conteggi sono stati fatti sulla base delle *Relazioni su la eseguita revisione dell'estimo rustico*, diretta da G. Grassellini, pro-presidente del Censo e presentate al pontefice-sovrano tra 1843 e 1846 per Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Fermo, nel 1848 per Camerino. Furono uscite a Roma negli anni appena indicati. C'è poi un riepilogo (Roma 1847) sull'intera regione marchigiana, a firma del presidente (ministro) del Dicastero del Censo, il laboriosissimo e moderno cardinale L. Vannjelli Casoni. Per i dettagli bibliografici, *Ibid.*, p. 75 e nota 12. A proposito della proprietà maceratese, D. FIORITTI, *La proprietà terriera nel catasto gregoriano*, in AA.VV., *Macerata*, cit., pp. 91-100: si può concludere che « tra fine Settecento e prima metà dell'Ottocento si siano realizzati dei passi avanti verso un più moderno assetto della proprietà fondiaria [...] con l'ampliamento della sfera di quella borghese a danno sia della proprietà ecclesiastica che di quella nobiliare », ma vanno sottolineati « i limiti di questo processo di modernizzazione », p. 96.

(349) *Ibid.*, p. 82.

(350) E. MORETTI, *La popolazione del comprensorio*, cit., tabelle a pp. 254-255.

- (351) S. ANSELMI, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, in « *Annali Cervi* », 2, 1980, pp. 31-57.
- (352) R. PACI, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 202-203.
- (353) *Ibid.*, p. 203.
- (354) *Ibid.*, pp. 202-203.
- (355) R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nella Marche*, cit., tabelle a pp. 151-164. I prezzi di Senigallia, come si sa, sono di generale riferimento nello Stato. Anche il rubbio (capacità-peso) di Senigallia fa testo. La soma del vino, nelle Marche, va da 177,23 litri a 63,36, ma nel periodo qui considerato e per l'area di riferimento del mercato essa è di 104 litri circa (libbre 316,8 a kg 0,329 ciascuna).
- (356) Per le misure agrarie di superficie e per le altre: S. ANSELMI, *L'agricoltura picena sui dati della Revisione dell'estimo rustico pontificio e su quelle dell'Incienza Jacini*, in « *Piceno* », II, 1, 1978, pp. 13-25, a pp. 22-24; *Id.*, *Un esperimento di cartografazione: le misure agrarie di superficie nelle Marche preunitarie*, in AA.VV., *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna 1982, pp. 733-755, e *Id.*, *Pesi e misure tra Montefeltro, Romagna, Umbria e Toscana nella prima metà dell'Ottocento*, in S. ANSELMI (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985, pp. 325-337; R. PACI, *La metrologia predecimale nelle Marche*, in P. JACOBELLI, G. MANGANI, V. PACI (a cura), *Atlante storico del territorio marchigiano*, Ancona 1982, 2 voll., I, pp. 236-247.
- (357) *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie dello Stato Pontificio e altri principali luoghi colla misura metrica*, Roma 1850. *Tavole di Ragguaglio fra le diverse misure locali di capacità e di peso dello Stato Pontificio e le misure metriche*, Roma 1855.
- (358) G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, Perugia 1829.
- (359) Per Jesi: A. M. NAPOLIONI, *La Società Agraria Jesina dalla fondazione all'unità*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1169-1220, recupera la bibliografia specifica; in appendice al testo è una interessante risoluzione del 1838 sul personale delle famiglie coloniche (pp. 1218-1220) che vorrebbe regolare in modo durissimo la vita interna alle famiglie mezzadrili. Per Pesaro: G. CRESCENTINI ANDERLINI, *Sulla storia dell'Accademia agraria di Pesaro*, in « *Proposte e ricerche* », 6, 1981, pp. 165-174.
- (360) M. CARAVALE e A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio*, cit., pp. 615-738, con bibliografia specifica alle pp. 759-764; D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il pontificato di Gregorio XVI*, Torino 1949; R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, Roma 1907, 2 voll. I, 1850-1860, che però dimostra largamente quanta frivolezza e stupidità dominassero ancora nella capitale, nonostante la tempesta del 1849.
- (361) M. MIRRI, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, Firenze, 2 voll., 1979-1981, I, pp. 9-128, che, di fatto, ne è l'importante introduzione, scandita sul periodo Sette-Ottocento, con un finale sguardo sui limiti delle estensione in Toscana dell'area mezzadrile nel XV secolo, fondata anche sulla cartografazione della presenza dei mezzadri nel catasto toscano del 1427: cfr. D. HERRINJY e C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, planche 6, p. 285.
- (362) *La Mezzadria negli Scritti dei Georgofili (1833-1872)*, a cura di A. SERPIERI e L. BOTTINI, Firenze 1934. Ma si vedano anche, per un discorso d'insieme sull'agricoltura toscana, C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze 1973 (parte seconda, pp. 335-501: *La polemica sulla mezzadria e il tentativo di riforma tecnica*) e i saggi di

- E. LUITAZZI GREGORI e G. BIAGIOLI in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, cit., II, pp. 5-172. Il convegno, tenutosi a Siena nel marzo 1977, fu coordinato da Mario Mirri il quale poté concludere i lavori dicendo che erano stati messi a fuoco non pochi problemi « pur senza pretese di totale continuità e completezza », della storia regionale, affrontando « le vicende della sua agricoltura e del variabile rapporto fra contadini e proprietari », II, pp. 390-393, a p. 392. Una sintesi del dibattito sulla mezzadria toscana nel cinquantennio che precede l'unità è anche in F. ASSANTE, *Il volto dell'Italia agricola moderata. Studi e ricerche recenti*, Napoli 1967, pp. 58-62, che è, nel fatto specifico, una recensione a I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800. Dalla restaurazione al regno (1815-1816)*, Firenze 1968, il libro nel quale l'autore costruisce l'immagine delle « cinque piaghe della mezzadria », che Carlo Pazzagli chiama, citando K. KAUTSKY (*La questione agraria*, ed. it. Milano 1971), « sopralavoro e sottoc consumo »: C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto porticellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino 1979, p. 103; G. MORI, *La mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, in « Movimento operaio », n.s., n. 3-4, 1955, fasc. speciale su *Origine e prime linee di sviluppo del movimento contadino in Italia*, pp. 479-510.
- (363) C. CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, a cura di L. EINAUDI, Torino 1939, ripubblicato da R. Romano, sempre a Torino, nel 1975.
- (364) Riferimenti alle note 169 e 328, oltre che a A. COVA, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Milano 1977. Nonostante le rese cerealicole siano mediamente più alte che nelle Marche in annate agrarie « normali » (p. 103), esse hanno notevoli oscillazioni, ma mentre nel Pavese e nel Mantovano si seminava tra 150 e 180 kg per ettaro, in Valtellina si saliva ai 200, p. 105; tabelle a p. 109; S. ZANINELLI, *Una grande azienda agricola della pianura irrigua lombarda nei secoli XVIII e XIX*, Milano 1964.
- (365) E. SANTARELLI, *Le Marche dall'unità al fascismo*, Milano 1964.
- (366) A. CARACCIOLÒ, Prefazione a S. ANSELMI, *Ancona e la provincia nella crisi di fine secolo. I moti per il carovita*, Urbino 1969, pp. 7-8.
- (367) A. PALOMBARINI, *Nella grande depressione agricola, 1873-1895*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1336-1361.
- (368) Nel periodo 1861-1866 Ancona conobbe una fase di ripresa, perché era il più avanzato porto del nuovo Stato rispetto all'area austriaca. Questa posizione venne meno con la conquista italiana di Venezia.
- (369) S. ANSELMI, *Trieste ed altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento (1802-1815)*, in *Quaderni storici*, 13, 1970, pp. 188-232; G. MONTE GUARNIERI, *Annali di Senigallia*, cit., dà quasi ogni anno il numero delle barche arrivate e l'esito della fiera fino alla soppressione della franchigia nel 1869.
- (370) S. ANSELMI, *Il picchio e il gallo*, cit., cartogramma sulle fiere (desunto dai dati di G. CALINDRI, *op. cit.*), p. 373.
- (371) G. VALENTI, *Il dazio sul frumento e l'agricoltura italiana*, Roma 1914, p. 43, nota. Ma si veda anche ID., *Granaglie. Monografia quinta*, Roma 1918, p. 92: che cosa avrebbe dovuto accompagnare l'imposizione del dazio al fine di renderla meno odiosa ai non abbienti, visto che essa favorisce sfacciatamente « una classe privilegiata » di produttori. Sul G. Valenti marchigiano, A. CARACCIOLÒ, *Ghino Valentini e l'agricoltura delle Marche*, in « Quaderni storici delle Marche », 7, 1968, pp. 86-102. Per un'utile lettura della politica agricola italiana, nell'ultimo terzo dell'Ottocento: A. DE BERNARDI, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, (antologia), Milano 1977.
- (372) Si rinvia alla nostra precedente nota in proposito, che è la n. 295.
- (373) Si veda il fascicolo 45, 1980, di « Quaderni storici », che ha una parte monografica *ad hoc*.

- (374) A. CARACCILO, *L'inchiesta agraria Jacini*, Torino 1958.
- (375) Province di Ancona, Ascoli-Piceno, Macerata e Pesaro, Roma 1883, pp. XI + 840, estratto per le Marche.
- (376) Citazioni dalle pp. XXI della *Introduzione* al volume marchigiano, cit.
- (377) *Inchiesta*, cit., p. 173 dell'estratto.
- (378) *Ibid.*, p. 184.
- (379) *Ibid.*, p. 182; N. LIPPARONI, *La vendita dei beni demaniali dopo l'unità nell'alto Esino*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 1305-1336.
- (380) *Inchiesta*, p. 184.
- (381) *Ibid.*, p. 171.
- (382) *Ibid.*
- (383) *Ibid.*, p. 30.
- (384) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 86.
- (385) *Ibid.*, pp. 86-87.
- (386) Per tutte le cifre dall'inizio del capoverso, *Inchiesta*, cit., tabelle a pp. 12-13, dati del 1881. La popolazione attiva marchigiana in agricoltura, che per la verità è di difficile valutazione nelle aree mezzadrili, risulta di 220.000 coloni nel 1881, 244.000 nel 1901, 235.000 nel 1911, 246.000 nel 1931: O. VITALE, *Popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti in Italia: nuove valutazioni*, in «Quaderni Storici», 14, 1970, pp. 541-576, tab. 6, a p. 573.
- (387) B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, elenco per comuni e province a pp. 150-171. Di esse: 24.000 sono nella provincia di Pesaro, 23.437 in quella di Ancona, 26.127 in quella di Macerata, 25.535 in quella di Ascoli Piceno. Come si vede la ripartizione delle case coloniche per provincia consente di confermare che il tipo di insediamento mezzadrile è equamente distribuito sull'intero territorio regionale.
- (388) Prefazione di A. SERPIERI a AA.VV., *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, cit., p. VI.
- (389) A proposito della razza marchigiana vanno lette le pagine 47-51 dell'*Inchiesta*, cit. Si veda altresì A. FALASCHINI, *Origine ed evoluzione della razza bovina marchigiana*, Bologna 1974 e la breve nota di F. MARINELLI, *Per uno studio storico sulle razze bovine marchigiana, romagnola, maremmana*, in «Proposte e ricerche», 6, 1981, pp. 229-231: è solo una proposta di discussione.
- (390) *Inchiesta*, cit., p. 46.
- (391) *Ibid.*, p. 104. Per la seta di tre importanti aree regionali, G. VALENTI FIORELLI, *La sericoltura a Jesi nell'Ottocento*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1265-1303. Id., *Sericicoltura e bachicoltura nel territorio pesarese dell'Ottocento*, in «Proposte e ricerche», 5, 1980, pp. 56-78; G. CARRERAS, *L'industria serica a Fossombrone*, in «Quaderni storici delle Marche», 1, 1966, pp. 126-150.
- (392) R. PACI, *La dimora rurale: premessa e questioni di metodo*, in S. ANSELMI (a cura), *Insediamenti rurali*, cit., pp. 84-115, che ci esime, per evitare inutili appesantimenti ripetitivi, dal rinviare alla letteratura sulla casa colonica, del resto raccolta nella appendice bibliografica di A. Minetti e R. Rossini, in *ibid.*, pp. 394-395, e G. VOLPE, *Oltre la casa. Costruzioni e servizi annessi alla dimora*, in *ibid.*, pp. 326-337, e Id., *L'agricoltura del precario*, in *ibid.*, pp. 338-345.
- (393) PIER DE CRESCENZI, *op. cit.*, I, capitoli VI e VII, da p. 28: *Delle corti, ovvero tombe da fare in diversi luoghi e in modi diversi* (VI) e *Della intrinseca disposizione della corte* (VII).
- (394) *Revisione estimo rustico*, cit., AN, p. 22 per tutte le citazioni dal capoverso all'esponente della nota.
- (395) *Inchiesta*, cit., pp. 232-275, più molte parti delle appendici a pp. 279-837. A proposito dei mezzadri della Santa Casa di Loreto, D. FIORETTI, *Le*

condizioni dei contadini dell'azienda della Santa Casa di Loreto nella prima metà dell'800, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 263-287, si riscontra -- ma il discorso è generalizzabile soprattutto nelle grandi proprietà -- « che molto spesso le scritture contrattuali non rispecchiano fedelmente i reali rapporti intercorrenti fra mezzadro e proprietario », p. 269.

(396) *Ibid.*, pp. 241-251.

(397) E. SORI, *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni Ottanta*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, p. 16-41-1730.

(398) *Inchiesta*, cit., p. 250.

(399) *Ibid.*, pp. 250-251.

(400) *Il vergaro, la vergara, il capoccia, la capoccia*.

(401) A. V. CHAYANOV, *The Theory of Peasant Economy*, Homewood (Illinois) 1966.

(402) S. ANSELMI, *Mezzadri e terre*, cit., p. 134.

(403) C. PONI, *Family and 'Podere' in Emily-Romagna*, in « The Journal of Italian History », vol. 1, 2, 1978, pp. 201-234, con molte tavole f.t., ripubblicato con aggiunte in AA.VV., *Strutture rurali e vita contadina*, Fed. Casse Risp. Emilia-Romagna, Milano 1977, pp. 100-119, e poi in *Id.*, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982. Si veda, per l'ampiezza dei nuclei familiari marchigiani tra età napoleonica e 1835, S. ANSELMI, *Dimensione delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano. Dal « Registro del sale » al Censimento del 1853*, Bologna 1977.

(404) *Inchiesta*, cit., pp. 241-242.

(405) *Ibid.*, p. 242. Importante la monografia INEA, *Monografie di famiglie agricole*, XI, *Coloni e mezzadria della Marca di Ancona*, Roma 1935.

(406) S. ANSELMI, *L'alimentazione dei contadini marchigiani negli atti dell'Inchiesta Jacini*, in « Proposte e ricerche », 11-12, 1983-1984, pp. 45-52. Molta parte di questo fascicolo è dedicata all'alimentazione marchigiana tra XVII secolo e 1950.

(407) *Inchiesta*, cit., pp. 767-771.

(408) *Ibid.*, p. 202: contrattazioni private; le basi medie delle aste dei beni demaniali si livellano sulle 700 lire, ma vanno spesso deserte.

(409) *Ibid.*, pp. 550-51, G. PEDROCCO, *Prime note tecnologiche applicate all'agricoltura marchigiana del XIX secolo*, in AA.VV., *La società rurale*, cit., II, pp. 303-321, evidenza giustamente l'allargamento del prato artificiale tra 1840 e 1860, tab. a p. 309.

(410) *Ibid.*, pp. 135-164. Sulle proprietà collettive: C. CATOLFI, *Le comunanze agrarie nella transizione al Novecento*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, cit., II, pp. 1427-1473. D. FIORETTI, *La proprietà collettiva nel Maceratese nel XIX secolo*, in R. PACI, *Scritti storici*, cit., pp. 337-377. In Francia, ove la fine delle proprietà collettive appariva in grave ritardo rispetto all'Inghilterra, esse vennero meno alla fine del XVIII. Va aggiunto che nel corso del Settecento francese « gli economisti [...] vedevano nei vincoli comunitari il peggior nemico della proprietà », M. BLOCH, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, ed. it., Milano 1979, già apparso in « Annales ESC », 1930, con il titolo *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII<sup>e</sup> siècle*. Trasferire questi concetti nelle Marche, usando le espressioni suddette, sarebbe molto ingenuo, ma non mancano tendenze ideologizzanti nell'un senso e nell'altro, quello di Bloch (*lutte e individualisme*), quello della ed. milanese (*fine della comunità*).

(411) Si veda particolarmente l'articolo di T. ZEDDE, *La cosa con bigattiera nello Jesino*, alle pp. 310-317 di S. ANSELMI (a cura), *Inseidiamenti rurali*, cit.

(412) S. PRETELLI, *L'impatto con la meccanizzazione nelle terre amministrare*

dalla congregazione di carità urbinata nel primo Novecento, in « Proposte e ricerche », 5, 1980, pp. 79-96; appendice: *Inventari di macchine agricole e veicoli* al 31 dic. 1909: « Il proprietario, pago delle sue rendite, asseconda, pur incolpandolo di arretratezza, il colono e rimanda l'applicazione della nuova tecnologia », p. 60. La strumentazione resta antica (c'è poca differenza tra gli attrezzi individuali illustrati in A. GALLO, *Le vinti giornate de l'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia 1569, nell'*Encyclopédie*, nel GERA, *op. cit.*, in B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'unità*, Milano 1969, pp. 143-line, e quelli disegnati e descritti in G. DEL PELO PARDI, *Gli attrezzi da taglio per uso agricolo in Italia dall'antichità fino ai nostri giorni*, estratto da « Nuovi annali di agricoltura », 1933, e in P. SCHURERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, cit.) anche se compaiono prototipi e macchine da esposizione: ASSOCIAZIONE TREBBIATORI E MOTOARATORI, *Rassegna retrospettiva delle macchine agricole*, Bologna 1966. Per le prima « fabbriche » di macchine agricole nelle Marche: ENRICO SANTARELLI, *L'industria delle macchine agricole a Jesi dalle origini al 1960*, in « Quaderni di Resistenza Marche », 6, 1983, pp. 91-166.

(413) G. PORISINI, *Produttività e agricoltura*, cit., *Appendice statistica*, pp. 248-266.

(414) *Ibid.*, pp. 8-11.

(415) E. SANTARELLI, *op. cit.*; *Id.*, *Aspetti del movimento operaio nelle Marche*, Milano 1956.

(416) R. MOLINELLI, *Il movimento cattolico nelle Marche*, Fidenza 1959; F. M. CROCHINI, *Murri e il Murrismo*, Urbino 1972.

(417) P. SABBATUCCI SILVERINI, *Dal mutuo soccorso alle leghe di resistenza, alle camere del lavoro, ai grandi scioperi*, in AA.VV., *Le origini del socialismo nelle Marche attraverso la stampa socialista*, Ancona 1982, a pp. 117-118 e, per una antologia di testi relativi ai mezzadri apparsi sui periodici socialisti marchigiani tra 1892 e 1902, pp. 135-141.

(418) D. SPADONI, *Della mezzadria in relazione agli interessi dell'agricoltura*, Macerata 1893.

(419) Si veda, per la zona di Jesi, il *Capitolato e contratto colonico per la conduzione dei fondi rustici nel mandamento di Jesi e paesi limitrofi*, Jesi 1906. Per questa area di indubbio riferimento marchigiano, R. MOLINELLI, *L'agricoltura e i contadini a Jesi nel periodo giolittiano*, in « Movimento operaio », 3-4, 1955, pp. 543-559.

(420) S. ANSELMI, *Ancona e la provincia nella crisi di fine secolo*, cit.

(421) Il primo è del luglio 1885: ACCADEMIA AGRARIA DI PESARO, *Primo congresso degli agricoltori marchigiani*, Pesaro 1885.

(422) P. MAGNARELLI, *Associazionismo e istituzioni agrarie fra 1860 e primo Novecento*, in S. ANSELMI, *Nelle Marche centrali*, II, pp. 1365-1393. Sulle « cattedre »: M. ZUCCINI, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma 1970; si veda anche V. BONAZZOLI, *Le pubblicazioni periodiche delle cattedre ambulanti di Fano e di Pesaro (1902-1914)*, in « Proposte e ricerche », 15, 1985, oltre che B. BRUNI, *Notizie sull'istituzione e sull'attività della Cattedra Ambulante di Agricoltura per il mandamento di Pesaro nel primo anno di vita*, in « Proposte e ricerche », 13, 1984, pp. 108-113 (anno 1907), G. MORASSUTI, *Storia, vicende, attività della Cattedra ambulante di agricoltura del Circondario di Fermo dal suo inizio, 1 marzo 1900, al 31 dicembre 1910*, Fermo 1913, e *Id.*, *Cattedra ambulante di agricoltura del Circondario di Fermo*, Fermo 1925.

(423) G. PORISINI, *Bonifiche e agricoltura nella bassa Valle Padana (1860-1915)*, Milano 1978, a pp. 41-57.

(424) G. ZALIN, *La società agraria veneta del secondo Ottocento. Possidenti e*

contadini nel sottosviluppo regionale. Padova 1978: cerealicoltura, lenta evoluzione delle tecniche produttive, inasprimenti dei patti colonici (pp. 26-44 e 80-97) preparano la grande emigrazione veneta del Novecento, già manifestatasi alla fine del secolo precedente. Per il Veneto dell'Inchiesta Jacini, si veda anche A. LAZZARINI, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano 1983, che presenta le memorie inviate al concorso indetto dalla Giunta per l'Inchiesta Agraria nel 1878 e rimaste inedite, perché considerate meno valide di quelle pubblicate. Un elenco delle memorie inedite (o ritenute tali) relative all'intera Italia è in R. LORENZETTI, *Le monografie inedite dell'inchiesta Jacini presso l'Archivio Centrale dello Stato*, in « Società e storia », 25, 1984, pp. 687-709, e precisamente a pp. 695-709: quelle concernenti le Marche sono tre, p. 703.

(425) Sembraerebbe piconastico dar qui riferimento alla sterminata letteratura sulla questione meridionale.

(426) U. TOMBESI, *Le condizioni economiche delle Marche*, Pesaro 1905; Id., *La questione marchigiana (con prefazione del prof. on. A. Celli)*, Cagli 1907; O. ZUCCARINI, *Nuovi orizzonti dell'agricoltura marchigiana*, Roma 1907. Si veda altresì F. AMATORI, *Le Marche in età giolittiana: economia, società, forze politiche*, in S. ANSELMINI (a cura), *Economia e società*, cit., pp. 215-228.

(427) A. SERPIERI, *Introduzione*, cit., p. VI.

(428) V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., vol. IV/1, 1975 (*Dall'unità a oggi*), pp. 5-506, a pp. 276-284, fornisce una lucida sintesi sul periodo che va dalla battaglia del grano alla bonifica integrale. Sulla politica agricola del fascismo: G. TATTARA, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in G. TONIOLO, *L'economia italiana 1861-1940*, Bari 1978, pp. 337-380.

(429) È esemplare, nella sua breve storia, il caso di Metaurilia (tra Fano e Marotta), illustrato da P. BONVINTI e G. MORPURGO, *La bonifica di Metaurilia e le case coloniche del fascismo*, in S. ANSELMINI (a cura), *Insedimenti rurali*, cit., pp. 318-325. Altra striscia di bonifica si ebbe nella valle del Tronto, con esiti analoghi.

(430) E. FANO DAMASCELLI, *Problemi e vicende dell'agricoltura italiana tra le due guerre*, in « Quaderni storici », 29-30, 1975, pp. 468-496, a p. 494. In effetti « le importazioni agricole dopo il 1932 si attestano intorno al 15% del totale, di contro al 33 del 1924, mentre a partire dal 1932 la bilancia commerciale alimentare risulta costantemente attiva », *ibidem*.

(431) E. DE CILLIS, *I grani d'Italia*, Roma 1927: nel quinquennio 1921-1925 Marche e Sicilia coltivano a grano tra il 25 e il 30% della loro superficie geografica; le Marche, nello stesso periodo, superano tutte le altre regioni nel rapporto grano-sup. agr. e forest. (30,35%); Marche e Toscana hanno a grano tra il 40 e il 45% dei coltivi, superate in ciò solo dall'Umbria. Si vedano le cartine f.t. tra pp. 152 e 153 e la tabella di riepilogo a p. 153. Così, nel 1926, in occasione delle « Mostre agrarie di Ancona », si esprime l'on. G. B. Miliani a proposito dell'agricoltura marchigiana: « Chiari sono i segni del [suo] cammino che non conosce dubbiezze di sorta [...]. Le prove raccolte in questa esposizione dicono il progresso notevole della agricoltura documentata dall'incremento delle produzioni principali marchigiane », F. BONASERA, « Mostre agrarie marchigiane » ad Ancona nel 1926, in « Ancona provincia », 6-7, 1985, pp. 51-52.

(432) E. TASSINARI, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932*, Roma 1935, pp. 143-150.

(433) E. FANO DAMASCELLI, *op. cit.*, *ibid.*

(434) ISTAT, *Le regioni in cifre*, Roma 1985, rif. all'anno 1984, p. 71.

(435) Si veda il dibattito su *Agricoltura, suoli, sanità degli alimenti: un seminario sul degrado del territorio e sugli esiti della agricoltura attuale*, in « Propo-

ste e ricerche», 10, 1983, pp. 5-71, che ha avuto un seguito sul fascicolo 11-12, 1984, a pp. 103-117.

(436) B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*, cit. Al prof. Bruno Ciaffi si debbono decine e decine di lavori su ogni aspetto tecnico-culturale dell'agricoltura marchigiana: B. CIAFFI, *Pubblicazioni 1922-1972*, Senigallia 1974. Di B. Ciaffi c'è anche un articolo dal titolo *L'evoluzione dell'agricoltura marchigiana negli ultimi cento anni*, in « Rivista di storia dell'agricoltura », 1, 1982, estratto di pp. 17.

(437) Un primo tentativo abortito, dopo vaghi esperimenti nel corso dell'Ottocento, si ebbe a Senigallia nel 1904 ove 1000 ettari furono presi in affitto dalla « Ligure-Lombarda » per coltivare barbabietole da zucchero: P. SABBATUCCI SEVERINI, *Bieticoltura e industria saccarifera nelle Marche: uno sviluppo mancato*, in R. PACI, *Scritti storici*, cit., pp. 379-426, a p. 397.

(438) Si può forse convenire con K. MARX, *Il capitale*, ed. it., Torino 1970, libro III, cap. 47<sup>a</sup>/V, p. 1079 (tomo 5<sup>a</sup>), circa il ruolo della mezzadria quale « forma di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica », ma vanno ridiscussi il concetto di « transizione » e la durata di un fenomeno che dal medioevo arriva alla contemporaneità. Sulla linea rigorosamente marxistica si è mosso con gran ricchezza di argomentazioni E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1971 [1968], pp. 179, 183, 184 e, più in generale, pp. 175 ss., 295 ss.: nell'Italia centrale la mezzadria « ha cristallizzato e fissato i rapporti di produzione di un'epoca in cui il capitale incominciava a differenziarsi dal seno della società feudale », p. 179, cioè tra XIV e XV secolo. Ma anche Id., *I problemi teorici e metodologici*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo* (Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci del 1968), Roma 1970, pp. 11-58: « il primo problema [...] è quello della parte che all'agricoltura ed allo sviluppo agricolo è spettata e spetta — oltre che nell'avvio di un sistematico processo di riproduzione allargata — nella formazione di un mercato nazionale capitalistico e, più in particolare, nella formazione di un mercato interno per la grande industria », p. 42; sulla stessa linea, ma, forse, con minore preoccupazione teorica, R. ZANGHERI, *Problemi storiografici*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo*, cit., pp. 59-85, specialmente a pp. 62-74. Anche G. GIORGETTI, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria italiana* (già in « Critica marxista », 1972), in Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 3-48, da p. 19, per la « transizione » e i « residui feudali » nella mezzadria e in alcune forme di affittanza, si muove nella direzione suddetta, ma con qualche puntualizzazione, p. 41. Si vedano altresì M. MIRRI, *Mercato regionale e internazionale e mercato nazionale capitalistico come condizione dell'evoluzione interna della mezzadria in Toscana*, in AA.VV., *Agricoltura e sviluppo*, cit., pp. 393-427, e G. GIORGETTI, *Problemi dell'evoluzione della mezzadria*, in Id., *Capitalismo e agricoltura*, cit., pp. 263-272, che è l'intervento sulla comunicazione di M. Mirri nel convegno gramsciano 1968: « La categoria capitalismo in relazione alla mezzadria; penso che si debba considerarla fondamentale, indicando però anche i pericoli che una simile categoria comporta se non la usiamo con accortezza: questo, precisa, vale « per la mezzadria nel suo insieme, nella dimensione secolare », p. 264. Non sembra indispensabile, in questa sede, ripercorrere l'itinerario Max Weber, W. Som-bart, F. Braudel sul concetto di capitalismo. Si possono però utilmente consultare le pagine dell'agile F. BRAUDEL, *Dinamica del capitalismo*, cit. Ma si sa come sia difficile valutare bene che cosa si definisce con il concetto di capitale e come ambigui, in ultima istanza, possano risultare i derivati di esso.

(439) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 205-208.

(440) E. SORI, *L'emigrazione italiana*, cit., pp. 25-27: le province marchigiane hanno questi valori ( $\times 100$  abit.) sul periodo 1876-1901 e 1902-1913, collocandosi in

modo diverso, a seconda dei periodi, nelle graduatorie delle 69 province italiane considerate. È compresa, però, l'emigrazione temporanea:

province	1876-1901		1902-1913	
Ancona	8,70	40a	22,05	34a
Ascoli Piceno	6,11	50a	25,71	30a
Macerata	14,16	31a	28,22	24a
Pesaro	5,02	52a	31,61	16a

Gli espatrii annui dalle Marche sono così riassunti sul più lungo periodo 1876-1940 ( $\times 1000$  abit.) e nella graduatoria per 16 regioni:

1876-1880	0,32	12a	1911-1913	24,92	6a
1881-1890	2,00	11a	1914-1920	6,03	8a
1891-1900	4,77	11a	1921-1930	6,46	6a
1901-1910	20,57	7a	1931-1940	0,60	14a

(441) S. ANSELMI, *Città e campagna*, cit., pp. 38-41.

(442) *Ibid.*, pp. 31-33. Considerazioni affini, ma in una diversa prospettiva, svolge P. UGOINI, *Il potere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia Einaudi*, cit., *Annali*, I, 1978, pp. 715-807, al paragrafo *Dal potere mezzadrile all'azienda capitalistica*, pp. 782-807, p. 768.

(443) E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1975 [1946], p. 176.

(444) *Ibid.*, pp. 177-179.

(445) G. GIORGETTI, *Le crete senesi nell'età moderna*, a cura di L. BONELLI COENNA, Firenze 1983.

(446) S. ANSELMI, *Città e campagna*, cit., p. 53, e *Id.*, *Agricoltura e trasformazione*, cit., pp. 33-34. Per il degrado di un'area abbandonata dal mezzadro si vedano le fotografie (M. Giacomelli), in appendice, che mostrano la distruzione di un podere di Senigallia tra 1955 e 1975, nell'evoluzione dalla coltura promiscua al solo grano. Oggi esso è incoltivabile.

(447) Da almeno 3 secoli, per le aree collinari, si è criticata l'aratura dall'alto in basso (rittochino) praticata nelle Marche e altrove, perché essa creerebbe non solchi, ma canali, che avrebbero favorito, con il deflusso delle acque piovane, il trasporto dell'*humus* e dei semi a valle. Ciò è teoricamente corretto, ma i sostenitori della teoria avrebbero poi dovuto spiegare come sarebbe stato praticamente possibile arare a giro poggio, e su pendenze non irrilevanti, colline parcellizzate con campi a pigola, spesso di più proprietari. È vero altresì che, nella lavorazione a giro poggio sulle colline argillose i pericolosi tentativi realizzati hanno prodotto incidenti (ribaltamento di buoi e aratro; più tardi di trattore e aratro) e prodotto negli anni particolarmente piovosi i marciumi radicali, perché se i solchi orizzontali d'argilla possono trattenere *humus* e semente, è anche vero che possono ritenere più acqua del necessario.

(448) A. TREVES, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino 1976, tabella 10, pp. 184-185, anni 1921-1931; tabella 12, pp. 188-189 anni 1933-1938; cartina 3 a p. 192; cartina 7 a p. 196.

(449) F. SOTTE, *Proviamo a ragionare sulle « cause »*, in *Ancora « su agricoltura, suoli, sanità degli alimenti »*, contributi di L. Corridoni, G. Crescentini Anderlini, F. Sotte, in « Proposte e ricerche », 11-12, 1983-1984, pp. 103-117, a p. 117. Ma si veda anche l'intervento di F. SOTTE, pp. 21-25, in *Agricoltura, suoli, sanità degli alimenti*, cit.

(450) G. BIAGOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento. Un'indagine sul catasto particellare*, Pisa 1975, a p. XIII della *Introduzione*.